

Essere single in Europa (e in Italia) non conviene Secondo l'Ocse si pagano più tasse

■ Per il fisco non c'è partita. Tra «scapoli» e «ammogliati» sono i secondi ad averla vinta, almeno per quanto riguarda le tasse da pagare. A parità di stipendio sono infatti i single i più tassati mentre il risparmio per chi ha scelto di metter su famiglia e ha due figli raggiunge in media i 12 punti percentuali: in pratica per ogni milione guadagnato il single paga in Italia 120 mila lire in più di tasse. A scoprirlo è l'Ocse, l'organizzazione internazionale per lo Sviluppo e la cooperazione economica, in un particolareggiato studio sugli effetti che il prelievo fiscale e contributivo ha sui redditi dei lavoratori a seconda delle loro condizioni familiari. La ricerca, basata su dati 1997, confronta la situazione di una trentina di paesi tra cui l'Italia.



Si fermano per 4 ore i lavoratori della Twa La compagnia vuole trasferire gli uffici a Londra

■ Sciopereranno oggi per quattro ore, dalle 7 alle 11, i lavoratori italiani della compagnia aerea americana Twa impegnati in una vertenza con l'azienda che intende trasferire a Londra gli uffici prenotazioni di Roma e di Milano. Lo ha reso noto la Rsa della Uil con una nota nella quale si afferma che la compagnia ha deciso di ridurre il personale italiano di circa il 30% attraverso la procedura prevista dalla legge 223. «La procedura - si legge nella nota sindacale - che prevede una trattativa con i sindacati vede di fatto la Twa in una posizione di assoluta chiusura a qualunque tipo di soluzione, ma determinata a far trascorrere i tempi previsti dalla legge per effettuare poi tutti i 142 licenziamenti previsti». I sindacati hanno annunciato anche «altri scioperi a breve».

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Viaggiatori a piedi, treni fermi dalle 9 alle 17

I ferrovieri rompono la tregua, ma la Cgil non sciopera. Il «giallo» Puglia

ROMA E sciopero sia. Oggi dalle 9 alle 17 i ferrovieri incrociano le braccia. Non saranno otto ore di black-out totale sui binari, perché gli scioperanti si sono impegnati a garantire i servizi minimi previsti dalla Commissione di garanzia e riportati nell'orario ufficiale delle Fs. In base a quella, dovrebbero essere garantiti molti Eurostar e l'arrivo a destinazione dei treni in viaggio. I disagi si avverteranno anche nei collegamenti con le isole, perché sciopera pure il personale Fs dei traghetti e diverse corse saranno soppresse. In compenso, dovrebbero essere assicurati, a causa della guerra nei Balcani e della chiusura al traffico civile degli aeroporti di Bari e di Brindisi, i collegamenti con la Puglia, in particolare Roma-Bari. E qui nasce il primo problema. Cisl e Uil hanno deciso ormai da diversi giorni di garantire ben oltre i servizi minimi i treni per la Puglia ed anche ieri il segretario della Fit-Cisl, Claudio Claudiani, ha ripetuto che «il 90% delle corse in quella tratta saranno attive». Ma le Fs hanno fatto sapere che hanno già cancellato il 50% del traffico da per la Puglia. «Lo fanno apposta», gridano i sindacati. Spiega Claudiani: «La nostra assicurazione è nota ed è stata ribadita a chi di dovere, in ogni sede. Ignorarla per attaccare strumentalmente le ragioni dello sciopero è un'operazione squallida e irresponsabile».

Lo sciopero di oggi è stato proclamato da tutti i sindacati autonomi, compresi i capistazione dell'Ucs che normalmente scioperano da soli, dalla Cisl e dalla Uil. La Cgil si è dissociata fin dal primo momento. Le motivazioni dello sciopero sono diverse e molto sfaccettate da sindacato a sindacato, ma trovano un comune

denominatore nel respingere il piano d'impresa così come è stato finora presentato dall'azienda. I sindacati denunciano la volontà dei vertici Fs, come secondo loro traspare dagli incontri, dalle prime carte circolate e dalle dichiarazioni ufficiali del presidente del consiglio d'amministrazione, Claudio Demattè, di tagliare il costo del lavoro di 2.400 miliardi entro il 2003. Secondo i sindacati questo, unito alle altre politiche di riorganizzazione, porta ad un saldo negativo di 28.000 ferrovieri nei prossimi quattro anni. Sul piano è attualmente aperta la trattativa, convocata dal ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, che ha visto tre giorni di vivace confronto nella scorsa settimana. Poi, venerdì pomeriggio, la trattativa è stata sospesa e aggiornata a martedì.

Fino all'ultimo, il ministro Treu ha lanciato appelli al senso di responsabilità dei ferrovieri, chiedendo di rinviare lo sciopero per l'eccezionalità della situazione di guerra nei Balcani. Treu ha anche vagliato l'ipotesi di precettare i ferrovieri, o di fare un'ordinanza di differimento ma sembra non aver trovato sufficienti appigli giuridici per sostenerla. D'altra parte la stessa commissione di garanzia ha escluso che lo sciopero di domani possa essere in qualche modo sanzionabile. Spiega Giovanni Pino, coordinatore della commissione: «Non credo che potremo fare sanzioni. Le regole, almeno al momento, sembrano rispettate. C'è stato il preavviso, il principio della rarefazione è onorato, c'è stata l'assicurazione che saranno garantiti i servizi minimi. Si può fare un appello al senso di responsabilità, proprio perché c'è la guerra. Ma non molto di più di questo».



Plinio Leprì/Ap

IL PUNTO

Ha prevalso la logica della conflittualità Ma questa ferita si poteva evitare

A guardarla dall'esterno, c'è da restare sbalorditi dalla virulenza con cui si è arrivati allo sciopero di oggi. Perché tanto clamore per otto ore senza treni, quando abbiamo passato mesi in cui tutte le settimane in Ferrovie il sindacato x piuttosto che quello y piazzavano 48 ore di sciopero a sorpresa? In realtà, ci sono molte ragioni che giustificano lo scalpore. La prima è la guerra: infuria alle porte di casa, sui binari corrono i convogli umanitari, ci sono due aeroporti del Sud chiusi. Sciopero «irresponsabile», dice Treu. Ma anche moralmente fastidioso. La seconda ragione è che la Cgil non ci sta. Non c'è stata fin dall'inizio, quando ancora non si sganciavano bombe sui Balcani. Il sindacato di maggioranza relativa ha scelto subito la strada del negoziato con l'azienda, ha invocato un patto per le ferrovie. E si è ritrovato solo. Lo sciopero di oggi è il prevalere della logica del conflitto su quella della conciliazione, cosa strana di questi tempi. La terza ragione è che si sciopera a negoziato aperto. Non ci sono trattative rotte, tutt'altro. Erano tutti intorno ad un ta-

volo fino a venerdì pomeriggio, sindacati, azienda e Governo. Non sono arrivati a nessuna conclusione, non hanno firmato un accordo, non hanno abbiamo passato mesi in cui tutte le settimane in Ferrovie il sindacato x piuttosto che quello y piazzavano 48 ore di sciopero a sorpresa? In realtà, ci sono molte ragioni che giustificano lo scalpore. La prima è la guerra: infuria alle porte di casa, sui binari corrono i convogli umanitari, ci sono due aeroporti del Sud chiusi. Sciopero «irresponsabile», dice Treu. Ma anche moralmente fastidioso. La seconda ragione è che la Cgil non ci sta. Non c'è stata fin dall'inizio, quando ancora non si sganciavano bombe sui Balcani. Il sindacato di maggioranza relativa ha scelto subito la strada del negoziato con l'azienda, ha invocato un patto per le ferrovie. E si è ritrovato solo. Lo sciopero di oggi è il prevalere della logica del conflitto su quella della conciliazione, cosa strana di questi tempi. La terza ragione è che si sciopera a negoziato aperto. Non ci sono trattative rotte, tutt'altro. Erano tutti intorno ad un ta-

È per tutto questo che lo sciopero di oggi lascerà il segno. Il segno di una ferita nel corpo agonizzante di un'azienda non si sganciavano bombe sui Balcani. Il sindacato di maggioranza relativa ha scelto subito la strada del negoziato con l'azienda, ha invocato un patto per le ferrovie. E si è ritrovato solo. Lo sciopero di oggi è il prevalere della logica del conflitto su quella della conciliazione, cosa strana di questi tempi. La terza ragione è che si sciopera a negoziato aperto. Non ci sono trattative rotte, tutt'altro. Erano tutti intorno ad un ta-

Si.Bi.

L'INTERVISTA

Giuseppe Surrenti, Cisl: «Tutti contro di noi ma il management sta affossando l'azienda»

ROMA Troppa attenzione su questo sciopero. Troppo poca su quello che sta succedendo nelle Fs. Beppe Surrenti, segretario generale dei trasporti della Cisl, difende la protesta di oggi. Certo, il fastidio di bloccare i treni proprio mentre infuria una guerra alle porte di casa, gli aeroporti di Bari e di Brindisi sono chiusi al traffico civile e la dorsale adriatica diventa strategica per i convogli umanitari diretti ai profughi del Kosovo, c'è e si sente. I leader sindacali confederali hanno fatto un appello, all'inizio dei bom-

bardamenti in Jugoslavia, a sospendere qualsiasi protesta nei servizi pubblici. Pochi giorni fa hanno anche organizzato una manifestazione a Bari. E loro, i sindacalisti Cisl e Uil delle ferrovie, fanno ugualmente sciopero. Segretario, non vi ferma neppure l'appello di D'Antoni, Cofferati e Larizza.

«Gli appelli vanno interpretati. Ho spiegato alla mia confederazione che questo sciopero va fatto. La realtà è che si sta gonfiando troppo il problema dello sciopero, si preferisce puntare il dito

sulla guerra per evitare di parlare dei contenuti che ci portano, a due anni dall'ultimo sciopero confederale, a fermare i treni».

Però il 27 marzo lo sciopero lo avete differito, proprio perché c'erano le bombe. La guerra c'è ancora. Il ministro vi ha rivolto più di un appello...

«Il ministro non ci ha rivolto nessun appello. Io l'ho letto sui giornali ed ho trovato singolare che

di fronte ad uno sciopero proclamato dai ferrovieri, il ministro chieda all'opinione pubblica di revocarlo. Perché non lo ha chiesto a noi? Tra l'altro, quando c'è una trattativa in corso e i sindacati dichiarano sciopero, normalmente è la controparte che chiede di non scioperare. A noi l'azienda non lo ha chiesto».

adesso riconoscevalida.

«E cosa dovevamo fare? L'azienda si rifiuta di fare l'accordo sui servizi minimi. Quella delibera è troppo rigida e a noi non piace, però siamo costretti a rispettarla. Non possiamo stare fuori dalle regole».

Lo sciopero di oggi è contro il piano d'impresa dell'azienda e con-

tro gli esuberanti. Ma non era meglio prima finire la trattativa, capire piano d'impresa e se e quanti esuberanti ci sarebbero stati? Così, sembra un processo alle intenzioni.

«Sono stati fatti tantissimi incontri e il piano che vuole fare l'azienda ormai lo conosciamo. Quanto agli esuberanti, il presidente del consiglio d'amministrazione delle Fs, Claudio Demattè, li ha ufficializzati in un'intervista che non ha mai smentito. Il ministro Treu li smentisce, ma Demattè è il presidente delle Fs. Noi scioperiamo contro un'azienda che, a fronte di un ruolo ormai residuale delle ferrovie (trasportano solo il 10% dei passeggeri e il 12% delle merci), non tira fuori nemmeno un'idea, si limita a fotografare l'esistente proponendo solo tagli al costo del lavoro. Noi siamo

pronti a fare la nostra parte, come abbiamo fatto salvando l'Alitalia. Ma loro devono fare qualcosa di straordinario, di fantasioso. Non un normale piano di ristrutturazione».

La direttiva Prodi era molto fantasiosa e i sindacati la bocciarono...

«Lasci perdere, non è con le direttive del Governo che si risanano le aziende. Tocca al management e ai lavoratori lavorare per il risanamento e se il patto per le Ferrovie andrà fatto, come credo, sarà tra azienda e sindacati. Ora, invece, stiamo trattando con il Governo. È una cosa anomala, che la trattativa sulle Ferrovie il sindacato la debba fare con Treu e il sottosegretario Angelini. Simpatici, non dico di no. L'azienda dov'è?».

Si.Bi.

SILVIA BIONDI

«Dove deve andare?». «Firenze». «Eurostar, seconda classe: 48.500 lire». La prenotazione non serve. Il passeggero tira fuori il portafoglio, paga e in cambio del solito biglietto mette in tasca un'azione di bonità. Una volta sul treno, il controllore chiederà il ticket, gli sarà mostrato, verrà forato come fosse un normale biglietto. In stazione, intanto, altri ferrovieri accumulano in una cassetta tagliandi staccati e soldi. A fine giornata, i soldi saranno contati, messi insieme alla giornata di lavoro che l'azienda ferroviaria avrebbe detratto dalle buste paga in caso di normale sciopero e devoluti per un intervento umanitario. In un periodo di guerra come quello che stiamo vivendo, probabilmente destinati alla missione Arcobaleno o all'organizzazione di un convoglio di aiuti ai kosovari. In tempi normali, semplicemente consegnati ad una delle tante associazioni di volontariato. Senza andare nemmeno troppo

LA CURIOSITÀ

Per la protesta «creativa» un'altra occasione mancata

lontano; per esempio a quelle che si occupano di portare una coperta o una tazza di caffè caldo ai barboni che dormono nelle stazioni. Fantascienza? No, proiezione di uno sciopero creativo.

Se ne parla più o meno sommessamente da cinque anni e in Lombardia azioni di questo tipo sono state anche approvate dalla Rsu (rappresentanza sindacale unitaria) dei ferrovieri. Alternative allo sciopero tradizionale, come quella escogitata dai sindacati dei metalmeccanici che, in piena moratoria degli scioperi, non rinunciarono a far sentire la loro voce autotassandosi e pagando una serie di spot radiofonici. Era lo scorso gennaio. Il contratto dei metalmeccanici non è stato ancora firmato, però quell'azione fece scalpore e la sua eco raggiunge tantissimi cittadini, forse più di quanto non sia stato con gli scioperi poi seguiti a moratoria

terminata.

Uno dei fautori dello sciopero creativo è un ferroviere di Varese, membro del direttivo della Fit-Cgil della Lombardia. Si chiama Pino Tuscano, ha 45 anni, ha scritto le sue idee anche al segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. «Tutte le volte che parlo mi guardano strano, qualcuno sorride - racconta Tuscano - Ma io sono convinto che lo sciopero così come lo conosciamo debba restare l'ultima ratio. Soprattutto nei servizi pubblici, dove è vero che colpisce l'azienda ma colpisce soprattutto gli utenti, i cittadini come te, gli altri lavoratori». Di lavoro, Tuscano fa il coordinatore nella divisione infrastrutture delle Fs. È un quadro intermedio. Ma nel suo pas-

sato ci sono dieci anni di attività come promoter culturale. Amante del punk, affascinato dal marketing, sostiene che le iniziative di lotta tradizionali hanno le ore contate. «Quella che serve è una vera e propria rivoluzione culturale nel sindacato e nella testa dei lavoratori - spiega - Ci sono molte azioni positive che potremo mettere in campo, per danneggiare seriamente l'azienda e, al tempo stesso, conquistare la simpatia e la solidarietà degli utenti e dei clienti». Una sorta di Greenpeace del movimento operaio del Duemila.

■ PINO TUSCANO «Sono convinto che lo sciopero così come lo conosciamo è l'ultima ratio»

Negli Stati Uniti, ovviamente, già esiste. Solo che lo fanno le lobbies, più che i sindacati. Si va dal boicottaggio azionario, dove i lavoratori invitano a non comprare le azioni dell'azien-

da «cattiva», allo sciopero dell'utenza. «Prendiamo lo sciopero di oggi - dice Tuscano - I ferrovieri, anche quelli come me che sono della Cgil e non vi partecipano, saranno additati dall'opinione pubblica come quelli che pensano ai loro fattacci privati mentre c'è una guerra in corso, quelli che li lasciano a piedi. Avrebbe avuto tutt'altra risonanza se, con una serie di azioni creative, lo sforzo dello sciopero si fosse poi tradotto concretamente nell'organizzazione di un treno di aiuti diretto nei Balcani». Certo, marketing e buon cuore sono idee affascinanti. Ma i problemi nella loro realizzazione, specie nelle questioni delle Fs, sono più di uno. Per fare marketing e spostare l'opinione pubblica dalla propria parte, bisogna avere un'idea forte, un messaggio chiaro. Prendiamo proprio lo sciopero di oggi. La maggioranza degli

utenti non sa e non saprà mai contro cosa protestano i ferrovieri. Quale strategia del marketing sarebbe capace di tradurre in uno slogan che, oltre a tutto, l'Ucs sciopera perché vuole mantenere l'individualità del capostazione, che il Comu vuole che i macchinisti continuino ad essere sotto un'unica gestione, che la Cisl vuole i comitati partecipativi, che la Uil non vuole il personale spaccettato nelle nuove divisioni, che la Fisafs vuole che sia cambiato il vertice dell'azienda, che l'Ugl non si è capito cosa vuole, che le Rdb sono giuste a una sigla da sciopero visto che per il resto è difficile individuarle? Certo, tutti sono contro il nuovo piano d'impresa. Che ancora non c'è. Tutti sono contro gli esuberanti, che ancora l'azienda non ha annunciato. Ma se pure lo strategia del marketing decidesse di coniare uno slogan ad effetto, un po' sul serio un po' barando come fanno i pubblicitari, «contro i tagli nelle Fs», quale slogan potrebbe spiegare il perché la Cgil, che pure rappresenta la maggioranza dei lavoratori italiani, questo sciopero non lo fa?





◆ **Ma gli alleati non giudicano l'immagine una prova sicura: «Solo un'ispezione in loco potrà confermare l'orrore»**

◆ **Tracce di scavi recenti a Radovac farebbero pensare alla presenza di un grande numero di tombe**

◆ **Per i portavoce le forze serbe «danno segni di fatica». Il carburante è già razionato e l'Uck riguadagna terreno**

La Nato: ecco la foto di una fossa comune

Meno bombe per la Pasqua. Domani a Tirana duemila soldati italiani

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES «Potrebbero» essere fosse comuni. I rilievi fotografici della Nato non lo provano ancora. L'immagine mostrata ieri è troppo vaga, sfumata. La località inquadrata è quella di Pusto Selo, nei pressi di Oranovac nel sud del Kosovo. C'è la foto di «prima»: un terreno vuoto, circondato da edifici. E c'è la foto del «dopo»: lo stesso terreno, preso in foto il 9 aprile, con tracce di scavi recenti. Il portavoce militare della Nato, Konrad Freytag, dice che quelle tracce fresche potrebbero «indicare la presenza di tombe». Ma tutto ciò «potrà essere confermato solo quando la zona sarà ispezionata.

OPERAZIONE RIFUGIO
Approvato ieri il piano Allied Harbour che prevede l'invio di 8 mila soldati in Albania

Per ora bisogna restare prudenti. Le forze militari serbe operano in questa regione, abbiamo informazioni sulle atrocità commesse in Kosovo». Di foto ce ne sono altre, più dettagliate, ma non sono ancora state rese pubbliche. Il cancelliere Schröder ieri ha invitato la Nato a fornire maggiori informazioni. Il generale Naumann considera che su certe foto aeree potrebbe esser tolto il top secret militare. Al comando generale di Bruxelles non esprimono certezze, ma fanno capire che in Kosovo - a loro avviso - si è massacrato senza limiti. Forzatura propagandistica o allarme comprovato? Ci sono state esecuzioni di massa, stragi di civili, sepolture collettive con i bulldozer come accadde a Srebrenica nell'estate del '95? Il tremendo sospetto plana con troppa facilità dal microfono della sala stampa della Nato, dove i portavoce Jamie Shea e Konrad Freytag tengono il briefing quotidiano.

Avere una risposta precisa sarebbe importante, decisivo, non solo dal punto di vista umanitario. Sul piano politico legittimerebbe definitivamente l'intervento della Nato. E squallificherebbe una volta per tutte il vittimismo serbo. Le opinioni pubbliche occidentali che dubitano non dubiterebbero più. Il giudizio del Tribunale dell'Aja sui crimini di guerra acquisirebbe urgenza e concretezza. Ma una risposta precisa non c'è ancora. Visibilmente la Nato vorrebbe fornirla, ma non ne ha ancora i mezzi. Lancia il dubbio atroce, come aveva fatto già sabato Joshua Fischer quando aveva espresso «il timore» che il Kosovo, in queste settimane, sia diventato un mattatoio.

La Nato - si è sempre detto - fa la guerra a Milosevic, non ai serbi. Così ieri domenica ha fatto la grazia a quel popolo: pochi bombardamen-

ti, per via della Pasqua ortodossa e anche per via del cattivo tempo. Sette i raid «coronati da successo» contro centri radio, ponti, depositi di carburante e difese antiaeree (che intorno alla martoriata Pristina hanno rivelato un'insospettata e perdurante vitalità). Tre i raid ai quali si è dovuto rinunciare a causa delle nuvole basse e spesse. Le forze serbe, dicono i portavoce, «danno segni di fatica». I raid ne limitano la mobilità. Il carburante è già razionato. I serbi hanno difficoltà di reclutamento dei militari: devono andare a cercare nella vicina Repubblica Srpska, in Bosnia. E l'Uck - assicura la Nato che fino a ieri si era guardata dal nominare troppo spesso - «non è sconfitta», come pretende Milosevic. Ci sono scontri continui, la guerriglia albanese « riguadagna terreno». La Nato dunque continua l'offensiva, e se la domenica è stata più tranquilla è solo per rispetto della festa religiosa, oltre che per il maltempo. La Nato inoltre si rafforza: arriveranno nuovi aerei americani e britannici, in modo da «poter operare 24 ore su 24, essere sempre presenti nel cielo e volare con ogni condizione meteorologica, senza alcuna perdita d'intensità».

Ieri si sono riuniti gli ambasciatori dei paesi membri per approvare il piano «Allied harbour», rifugio alleato. Prevede l'invio di ottomila soldati in Albania, dei quali il contingente più importante (duemila uomini) sarà italiano. E con ogni

probabilità anche il comando. Gli italiani cominceranno ad arrivare già domani a Tirana. La missione è umanitaria: si tratta di garantire la sicurezza e la protezione degli aiuti che prendono la strada da Tirana o da Durazzo verso i confini con il Kosovo, là dove sono sorti i campi profughi. Il primo nemico di questi soldati non sono i serbi, ma le bande incontrollate che potrebbero taglieggiare i convogli degli aiuti. Il contingente non avrà armamento pesante, solo camion e blindati leggeri. La Francia ha promesso 800 uomini, il Belgio 600, l'Olanda 300, la Danimarca 200, la Germania 150, la Slovenia un'equipe medica e sei ufficiali, il Canada quattro ufficiali. Ci sarà anche un numero ancora

imprecisato di americani e di spagnoli, mentre Svezia, Finlandia, Norvegia e Portogallo non sembrano intenzionati a contribuire. L'interesse di fare dell'Albania uno spazio sicuro è soprattutto italiano. La missione avrà un ruolo «di sostegno» alle autorità locali e all'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, che sta assumendo un ruolo guida nell'immane compito di assistenza.

Profughi kosovari nel centro di Stenkovac vicino Scopje. In basso gli incidenti davanti la base di Aviano

L.Gouliamaki Ansa



IL PUNTO

ALBANIA Le bombe oltreconfine

■ Quella di ieri, a Belgrado, è stata una giornata piuttosto tranquilla ma, lontano dalla capitale della Serbia i cannoni e le bombe non hanno smesso di farsi sentire. Obiettivi militari colpiti dalla Nato e tre civili albanesi morti oltre il confine con il Kosovo. Una bomba serba, infatti, è stata lanciata nei pressi di Kubes, nel villaggio di Kamenice. Il conflitto, insomma, sta acquistando dei colori differenti da quelli avuti finora dove c'era stata, si, qualche «scarabuccia» al confine ma mai di queste proporzioni. «La nostra polizia di frontiera ha detto il primo ministro albanese - non ha risposto agli attacchi perché non dispone di artiglieria pesante». I bombardamenti, alle 17 di ieri pomeriggio, non si erano ancora conclusi, sono condotti con mortai da 120mm.

Nelle prime ore del mattino, a Pristina, è suonato l'allarme antiaereo e si sono udite una serie di esplosioni nella periferia sud. La contraerea jugoslava ha risposto con un fuoco di sbarramento. Tra i bersagli colpiti dalle forze dell'Alleanza diverse cittadine fra le quali Djakovica, Pec e Prizren. E in tutto questo si è inserito il «solito» giallo. I serbi sostengono di aver abbattuto un aereo della Nato, e, dall'altra parte, si nega che sia successo. Un botta e risposta che fa, naturalmente parte delle strategie di guerra.

I bombardamenti lontani da Belgrado sono continuati anche nella giornata. Sempre nei pressi di Pristina dove hanno perso la vita tre civili fra i quali una bimba di un anno. Diversi i feriti. Tra gli obiettivi militari centrati dagli aerei della Nato c'è un centro radio nel Kosovo importante per le comunicazioni.

IN PRIMO PIANO

Albright: «Dimostriamo che non è possibile dividere l'Alleanza»

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Soprattutto non dare alcun segno di divisione. Niente differenziazioni né distinguo. Tutti uniti, come il primo giorno. Era questo il messaggio che ufficiosamente si inviava ieri a Belgrado dal comando generale della Nato di Bruxelles, alla vigilia della riunione dei ministri degli Esteri dei diciannove paesi membri. Ed è questo il messaggio con il quale è sbarcata ieri sera a Bruxelles Madeleine Albright: «Lo scopo della riunione - ha detto la Albright, prima di andare a cena con Javier Solana - è di dimostrare l'unità dell'Alleanza, che è impossibile dividere». La Albright ha anche aggiunto che «alcuni aspetti» degli accordi di Rambouillet devono essere rivisti, e ha riconosciuto

a Mosca un ruolo da giocare nella strategia d'uscita dalla guerra. Domani a Oslo incontrerà il ministro degli Esteri russo Ivanov.

Sessione di lavoro assai straordinaria, quella di stamane, se è vero che è la prima volta che il Consiglio atlantico si riunisce a questo livello dall'inizio della guerra in Jugoslavia. Altro appuntamento importante della settimana quello di mercoledì ancora a Bruxelles, dove si riuniranno i capi di Stato e i primi ministri dell'Unione europea. Il fuoco sotto la pentola diplomatica non è spento. I riflettori guardano verso Mosca, che potrebbe giocare un ruolo chiave in un accordo di pace. «La strada di un accordo passa per Mosca», ha detto ieri a chiare lettere il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine. E anche il cancelliere Schröder ha evocato l'op-

CONSIGLIO ATLANTICO
Dall'inizio della guerra è la prima volta che l'organismo si riunisce a questo livello

momento di «riflessione e concertazione», per dirla ancora con Hubert Vedrine. In verità le due cose - l'unità alleata e la ricerca di un accordo - non sono in contrapposizione. L'Alleanza - o almeno i suoi portavoce e le sue fonti ufficiose - esibisce buona forma: «A Milosevic diciamo: noi te-

portunità che della futura «presenza internazionale» in Kosovo a garanzia della pace facciamo parte i russi. Stamane a Bruxelles, dietro la facciata della compattezza e della fermezza, sarà anche il ricorso alla forza per piegare Milosevic e da quelle che chiedono sì la fine dei bombardamenti, ma «dopo» la fine delle operazioni serbe in Kosovo. A Milosevic, stamattina, verranno rimesse sul tavolo le cinque condizioni: stop alle azioni militari e paramilitari in Kosovo, ritiro delle forze, ac-

IL FUTURO DEL KOSOVO
La segretario di Stato Usa non esclude la spartizione in due zone della regione

cedere», diceva ieri un diplomatico. Si tratta solo da una posizione di forza, e alla Nato sono convinti che si stia acquisendo sul terreno. E questa - dicono gli alti ranghi militari - il miglior modo di preparare una soluzione negoziata. Più si è divisi, e meno si è pronti a trattare. La Nato ha anche apprezzato l'iniziativa di Kofi Annan, il segretario generale dell'Onu. L'Alleanza si sente confortata dalle parole di Annan, soprattutto da quelle che definiscono «legittimo» il ricorso alla forza per piegare Milosevic e da quelle che chiedono sì la fine dei bombardamenti, ma «dopo» la fine delle operazioni serbe in Kosovo. A Milosevic, stamattina, verranno rimesse sul tavolo le cinque condizioni: stop alle azioni militari e paramilitari in Kosovo, ritiro delle forze, ac-

questo fatto». E anch'egli - su questa strada - evoca la Russia e «il ruolo unico e di primo piano che le spetta di giocare».

Tutti guardano dunque a Mosca. Anche - e forse soprattutto - Kofi Annan, che ha avuto una lunga conversazione con il primo ministro Primakov. A Mosca guardano in particolare da qualche giorno Italia, Francia e Germania. E adesso anche Tony Blair, che con ogni probabilità si è accorto che stava perdendo un treno importante. Di tutto questo si parlerà stamane a Bruxelles tra i 19 ministri degli Esteri.

Formalmente, all'ordine del giorno ci sarà anche la preparazione del vertice del 23 aprile a Washington, per il 50° anniversario dell'Alleanza. Mancano dieci giorni: candeline o bombe sulla torta? **G.M.**

Gli Usa: già pronto il piano di terra

Ma il generale Shelton assicura «per ora resta negli scaffali»

NEW YORK No ai compromessi e no, almeno per ora, ai cambi di strategie: da Washington l'amministrazione Clinton ha alzato un muro di sbarramento alla via del dialogo con Slobodan Milosevic e minacciato invece i serbi di «settimane» di campagna aerea. L'invio di altri 82 aerei da guerra sul teatro di guerra del Kosovo ha confermato la strategia dell'Alleanza Atlantica per fermare la campagna di atrocità di Milosevic nel Kosovo con l'arma dei raid aerei. Ma per la prima volta l'amministrazione Clinton ha ammesso che ci sono «sugli scaffali» i piani per l'invio di truppe di terra, pronti ad essere portati sui tavoli dei generali Nato quando se ne presenterà la necessità. «I piani sono sullo scaffale. Possono essere aggiornati alle necessità in brevissimo tempo. Ma per ora restano sullo scaffale», ha detto il capo di stato mag-

giore Henry Shelton. La Nato - ha confermato il portavoce del Consiglio per la sicurezza Nazionale David Leavy - ha «condotto valutazioni per l'invio di forze di terra in un ambiente «non permissivo»: i piani per ora sono sugli scaffali ma possono essere aggiornati in fretta se necessario». Settantotto americani su cento in un sondaggio della Cnn ritengono che prima o poi l'invio di truppe di terra in Kosovo sarà necessario per chiudere la partita con Slobodan Milosevic.

Per l'americano della strada la prospettiva di un Kosovo «modello Vietnam» appare inevitabile al punto da provocare in un ansioso boy-scout del Wisconsin una domanda al vice-presidente Al Gore: «Reintrodurrete la leva?». Il «numero due» degli Usa ha rassicurato il ragazzino: «Non c'è nessuna intenzione. Il sistema dell'esercito volontario ha

dato ottimi risultati». Mentre Washington suona i tamburi di guerra, alla vigilia della riunione di oggi dei ministri Nato a Bruxelles il capo del Pentagono William Cohen ha gelato la speranza che in Kosovo sia arrivato il tempo della diplomazia: «Con Milosevic è difficile trattare, a causa della grottesca brutalità che ha creato in Kosovo». Gli attacchi aerei continueranno «per settimane», ha del resto indicato al «New York Times» un diplomatico di rango al quartier generale della Nato a Bruxelles secondo il quale «c'è accordo nell'Alleanza che la campagna aerea comincia ad avere effetto». Intervistato dalla Cnn il comandante supremo della Nato ha detto che i piani dei raid «proseguono in orario» a dispetto del maltempo che imperversa sulla regione e non hanno, almeno ufficialmente, una scadenza definita: «Inter-

romperemo il giorno stesso in cui Milosevic deciderà che ne ha avuto abbastanza».

Per rafforzare il dispositivo aereo nella regione il Pentagono ha intanto deciso ieri l'invio di altri 82 aerei che alzeranno a quasi 500 i livelli della «flotta aerea» Usa nella regione. «L'obiettivo è avere il maggior numero possibile di aerei in aria in modo da paralizzare le forze serbe», ha detto il generale Charles Wald, vice direttore per i piani strategici agli Stati Maggiori Riuniti. L'invio degli aerei era stato chiesto dal comandante supremo della Nato in Europa, generale Wesley Clark: il Pentagono ha risposto immediatamente inviando 24 caccia F-16 armati di missili HARM anti-radar, quattro A-10 Thunderbolt di attacco anti-carro, sei ricognitori EA-6B Prowler, 39 aerocisterne KC-135 e sette C-130 da trasporto.



IL CASO

Aviano, manifestazione pacifista Scontri fra polizia e autonomi

AVIANO Di nuovo scontri fra autonomi e polizia a una manifestazione per la pace. È successo ieri pomeriggio davanti alla base Usaf di Aviano (Pordenone). Secondo una prima ricostruzione, un gruppo di manifestanti ha cercato di raggiungere la zona davanti all'ingresso della base per apporre uno striscione con la scritta «stop alla

guerra». I manifestanti hanno cercato di forzare il cordone di polizia. Ci sono stati lanci di pietre da parte dei dimostranti, la polizia ha risposto con i lacrimogeni. Una donna e un giovane sono rimasti feriti, ma in maniera lieve. I tafferugli sono durati una decina di minuti. Non appena la situazione è tornata tranquilla, davanti alla re-

zione della base hanno parlato alcuni rappresentanti delle associazioni pacifiste che hanno organizzato la manifestazione, sostenendo di essere stati «attaccati dalle forze dell'ordine» e mostrando i candelotti lacrimogeni scoppiati tra i manifestanti che - secondo le prime stime - erano in tutto circa tremila. Dopo gli incidenti, molti manifestanti si sono allontanati dalla zona della base dove sono rimaste alcune centinaia di giovani dell'associazione «Beati i Costruttori di pace» e del «Centri Sociali». Stringendosi per mano, i manifestanti hanno formato un lungo «cordone» su uno dei lati della base Usaf, seguiti e controllati a distanza da polizia e carabinieri. Per tutta la durata della manifestazione, sono stati scanditi slogan contro la guerra e a sostegno delle iniziative di pace, come «fuori l'Italia dalla Nato», «vogliamo la pace e non la guerra», «fuori la guerra dalla storia» e «yankee go home». Mentre i dimostranti parlano di aggressione della polizia, il vicequestore di Pordenone, Oreste Teti, ha affermato che «le forze dell'ordine hanno solo risposto al lancio di pietre e altri oggetti partitidai manifestanti».



◆ *La coordinatrice delle donne Ds sull'ultima sentenza choc della Cassazione*
 «Approvare quelle norme fu una grande conquista per tutti, ma possiamo scegliere e migliorare alcuni articoli per evitare nuovi errori»

«Stupri? Quella legge permette gravi equivoci»

Barbara Pollastrini: «Dobbiamo cambiarla»

ANNA MORELLI

ROMA «Sentenza choc della Cassazione, togliamo alla terza sezione la competenza sulle condanne in materia sessuale», «colpa del tribunale di Prato che ha inflitto una pena troppo lieve», «responsabilità della legge sulla violenza sessuale, affrettata, incompleta, lacunosa. Riformiamola». A distanza di qualche giorno, il pronunciamento della Suprema Corte sullo stupro ai danni di una donna incinta al settimo mese da parte del fidanzato, fa ancora discutere, e le «parole» pesanti della prima ora contano ancora: vergogna, indignazione, sconcerto, amarezza. Le elenca con puntigliosa gravità Barbara Pollastrini, coordinatrice nazionale delle donne Ds, alla quale abbiamo chiesto un'intervista.

«Mi sono ritrovata in tutti quegli aggettivi, pronunciati giustamente con toni scuri, perché essere corali nell'indignazione, nello sconcerto e nell'impegno, mai come ora è utile e indispensabile», esordisce la Pollastrini.

Ma era giusto l'indirizzo? E la Cassazione la vera responsabile di quella sentenza choc?

«La mia amarezza maggiore è nei confronti della sentenza dei giudici del tribunale di Prato. Questo non vuol dire che la terza sezione della Suprema Corte non abbia, in altre occasioni, suscitato sdegno e sconcerto, ma in questo caso io vorrei tornare al passo precedente, alla sentenza dei giudici di merito, perché questo mi preoccupa ancora di più».

All'udienza l'entità della condanna?
 «Quello che veramente mi ha tolto il fiato, è il pensare che la violenza del fidanzato su una donna incinta di sette mesi possa essere punita solo con 14 mesi di reclusione con la condizionale. Un comportamento da parte dei giudici che affonda in una cultura arcaica. È risaputo, da tutti i dati che abbiamo, che la violenza sessuale si consuma prevalentemente tra le pareti domestiche e che gli uomini che abusano dei minori e delle donne sono mariti, fidanzati, parenti e amici. Ebbene, mi è sembrato che questa sentenza del tribunale di Prato volesse dire che la violenza esercitata da un fidanzato sia una colpa più leggera. E tutto ciò avviene mentre lo stupro viene considerato un crimine contro l'umanità

LE NORME ATTUALI

Reato contro la persona Dal 1996 la violenza sessuale non è considerata più un reato contro la moralità e il buoncostume, ma contro la persona. Cade la distinzione tra violenza e atti di libidine violenta e scompare il reato ai fini di libidine: è violenza ogni atto su persona non consentente.

Pene inasprite Il minimo sale da 3 a 5 anni (impedito così il patteggiamento), il massimo da 6 a 10. Pene ulteriormente aggravate (da un minimo di 6 a un massimo di 12) se la violenza è consumata contro un minore di 14 anni e (da 7 a 14) se la vittima ha meno di 10 anni.

Violenza di gruppo È un reato nato con la nuova legge. È punibile con pene (da 5 a 12 anni) che possono essere attenuate nei confronti di chi abbia tenuto nello stupro un comportamento marginale.

Violenza presunta Se i giovani tra i 13 e i 16 anni de-

cidono di avere rapporti sessuali tra loro non scatta più, automaticamente, la presunzione di violenza. Ma i rapporti sessuali di persona maggiorenni con minore di 14 anni sono sempre considerati reato. Non lo sono, come dicevamo prima, i rapporti tra due persone di età compresa tra i 13 e i 18 anni e sempre che la differenza di età tra i due non superi i tre anni. Il dibattimento sarà sempre a porte chiuse quando le vittime hanno meno di 18 anni.

Tutela della vittima Niente indagini sulla vita della vittima. Arresto tra 3 e 6 mesi per chi ne pubblica nome o immagine. Si procede d'ufficio per violenza su minori di 14 anni o quando ne sia responsabile genitore o tutore. Altrimenti querela, irrevocabile, di parte.

Test Aids In deroga alla legge del '90 che proibisce il test sull'Aids su persona non consentente, viene introdotto l'obbligo per l'imputato di violenza per accertare se sia affetto da malattie sessualmente trasmissibili.

dal Tribunale penale internazionale, recentemente istituito».

E allora, parliamo della legge sulla violenza sessuale e dei suoi possibili limiti

«Io non penso che sia sufficiente una legge senza un costante, tenace, cocciuto investimento nella cultura dei diritti e della libertà. Anzi, tutta questa vicenda ci dice che la buona politica è proprio quella che si esprime nella volon-

Ciò premesso, come e dove intervenire?

«Questa legge è stata una grande conquista, si è passati finalmente e tardivamente a considerare lo stupro un reato contro la persona, ma si può migliorare. Poiché si tratta di un argomento assai significativo per la nostra storia di donne, penso che da subito le Democratiche di sinistra debbano contribuire a una riflessione

seria, che parta dalle nostre elette, deputate e senatrici, e che si allarghi a donne e anche a uomini di buona volontà. La legge si può cambiare in meglio, ma non può essere una decisione da prendere sull'onda dell'emozione».

Non è il momento quindi di entrare nel merito delle critiche e delle proposte venute sia dal sottosegretario Mirella Scoca, sia da Giuliano Pisapia...

«Io ho una mia posizione, ma credo sia più giusto dire che la legge si può migliorare e creare il luogo immediato di confronto fra le Democratiche di sinistra in

Parlamento e non solo. Partiamo dal dato di fondo: è stata una legge sintesi di intelligenze, passioni, esperienze di donne che merita di essere affrontata con grande serietà. Però è una legge che può permettere gravissimi equivoci e con la stessa passione e razionalità dobbiamo scegliere alcuni articoli che possano migliorarla».

Allora, praticamente cosa proponi?

«Penso si debba individuare un'agenda parlamentare che decida, da qui alla fine di questa legislatura, quali siano le leggi che noi riteniamo prioritarie per le donne italiane. Questa sulla violenza sessuale è senz'altro una priorità (perché prima di tutto ci sono la sopravvivenza e la libertà), ma ci sono almeno altri tre provvedimenti con carattere d'urgenza: quello sui congedi parentali, sui nidi e sull'assistenza».

Noi Ds il 24 prossimo faremo una grande manifestazione nazionale sul tema dei diritti umani, del dialogo, della solidarietà e della pace e noi donne vogliamo esserci con un nostro striscione.

Un piccolo gesto simbolico che accomuna la donna stuprata di Prato con le ragazze violentate in Kosovo, per dire che il tema dei diritti umani individuali, collettivi, mondiali è la vera identità di una nuova, grande sinistra».



Italy in press

Usa, Amnesty denuncia: detenute costrette a partorire incatenate

NEW YORK Una prigione dello stato di New York ha aggiunto la sua dose di atrocità al detto biblico «partorire con dolore»: secondo l'organizzazione per i diritti umani Amnesty International le detenute del carcere di Rykers Island che danno alla luce un bimbo vengono di routine incatenate al letto durante e dopo il travaglio. La denuncia di Amnesty, che ne segue una su fatti analoghi avvenuti in carceri di Chicago, ha provocato l'immediata reazione delle autorità della prigione: «Non è accurata», ha replicato il portavoce Thomas Arntsen ammettendo tuttavia che la pratica di incatenare le prigioniere ai lettini di ospedale è «una pratica di sicurezza dettata dal buon senso». Amnesty ha denunciato che nella prima metà del 1998 sono state sei le donne di Rykers Island soggette a una pratica inumana e considerata pericolosa dalle autorità mediche: per alcune le catene sono state tolte una volta entrate nella fase finale del parto, ma per altre sono rimaste applicate ai polsi e alle caviglie per tutta la fase del travaglio. Usualmente le neo-madri di Rykers sono portate a partorire all'Emhurst Hospital di Queens, un ospedale che non ha la sua speciale area di sicurezza per i detenuti che hanno bisogno di cure mediche. Questo, secondo le autorità carcerarie, spiegherebbe il perché del ricorso alle catene. Ciò nonostante i racconti delle prigioniere suscitano raccapriccio: Sabrina Jefferson, una donna di 28 anni condannata a sei mesi per violazione della libertà vigilata, ha testimoniato a Amnesty di esser stata lasciata sola in reparto ammanettata e incatenata per un piede al letto. Le doglie erano cominciate e quando il bambino è arrivato la malcapitata non ha potuto neppure suonare il campanello per chiamare l'infermiera. Un'altra ex detenuta, Tanya Watson di 31 anni, ha raccontato di esser stata legata al letto per i polsi e le caviglie durante tutte le fasi del parto. Alcuni medici hanno commentato la pericolosità della pratica che nove anni fa una sentenza di un giudice federale di New York aveva messo al bando. Tra i rischi per la nuova madre ci sono quelli di un embolo, ha dichiarato Robert Cohen, l'ex medico del carcere di Rykers dal 1982 al 1986 che adesso lavora per la National Commission on Correctional Health Care, un gruppo di vigilanza sugli standard sanitari nei carceri.

IL CASO

Rapite a Genova dalla madre ultra-ortodossa Blitz della polizia in Israele: liberate due bimbe

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA È notte fonda. La polizia israeliana circonda l'albergo a Natanya, una città a nord di Tel Aviv. Sembra di rivivere i giorni più cupi del terrorismo. Ma stavolta gli integralisti islamici di «Hamas» non c'entrano. C'entrano, invece, due bambine disperate sottratte al padre da una madre caduta nella rete di una delle sette ebraiche più chiuse e ultraortodosse: quella «Lubavitch». «È stato come nei film d'azione», racconta Dorit Ben Meir, una investigatrice della polizia di Tel Aviv. «Pur di vedere le bambine, di 6 e 9 anni - prosegue - l'uomo ha finto di accettare le condizioni della organizzazione ortodossa e di firmare un atto di rinuncia».

Moshe D. - il padre delle due bambine (la sua identità non può essere divulgata in Israele, per ordine del tribunale di Tel Aviv) - informa subito le autorità di polizia di Genova, dove risiede. La Digos contatta la polizia israeliana. Il lavoro di intelligence dà i suoi frutti. Al termine di un pedinamento in varie città israeliane, giovedì notte la polizia fa irruzione nell'albergo

dove si trovavano le bambine. Nelle stanze c'è anche la madre - Tali P. - in compagnia di due rabbini della setta. «Al momento dell'irruzione della polizia - dice un parente delle bambine - i timorati hanno aggredito gli agenti, li hanno gettati a terra e li hanno percossi». Le bambine vengono prese in custodia dalla polizia israeliana. È la fine di un incubo durato due anni.

La storia ha inizio nel febbraio del 1997: Moshe D., cittadino israeliano, vive a Genova dove è titolare di una farmacia nel centro della città. Il suo matrimonio con Tali è in crisi da

tempo. I due si separano e il Tribunale civile di Genova decide di affidare al padre le due bambine. Quel giorno scatta il piano del rapimento. Tali, lasciata la casa del marito, si è legata ad un ristoratore ebreo di Venezia, seguace della setta «Lubavitch». Nel febbraio del '97, durante una delle visite stabilite dal Tribunale, Tali, ex miss israeliana, porta via le bambine. Ad aiutarla sono emissari della setta ultraortodossa. L'ex marito denuncia subito la scomparsa. La Digos genovese inizia immediatamente le ricerche avvisando l'Interpol e le autorità israeliane.

Un fatto di cronaca nera viene anche un caso politico. Perché in Israele la setta «Lubavitch» è molto potente, gode di protezioni politiche negli ambienti dei partiti dell'ultra-destra nazional-religiosa e può

contare su solidi legami con i settori più conservatori della comunità ebraica americana. «Abbiamo a che fare - conferma l'ispettrice Dorit Ben Meir - con una organizzazione molto ramificata e sofisticata». Tali, che pare abbia viaggiato anche con documenti falsi, era stata segnalata in diversi Paesi, in Argentina, negli Stati Uniti, e finalmente alcuni giorni fa in una cittadina vicino a Tel Aviv. Il cerchio si stringe attorno a Tali e ai suoi protettori. Su suggerimento della Digos, Moshe si reca immediatamente in Israele e d'accordo con la polizia israeliana raggiunge l'albergo in cui si trovano la donna e le figlie. La polizia gli ha nascosto addosso un congegno ad onde corte che l'uomo aziona appena entrato nella stanza: gli agenti israeliani possono così intervenire. I due rabbini ven-

gono trattenuti in stato di fermo con l'accusa di concorso in sequestro di persona. La madre, invece, viene interrogata e rilasciata: nei suoi confronti si procederà, probabilmente, per il reato di sottrazione di minore. Ma per Moshe D. e le due bambine non è ancora tempo di tirare un sospiro di sollievo. «In questo momento - spiegano alla Digos di Genova - si trovano ancora in Israele, ma hanno paura. La polizia israeliana li sta proteggendo, ma queste sette di ebrei ortodossi hanno seguaci ovunque e rispettano leggi rigidissime». Per costoro l'u-

nica legge che conta è quella della Torah e dell'appartenenza alla setta. Non conta nulla, invece, la decisione del tribunale distrettuale di Tel Aviv che aveva confermato la decisione dei giudici italiani di affidare a Moshe le due figlie. «Per due anni - spiega il dirigente della polizia genovese - le bambine hanno vissuto in un ambiente molto particolare. Non hanno frequentato una scuola. Come impongono le regole di questa setta erano costrette a leggere i testi sacri, sempre seguite dai rabbini. Dopo due anni di lontananza è stato probabilmente molto traumatico rivedere il padre».

Di certo è traumatico il soggiorno di Moshe e delle due bambine in Israele. In attesa di far rientro a Genova - l'autorizzazione verrà data dal tribunale di Tel Aviv - i tre si nascondono perché, racconta ancora un parente delle bambine, «si sentono ancora in pericolo». «Le bambine - spiega - sono state a lungo nelle mani di persone estremiste, perfino violente». Persone che non si fanno scrupoli di segregare due bambine. In nome della «Torah».

SEGUE DALLA PRIMA

NON DIMENTICHIAMO I METALMECCANICI

politico-diplomatica. La pace, innanzi tutto. Non vorrei, tuttavia, che la tragedia che stiamo vivendo ci impedisca di ragionare e, conseguentemente, di agire su un versante tutt'altro che secondario della vicenda politica italiana. Mi riferisco alla vertenza dei metalmeccanici. Non è certo compito del ministro della Giustizia entrare nel merito della vertenza, la cui definizione spetta alla dinamica del conflitto tra le parti e, eventualmente, all'intervento di altri ministri. Ma credo che un dirigente della sinistra non possa esimersi dall'esprimere ad alta voce la propria opinione. Ritengo, anzi, che proprio oggi, nel mezzo di una crisi di identità molto seria della sinistra, valga la pena affermare che essere di sinistra, appunto, significhi in primo luogo, fare una scelta di campo senza equivoci: stare dalla parte del lavorator-

La vertenza dei meccanici non è, non è mai stata, solo una vertenza sindacale. E, viceversa, a tutto tondo, una vicenda politica. E a seconda di come finirà si ridisegnerà la mappa dei poteri in questo Paese, i concreti rapporti di forza tra le classi ed anche il confronto all'interno della stessa Confindustria. A seconda di come finirà, occorre dirlo con grande nettezza, tutti noi saremo più forti o più deboli. Dal suo esito ne uscirà rafforzata o indebolita una concezione della democrazia che assume i diritti dei lavoratori come asse strategico, come cerniera tra politica e società, perché la politica non diventi autoreferenziale e cieca. È sempre stato così. È così, a maggior ragione, anche oggi.

Per queste ragioni sono convinto che le forze politiche del centrosinistra non possano comportarsi in maniera distratta o equidistante. Va detto, dunque, che le richieste contenute nella piattaforma contrattuale dei metalmeccanici sono assolutamente serie e ragionevoli. C'è in gioco qualcosa che va persino al di là delle logiche di mercato. I cancelli della fabbrica rischiano di chiudersi per assumere un modello di vita che ignora le abitudini, le relazioni sociali, le attitudini, i bisogni degli uomini e delle donne che vi lavorano. Neanche il dolore ha diritto di parola. Come spiegare altrimenti il rifiuto odioso di Federeccanica di garantire l'intero salario ai lavoratori malati gravissimi o terminati?

Ma c'è un altro elemento su cui le forze di centrosinistra devono riflettere. L'esito della vertenza dei metalmeccanici ci dirà se quello straordinario strumento di solidarietà che è il contratto nazionale riuscirà a resistere in un Paese in cui si fa sempre più evidente il rischio dell'egoismo, della difesa dell'interesse corporativo, del potere dei pochi sui molti. Non è un'affermazione demagogica o propagandistica. Il contratto nazionale di lavoro è una grande conquista operaia che garantisce una base salariale e normativa minima valida per tutti, indipendentemente dal fatto che uno lavori per la Fiat o per la piccola fabbrica meccanica, a Milano o a Palermo. Federeccanica azzerò questo patto solidale tra lavoratori quando si ostina a pretendere un salario differenziato tra chi lavora al Nord e chi al Sud (ricordate le gabbie salariali?) e diritti differenziati tra grande e piccola impresa. È del tutto evidente la logica che l'ispira. Dove minore è la forza organizzativa dei lavoratori, lì le ragioni del profitto attentano un principio democratico fondamentale, quello del riconoscimento egualitario della prestazione lavorativa. Il governo è alla vigilia di un importante appuntamento con le associazioni degli imprenditori e con le organizzazioni sindacali per la verifica del «patto sociale» firmato a Natale. In quell'occasione le imprese denunciarono disagi e chiesero agevolazioni e il governo colse le loro ragioni dando risposte importanti e apprezzabili. Un ascolto reciproco che deve continuare perché i gravi indici di disoccupazione, soprattutto nel Sud, possono trovare uno sbocco positivo nella solidità e nello sviluppo dell'apparato produttivo. Ma quel «patto» non è a senso unico, esso va rispettato da tutti i soggetti che lo hanno sottoscritto. I metalmeccanici sono stati capaci di farlo. La loro piattaforma è del tutto coerente e compatibile. Stessa coerenza e compatibilità va chiesta dal governo agli imprenditori. I comunisti italiani hanno dimostrato, con i fatti, di essere alleati leali e responsabili del centrosinistra e forze serie di governo del Paese. Ma questo è un governo di centrosinistra. Un governo che ha dimostrato di saper guardare agli interessi generali del Paese e di saper dialogare seriamente con gli imprenditori. Ma oggi è il momento delle scelte: facciamo in modo che l'espressione «essere di sinistra» non perda il suo connotato essenziale.

OLIVIERO DILIBERTO



media

l'Unità

LIBRI
Tienanmen
cancellata

NICOLA FANO
A PAGINA 3

LIBRI
Craxi contro
Mondoperaio

BRUNO GRAVAGNUOLO
A PAGINA 4

FOTOGRAFIA
Le battaglie
di Malaparte

STEFANO MILIANI
A PAGINA 6

in arrivo

Ferrandino
Torna in azione nel secondo romanzo di Giuseppe Ferrandino il detective Pino Pentecoste, già protagonista d'esordio di «Pericle il nero», che si muove nei quartieri popolari napoletani. «Pino Pentecoste contro i guappi» sarà in libreria a metà maggio, pubblicato da Adelphi.

de Martino
Clara Gallini e Francesco Faeta hanno curato «I viaggi nel Sud di Ernesto de Martino»: un corpus di saggi compilati dall'antropologo alla fine degli anni Sessanta. Con lui nei luoghi meridionali c'erano grandi fotografi, come Franco Pinna, Arturo Zavattini e Francesco Festa, la cui foto arricchiscono il volume. A maggio per Bollati Boringhieri.

Flores
Da pochi mesi la Commissione sudafricana sui crimini dell'Apartheid ha concluso il suo lavoro di indagine storica e giudiziaria. Lo storico Marcello Flores, in «Verità senza vendetta» (in libreria a maggio per manifestolibri) propone una selezione delle testimonianze rese dai responsabili dell'Apartheid.



da buttare

Quegli osanna dei rampanti che si contendono Giulio Einaudi

ORESTE PIVETTA

Giulio Einaudi è morto e adesso ho anch'io i miei ricordi di Giulio Einaudi, quando lo sentivo al telefono per chiedere qualcosa per «l'Unità» e lui rispondeva «fai tu, fai tu». L'ultima volta che la sua firma comparve su questo giornale fu circa un anno fa, quando Torino sembrava vivere solo della paura per gli squatter, e mi sorprese - come lo conoscevo male - per le risposte così poco in sintonia con l'onda dello sdegno e della condanna e invece animate dall'intenzione di spiegare, capire. I ragazzi che rovesciavano interiora di bue sul tavolo delle conferenze stampa per esprimere la loro distanza dai giornalisti cannibali non spaventavano l'ottantenne signore, che sarebbe stato pronto a dialogare con loro, come ogni persona intelligente che non teme l'esperienza nuova. Nell'età in cui gli altri si chiudono nel proprio passato, Giulio (non so come lo chiamassi, pensava a tutto Maria Ida Carboni) era capace di aprirsi, non era nel suo stile dare qualcosa per scontato. A proposito di intelligenza, molti hanno riferito che era tanto intelligente da sapersi circondare da persone intelligenti, senza la preoccupazione che risultassero più intelligenti di lui. Basterebbe pensare all'origine della sua casa editrice e al modo ancora adesso con cui Einaudi sapeva riconoscere il merito degli altri (il suo nostalgico, doloroso affetto per Leone Ginzburg).

Ho approfittato di questa rubrica «da buttare» per una piccola testimonianza. Ovunque s'è scritto quanto importante sia stato Einaudi nella cultura italiana, quanto bravo editore. Qualcuno ha cercato di coglierlo in difetto, ha elencato titoli pubblicati con eccessiva attenzione e altri dimenticati, trascurati, bocciati. Ma tutto questo è ovvio. «Da buttare» di Einaudi forse non c'è nulla, forse sarebbe «da buttare» qualcosa degli anni dopo Einaudi, che si dovrebbero cominciare a contare molto prima della sua morte. Perché Einaudi è stato protagonista di una lunga stagione che si è conclusa molto prima di lui e si è conclusa insieme con la «sua» casa editrice. La nave dei progetti, degli ideali, degli orizzonti nuovi, dei libri di Giulio Einaudi, si è arenata di fronte alla terra dei commerci. Il mercato con i suoi obblighi (e con la sua cultura) ha vinto anche in via Biancamano, dove ci si è difesi e ci si difende, una volta pensando di vincere. Giulio Einaudi non si è ritirato, non lo hanno spaventato idee (anche di letteratura) lontane dalle sue. L'ansia però adesso, soprattutto per chi sta fuori, rampanti di ogni genere, è di invocare la continuità nel segno del vecchio padre. Come se, dall'alto dei cieli, il povero Giulio dovesse continuare a benedire anche il peggio che viene avanti.

GIUSEPPE PETRONIO

In una rapida postfazione alla ristampa, nel '98, del suo primo romanzo, *Il corso delle cose*, Andrea Camilleri ne ha raccontato la storia. Lo scrive, prima sua prova narrativa, nel '67, a 42 anni, con molte esperienze alle spalle: regie teatrali, radio, televisione. Lo scrive e riscrive lungo un anno e nove mesi, ma riesce a pubblicarlo solo dieci anni dopo, nel '78, e non ne vende nemmeno una copia. Pubblicarlo, ricomincia a

Camilleri è uno scrittore di tutto rispetto. Sa come rintracciare una storia, sa raccontare, si pone con serietà problemi seri di lingua e stile. E quando scrive come la sua Musa comanda fa cose che, credo, resteranno. *Un filo di fumo*, 1980, è un libro perfetto, uno dei più rari gioielli della narrativa italiana di oggi. D'altra parte tanti anni di lavoro negli studi della Rai, dietro le quinte dei teatri, nelle redazioni dei giornali, fra gente che per mestiere racconta, gli hanno insegnato, oltre al mestiere dello scrivere,

le tecniche e le furberie per un pubblico di massa e una editoria commerciale. Forse glielo hanno insegnato anche troppo, e lui ora fa e strafa. Io lo capisco: due anni di lavoro per un libro di poco più di un centinaio di pagine, dieci anni di attesa, giudizi e rifiuti strampalati... e poi il successo, il successo sbracato, inaspettato. Ubriacarsi è naturale, e lui si ubriaca, e scrive non più per la Musa ma per la Folla: gli editori, i librai, i lettori di bocca buona, il gusto corrente. Scrive polizieschi perché il poliziesco è di

vora, insomma, come vuole il mercato.

Il marchio, o logo, che Camilleri si è inventato è la mescolanza di italiano e siciliano. I critici meno scaltri ci cascano, fanno il nome grosso di Gadda. Lui, però, è più fine dei critici, e sa bene che Gadda è un'altra cosa. «La sua scrittura - ha spiegato in quella postfazione - muove da assai più lontano, ... e persegue fini assai più ampie dei miei». Un riconoscimento intelligente e onesto che gli fa onore. Il suo *pastiche*, infatti, nasce da un disagio comune a ogni scrittore, in ogni età: come scrivere artisticamente in un linguaggio consumato dall'uso e nel quale, diceva già Dante, anche le donnicciuole comunicano? I moderni hanno avvertito questo disagio ma a proposito della lingua letteraria, e hanno cercato i più vari rimedi: alcuni sono ricorsi al dialetto; altri, Verga, genialmente, hanno inventato soluzioni loro: Tomasi di Lampedusa e Sciascia, siciliani anch'essi, altre ancora... Camilleri ha scelto la strada del *pastiche*, una strada facile in apparenza difficilissima nella pratica. Una trovata che fa colpo sui lettori ingenui e sui meno accorti, ma in realtà non permette di scendere in profondità. Un'analisi di qualche pagina, mostrare l'arbitrarietà, di volta in volta, delle sue scelte linguistiche, i continui passaggi da un linguaggio sciatto a uno pretenzioso, la nuova maniera sostitutiva alla vecchia, la pagina inutilmente screziata, come la pelle di un

leopardo, che tante volte ne risulta. Per convincersi che ho ragione si legga o rilegga *Un filo di fumo*. La mescolanza di italiano e siciliano funziona. Ma è che quel romanzo non è uno dei tanti polizieschi che si scrivono oggi: contenitori inerti, in cui lo scrittore stiva di tutto; è un vasto affresco di un certo mondo siciliano, un arazzo affollato come un quadro di Bruegel; è quella parlata mescolata è, lì, naturale, tutt'uno con quel mondo «umoristico», nel senso che Pirandello dava a questa parola. Ma altrove, applicata meccanicamente, non funziona: è una maniera, un marchio di fabbrica.

Ecco: questo, pare a me, è il caso Camilleri. Un caso interessante, fatto di tante cose, e alcune le capisco, altre no. Non capisco, per esempio, l'impazzimento della gente per tutto quello che lui le propina. E, in quanto a lui, fino a un certo punto lo capisco, poi no. Perché, con le doti che possiede, si butta così? Certo, il problema c'è, ed è serio. Come, in una società di massa, servire insieme alla Musa e alla Folla? Come far arte, e intanto piacere al pubblico più grosso? Piacergli e intanto educarlo? Sollevarlo a sé, non abbassarsi a esso? E come resistere alle lusinghe dell'editoria corruttrice, del successo facile? È una scelta difficile, ma gli scrittori veri l'hanno affrontata, e il proscritto e affrontarla con lucidità e coraggio dà la misura della nostra tempra: di quella intellettuale e di quella morale.

Andrea Camilleri, il successo fa male

comporre romanzi, ed è il successo, poi il boom. Per mesi i suoi libri spiccano nelle classifiche dei più venduti, gli editori se lo contendono; lui scrive di tutto: gialli, romanzi storici, curiosità siciliane, ricostruzione di casi giudiziari... e il pubblico compra tutto; lui entra nel Gotha dei giallisti e degli scrittori siciliani, è recensito e discusso. Nel '98 ripubblica quel primo romanzo e in un anno ne smercia due ristampe. Il caso è istruttivo, fa riflettere.

La ricerca linguistica che ha segnato i primi libri dello scrittore siciliano ora ha lasciato spazio al consumo manieristico

moda, rifà il verso agli scrittori che piacciono, a quel Vázquez Montalbán che anche lui, a un certo momento ha tappato le orecchie ai suggerimenti della Musa e si è dato alla scrittura facile. Chiama Montalbano il suo poliziotto, infarcisce le sue pagine di ricette e di pranzi, mescola alle indagini le vicende sentimentali del suo eroe e le condice con un pizzico di erotismo, si sforza di inventare un marchio suo che colpisca i lettori e faccia discutere i critici, la-

Registro di classe

La guerra e gli studenti, con il dolore del dubbio



SANDRO ONOFRI

Per parlare in classe della guerra in Kosovo scelgo il tono pensieroso di Claudio Magris, poi il tormento di Adriano Sofri, e infine la freddezza di Curzio Maltese. Tre articoli lontani nello spirito e nel tempo, pubblicati i primi due nella prima settimana di conflitto, e l'ultimo proprio in questi giorni. Organizzo la lezione in modo ordinato: prima qualche elemento di geografia (serve sempre), poi qualche cenno essenziale di storia, quindi la lettura dei passi principali dei tre ar-

ticoli e infine la discussione. Invito i ragazzi a riflettere sulle proposizioni più significative dei tre contributi, li dove Magris afferma: «La guerra jugoslava è una scacchiera apparentemente caotica ma in realtà ordinatissima e manovrata con precisione da sapienti registi e programmatori; ogni pezzo sta fermo e si agita sanguinosamente a tempo debito»; dove Sofri urla: «Il mondo ricco e forte non può continuare a richiamare la sua Croce Rosa, la sua Unhcr, i suoi osservatori, coi loro giubbotti e le loro auto blindate, mentre la gente da proteggere vaga a piedi con bambini fra le braccia. Lasciate in balia dei carnefici, i fuggiaschi malediranno il cielo da cui viene il loro distante soccorso»; e dove Maltese puntualizza: «Milosevic ha voluto la guerra, l'ha provocata, come fanno i dittatori per mantenere il potere, e l'averla ottenuta è già stato un successo. Gli altri obiettivi del dittatore serbo erano la pulizia etnica del Kosovo (...). Tutto, finora, è andato secondo i piani di Milosevic».

Ma gli alunni, me ne rendo conto, vogliono risposte concrete. Sono pochi quelli informati, ancora meno coloro che hanno raggiunto una convinzione. I più vogliono sapere da me chi ha ragione, quando finirà la guerra, che fine farà tutta quella gente che si vede in televisione, ammassata nel campo della morte di Blace. Vogliono sapere se verrà portata qui, con le sue malattie. E vogliono sapere se c'è il rischio che si arrivi a bombardare anche sui nostri cieli. Mi rendo conto che per la maggior parte la sofferenza biblica dei kosovari è qualcosa di lontano, che sta dietro il piccolo schermo, una delle tante immagini di rassicurante sofferenza che accompagnano la cena in famiglia.

Non do risposte univoche. Non ne sono capace. Ho le idee confuse, come molti. Qualche ragazzo

ride e se ne frega. Gli alunni più sensibili sono invece delusi da me. Mi dispiace ragazzi, dico. Non sono in grado di dire niente, posso solo descrivervi la scena, neanche raccontarla. C'è Milosevic, da una parte, un aguzzino che va fermato a ogni costo, come ci insegna la Storia. E dall'altra un'Europa in cui abbiamo creduto in molti, e l'ipocrisia di chi si trova ad avere ragione. Con tutti i suoi simboli, anche odiosi. Come, per esempio, gli elicotteri Apache, l'ultima generazione. La penultima ha combattuto in Vietnam, e contro gli indiani di Pine Ridge, i kosovari degli Usa.





◆ «Sono tornato dalla Jugoslavia preoccupatissimo: Milosevic e i suoi sono decisi a non arrendersi mai»

◆ «C'è però un piccolo spiraglio ma l'Italia deve essere in prima fila nel porre fine ai bombardamenti»

◆ «Finalmente l'Onu si è svegliata. Operazioni di terra? Ce ne andremmo immediatamente dal governo»

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA

«Ho detto a Sloba: fermati, o sarà la catastrofe»

PAOLA SACCHI

ROMA «Mi ha detto che non si arrende, che non si arrenderà mai. Ha giudicato questa guerra la tomba della Nato. Ed io: sì, certo, signor presidente Milosevic, ma sarà anche la tomba della Jugoslavia, la tomba della pace in Europa, volete arrivare alla catastrofe generale? No, non è stato un incontro facile, ci sono stati momenti di forte tensione. Come potete pensare che un vecchio comunista come me possa chiudere gli occhi di fronte alle persecuzioni, i massacri, gli stupri? Sono dei persecutori. E vanno fermati. Ma io ho dovuto incontrare anche lui perché questa guerra va bloccata. Forse solo uno con la mia storia poteva avere l'autorevolezza per dirgli certe cose...»

Armando Cossutta parla di quel lungo e a tratti «animato» faccia a faccia con Slobodan Milosevic, durato un'ora e quarantacinque minuti. È tornato «preoccupatissimo» nella notte da Belgrado il presidente dei Comunisti italiani, con in mano però «un piccolo spiraglio». Milosevic ha detto che potrebbe accettare una presenza internazionale non armata. La capitale jugoslava è stata l'ultima tappa di una «missione» che ha visto Cossutta prima a Parigi, dove ha incontrato il ministro degli interni francese, Chevenement, e poi a Mosca dove ha incontrato il ministro degli esteri Ivanov, «allarmatissimo per le informazioni su un probabile intervento di terra» e Zjuganov che ha parlato dell'ipotesi di una conferenza internazionale dei partiti comunisti a Cipro. E poi, Belgrado.

Lei, on. Cossutta, ha incontrato l'uomo che il mondo intero condanna come il mandante di massacri, persecuzioni, deportazioni. In Italia le hanno fatto accuse per questo...

«Incontro lui e chiunque altro pur di poter cercare di contribuire a fermare questa guerra, che è una guerra assurda e che io condanno nel modo più fermo. Di questo viaggio, che ho compiuto su mia iniziativa, erano ovviamente al corrente il presidente del Consiglio, D'Alema, e il ministro degli esteri, Dini, che prima ancora che io partissi hanno espresso «attenzione e interesse». Da questo colloquio di un'ora e quarantacinque minuti e poi da quello durato due ore con il ministro degli esteri Ivanovic sono uscito con una preoccupazione fortissima, perché non credo che la sua retorica da parte dei dirigenti della federazione jugoslava dire che non si arrendono non si arrenderanno mai. Probabilmente questo concetto è difficile che sia compreso da chi ha una storia e una cultura diversa. Basta conoscere la storia di quelle genti per rendersi conto che non è retorica...»

Ma la storia e la cultura diversa, presidente Cossutta, cosa c'entra con gli orrori che si stanno compiendo nel Kosovo?

«Figuratevi se con Milosevic e i dirigenti serbi non si è parlato in modo anche animato di tutto questo...! È stata una lunga discussione in cui ovviamente ci sono state pressioni molto diverse, non sono andato lì a parlare di cose di poco valore. Le deportazioni che durano da tanto tempo sono cose di una gravità enorme. Se mi si chiede se sono dei persecutori, io rispondo che sì, sono dei persecutori. Si sapeva che sono dei persecutori? Sì, lo si sapeva. E allora, io chiedo perché si sono tolti gli uomini dell'Osce? Visto che nel momento in cui sono stati mandati via i persecutori hanno avuto mani libere? Perché? Quelli che prima erano profughi che si contavano a centinaia,

sono diventati centinaia di migliaia. Quella di Clinton è una responsabilità gravissima. Con l'intento di salvare un popolo si è finito con il distruggerlo. Con i bombardamenti non si è evitata la persecuzione, la si è aggravata ed esasperata!»

Ma la guerra, come ha detto il segretario dei Ds Veltroni, si è resa necessaria per andare in difesa dei perseguitati, fermare i persecutori.

«Innanzitutto, la guerra è stata decisa e determinata dopo il fallimento

Il colloquio è stato animato non ho certo chiuso gli occhi davanti a stupri e massacri



di Rambouillet che è stato un enorme imbroglio. L'Italia - e parlo con le parole del ministro degli esteri - è stata imbrogliata. Gli Stati Uniti hanno volutamente reso impossibili gli accordi. Non si sono cercate altre vie, ma subito si è partiti con i bombardamenti.

I persecutori vanno fermati, ma cosa si è ottenuto con i bombardamenti? La Serbia non si arrenderà mai. Io a Milosevic ho cercato di farlo capire e gli ho detto: voi non vi arrendete, il popolo serbo continuerà ad esserci, ma le vostre fabbriche, le vostre strade, i centri vitali della vostra attività economica saranno distrutti, il vostro paese rischia di tornare indietro di cinquant'anni. E lui: vuoi che non sappia? Ma - ha aggiunto - al di sopra di tutto quanto c'è la mia indipendenza, la mia sovranità e questo il popolo serbo da secoli è abituato a resistere».

È vero che le è stato chiesto se la potevano chiamare compagna? E lei se l'è sentita di chiamarli compagni?

«Milosevic non me lo ha chiesto, lo ha fatto scherzosamente il ministro degli esteri. Vorrei solo dire una cosa: non so se altri uomini politici avrebbero potuto condurre quei colloqui di tre ore e quarantacinque minuti. Che piaccia o non piaccia dietro questa mia figura anziana c'è una storia e non è la storia di una sola persona.

È una storia che suscita rispetto in ogni parte del mondo. Non so se altri avrebbero avuto l'autorevolezza per poter dire certe cose. Non sarebbero neppure stati ricevuti».

Solo un vecchio comunista come me poteva avere l'autorevolezza per parlare così

Qual è stato il momento più difficile del suo faccia a faccia con Milosevic?

«Quando gli ho detto: cosa dobbiamo fare, concludere che si va verso la catastrofe generale? Milosevic ha risposto: l'intervento in Jugoslavia sarà la tomba della Nato. Ed io ho ribattuto: credo che sarà sicuramente la tomba della Nato, perché la Nato così ha determinato la fine della propria funzione, ma il mio timore, signor presidente, è che questa possa essere la tomba della Jugoslavia e la tomba della pace in Europa. Lui è rimasto molto scosso. Ed io ho aggiunto: proprio perché sono comunista da sempre sono venuto qui a dirvi queste cose: io ho condannato in Parlamento i bombardamenti della Nato, ma io non posso tacere di fronte alle vostre responsabilità, signor presidente. Bisogna farla finita con le persecuzioni, ma occorre anche trovare le vie. E le vie quali sono: i bombardamenti all'infinito? Figuriamoci l'azione di terra le cui conseguenze sarebbero esplosive».

Milosevic è accusato di tenere il popolo serbo nella totale ignoranza dei massacri. Lei che sensazione ha avuto andando a Belgrado?

«Milosevic aveva un'opposizione interna, di varia natura, ora questa



Un profugo kosovaro nel campo di Kukes

D.Martinez/Reuters

Il governo: l'Europa «blindi» la proposta Annan

Oggi il vertice dei ministri degli Esteri. Mattarella: l'esecutivo marcia compatto

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Blindare» la proposta di Kofi Annan. Concedere un'ultima chance a Milosevic: che Belgrado negozi pure con il segretario generale delle Nazioni Unite ma su un pacchetto di richieste «non mediabili» che ricalcano quelle avanzate dalla Nato. E la linea che l'Italia sosterrà oggi nella riunione di Bruxelles dei ministri degli Esteri del Consiglio atlantico. Quella di Massimo D'Alema e Lamberto Dini è stata una domenica di continui contatti telefonici con i partner della Nato e con Mosca. Si mette a punto una proposta che possa trovare il consenso unanime dei Paesi del Consiglio senza irritare la Russia. A rafforzarsi è l'asse Roma-Bonn-Parigi. D'Alema sente il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che è anche presidente di turno dell'Unione Europea, mentre Dini «sonda» il suo omologo russo Ivanov. Si preparano le condizioni per una missione di Kofi Annan a Belgrado.

LUIGI MANCONI
«I Verdi restano nel governo per ricercare assieme spiragli di pace»

l'insediamento a tutela della loro sicurezza di una forza internazionale armata. Punti che Dini ribadisce a Ivanov. Ricevendo una disponibilità di massima da parte di Mosca nel sostenere la missione di Annan con le «puntualizzazioni» della Nato. Un sostanziale via libe-

ra viene anche dalla diplomazia vaticana. Se Milosevic accetta le tre condizioni, ribadisce Dini a Ivanov, allora le armi potranno essere lasciate e tempo alla trattativa, «naturalmente - aggiunge - con un pieno coinvolgimento russo». I «tre punti», concordati con lo stesso Kofi Annan, tengono insieme anche il «fronte interno»: quello della maggioranza di centrosinistra. «Il governo sul Kosovo non è diviso», sottolinea il vice presidente del Consiglio Sergio Mattarella, che ricorda: «C'è stata una mozione parlamentare votata dall'intera maggioranza». Il governo, ribadisce Mattarella, sta operando su tre direttrici: «sostegno pieno e leale alle operazioni militari, alla quale l'Italia partecipa; una ricerca assieme agli altri alleati di uno spiraglio per il negoziato di pace; assistenza intensissima e molta attenzione per i profughi perseguitati nel Kosovo». La tenuta della maggioranza viene confermata anche da Luigi Manconi. I Verdi, dichiara il portavoce nazionale del Sole che ride,

«Ma questa missione - dice a "L'Unità" un alto funzionario della Farnesina - non può avvenire "al buio". Belgrado deve dare prima un segnale concreto della sua volontà di negoziare». L'Alleanza è disposta a non vincolare una eventuale tregua del raid all'accettazione da parte di Milosevic del piano di Rambouillet.

Ma su tre punti non è disposta a transigere: il ritiro di tutte le truppe e le milizie paramilitari serbe dal Kosovo, il rientro senza eccezioni dei profughi, l'insediamento a tutela della loro sicurezza di una forza internazionale armata. Punti che Dini ribadisce a Ivanov. Ricevendo una disponibilità di massima da parte di Mosca nel sostenere la missione di Annan con le «puntualizzazioni» della Nato. Un sostanziale via libe-

hanno scelto di rimanere nel governo per evitare che si chiudano quegli spiragli che consentono, nonostante tutto, di dare un'opportunità alla pace: «Una crisi di governo in un momento cruciale del conflitto - afferma Manconi - consegnerebbe tutte le decisioni nelle mani dell'apparato militare». Ma queste settimane di guerra hanno messo in risalto un dato politico preoccupante. E riguarda l'Europa. È amara, ma fondata, la constatazione di Mattarella: se l'Europa avesse avuto una propria politica estera probabilmente nel Kosovo sarebbero avvenuti fatti di minor gravità. «L'Europa - insiste il vice presidente del Consiglio - l'Europa ha fatto un salto molto forte sul piano monetario ed economico

sciochezza, stupidaggini in un paese in cui pochi riflettono». Il futuro presidente della Commissione europea si è mostrato molto preoccupato della guerra che infiamma il Kosovo e i Balcani. E riferendosi sempre al suo treno che l'avrebbe dovuto portare da Trieste a Palermo ha aggiunto: «Doveva essere un viaggio di festa, ma di fronte a quello che sta capitando qui vicino a noi mi sembra opportuno non farlo. C'è naturalmente chi ci ha speculato, ma queste sono sciocchezze, stupidaggini in un paese in cui pochi riflettono».

IL VICE PREMIER
«L'Europa deve impegnarsi per una politica estera comune»

Il futuro presidente della Ue guarda con interesse ai passi che sta compiendo il segretario dell'Onu. «Non posso che augurarmi che la mediazione di Kofi Annan abbia successo, però siamo ancora in una fase assolutamente preliminare. È proprio un filo esile, speriamo che si rafforzino».

Ciampi sui massacri: «Il pessimismo di Primo Levi sulla ragione era fondato...»

ROMA «Con il convincimento sofferto della necessità del ricorso alla forza, sentiamo in noi consolidarsi la consapevolezza che per allontanare per sempre il male della guerra dall'Europa, dobbiamo ampliare lo spazio politico europeo sino a farlo coincidere con il perimetro dei confini geografici». In un appassionato discorso sul sogno dell'unità europea e sulla testimonianza della tragedia dell'Olocausto, il ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi ha riaffermato l'impegno dell'unione europea ieri, a Genova, dove gli è stato consegnato il Premio Internazionale Primo Levi. «Più volte Primo Levi mise in guardia dal credere che gli orrori della guerra, e soprattutto gli orrori della "violenza inutile", potessero non più tornare. Oggi sappiamo che questo pessimismo della ragione non era infondato». «Con la tragedia esplosa nei Balcani - ha detto il ministro - sono ricomparse le imposizioni disumane della pulizia etnica, delle deportazioni di massa. Le nostre coscienze hanno ripulsiore per la guerra; ma ancor più fortemente hanno ripugnanza per la violenza contro i deboli e contro gli inermi».



«OSCAR» BRITANNICI

Benigni batte Michael Caine come miglior attore nel suo film «La vita è bella»

Roberto Benigni ha vinto ieri sera a Londra il «Bafta», l'Oscar britannico, come attore protagonista di *La vita è bella*. Benigni, che ha fatto così il «bis» con l'Oscar vinto il mese scorso a Hollywood, è prevalso sul britannico Michael Caine dato come favorito per la 51ma edizione del «British Academy Film Award». Quale migliore attrice è stata premiata invece l'australiana Cate Blanchett, per *Elizabeth*. Grande favorita era Gwyneth Paltrow di *Shakespeare in Love*, il film che comunque si è preso cinque Bafta, compreso quello al miglior film britannico. Questi, tra gli altri, i premiati: Premio David Lean Award per il miglior regista - Peter Weir (*The Truman Show*). Migliore sceneggiatura originale - *The Truman Show* (Andrew Niccol) - Migliore adattamento - *Primary Colors* (Elaine May). Migliore attore non protagonista - Geoffrey Rush (*Shakespeare in Love*). Migliore film straniero - *Central Do Brasil*.

PICCOLO GIALLO

Stabile catanese: Camilleri non ci sta. «Nessuno mi ha interpellato prima»

Sabato il voto unanime del consiglio di amministrazione, ieri il «no, grazie» dell'interessato. La nomina di Andrea Camilleri a direttore artistico del Teatro Stabile di Catania assume i contorni di un piccolo «giallo». A dare il via al caso una nota dello Stabile con il quale il suo presidente, il prof. Giuseppe Giarrizzo, rendeva nota la nomina di Camilleri. Il giorno dopo la rettifica dello scrittore con un breve comunicato nel quale sottolineava di non essere stato contattato ufficialmente. «Nel caso ciò fosse avvenuto - ha spiegato - avrei potuto esporre la mia impossibilità all'accettazione per i numerosi impegni da me già presi». Camilleri aveva già detto «no» al Teatro Stabile di Catania due mesi fa. Sia Camilleri sia Giarrizzo sono oggi introvabili. La verità potrebbe emergere da un incontro tra i due, sollecitato anche dal sindaco di Catania, Bianco. «Mi dispiacerebbe e mi sorprenderebbe - ha detto - che prima della nomina Camilleri non fosse stato preventivamente contattato».

MARINELLA GUATTERINI

FERRARA Due storiche regine del teatro-danza tedesco, Reinhild Hoffmann e Susanne Linke, si sono date appuntamento al Comunale di Ferrara per intrecciare nel duetto *Über Kreuz* (In forma di croce), segni, memorie e sviluppi della loro danza neo-espressionista.

Qualche sorpresa ha suscitato tra il pubblico ferrarese l'algido rigore e l'asciuttezza geometrica della pièce. Forse perché l'abitudine a pensare il teatro-danza come coacervo di messaggi ideologici, impegnati e comunque evidenti, ha reso difficile la lettura di uno spettacolo di estrema raffinatezza ed economia gestuale: tutto testo a essiccare movimenti e gesti anche quotidiani in metafore che aspirano alla classicità.

FERRARA

Hoffmann e Linke: danza dal cuore espressionista

Grandi soliste negli anni Settanta e Ottanta ma anche coreografe-direttrici di varie compagnie (come ci ricorda la bella mostra sulla danza tedesca di Silvia Lelli, esposta nel foyer del Comunale), le ultracinquantenni Hoffmann e Linke diventano, sulla scena bianca di *Über Kreuz*, silhouettes prima maschili e nere, poi morbide e femminili e ancora bisex nel confronto incrociato e talvolta sovrapposto delle loro gestualità. I due corpi lasciano trasparire il comune ceppo formativo (la scuola di Essen, la danza espressionista doc) e insieme

l'abissale diversità del temperamento. Linke è emotiva, vibrante, ansiosa: erompe la sua sofferta personalità nell'assolo a terra, con i lunghi capelli biondi che ricordano *Wandlung* e *Flut*, i pezzi solistici degli anni Ottanta. Ma nelle camminate irregolari e periferiche la sua ansia esistenziale si congela in una originale scrittura corporea «mentale».

Per Hoffmann, teutonica e grave, l'excursus è quasi agli antipodi: sceglie una gestualità marziale e talvolta meccanica, rotta, quando imbraccia corna di cervo (unico oggetto di scena

insieme a morbide palline) da animalesche urla mute. Ma poi, a sorpresa, si scioglie e si ammantava di dolcezza in un assolo in abito lungo, da diva anni Quaranta, che mentre strappa applausi a scena aperta, si fa trasportare dal canto di *Vanitas* di Salvatore Sciarrino. La ricchezza di *Über Kreuz* sta anche nell'accurata scelta musicale (Sciarrino e Lachenmann) e nella luttuosa trasparenza della scena sulla quale emergono tracce di notazioni della danza (Laban e Wigman). Certo occorre aguzzare la vista: Hoffmann e Linke non fanno concessioni allo spirito chiassoso del tempo; promuovono un ritorno al progetto, ancora nello spirito del Bauhaus.

Sornionamente consapevoli che solo due *monstre sacré* della danza, come loro, sanno come si giunge davvero all'astrazione.

MONTEVARCHI

«Non faccio più dischi nemmeno se mi ammazzano». Sergio Endrigo ha le idee chiare su quello che sarà il suo futuro musicale perché ha imparato molto dal passato, anche recente. «Tra il 1980 e il 1994 ho fatto cinque dischi, ma chi li ha sentiti? Figurarsi che il mio ultimo lavoro, *Qualcosa di meglio*, è stato distribuito dalla Polygram in mille e cinquecento copie. Praticamente niente, invisibile».

Endrigo è uno degli uomini che in Italia, a partire dai primi anni Sessanta ha dato di più alla «forma canzone», il cantante dall'espressione triste ha segnato tutta una generazione di cantautori italiani, Bruno Lauzi in testa. Prima di tutto grazie alla sua curiosità nel contaminare, parola oggi più che abusata. Infatti, oltre a partecipare a vari Festival di Sanremo (nel 1966 lo vinse con *Canzone per te*, nel '69 è arrivato secondo con *Lontano dagli occhi*), ha fatto incontrare credibilmente la canzone nostrana con parole di Gianni Rodari (*Ci vuole un fiore*) e con i suoni multiformi del Brasile.

Proprio da qui ricomincia la sua storia: a febbraio di quest'anno Endrigo ha registrato il tutto esaurito per tre volte di fila nel paese del samba e ora, dopo tre date mattutine nelle scuole calabresi, è tornato a suonare davanti ad un pubblico (all'Auditorium comunale di Montevarchi per il festival *Cicli. Rassegna di arti contemporanee*) che di certo lo attende con curiosità.

«Che emozione le fa risalire sul palco? Ha scelto per l'occasione una formazione particolare?»

«No, sono accompagnato da due chitarristi. O si ha la possibilità di utilizzare tutta un'orchestra, come fa Paolo Conte, o si rischia di ricadere sul solito gruppo con basso, chitarra, tastiere e batteria che come suono mi ha stancato da un bel po'. Chiacchiererò molto tra un brano e l'altro, racconterò loro storia delle canzoni, come sono nate e sono cresciute. Ad esempio come è venuta fuori *Samba para Endrigo* di Vinícius De Moraes e Toquinho».

«Lei partecipa a una rassegna destinata a un pubblico piuttosto giovane. Lo trova strano?»

«No, non mi preoccupa, anche se i ragazzi giovani non mi conoscono. Que-

«Tv e discografici: vi odiamo»

Endrigo e Lauzi ospiti di un festival di ricerca. E sparano a zero



MICHELE BOCCI

Sono scorbatici, non cercano simpatia; non sanno adattarsi, e soprattutto non vogliono farlo, alle esigenze della gran macchina televisiva del riciclaggio. Infine, lo leggerete in queste due interviste, non hanno un buon rapporto con le case discografiche. Però sono veri artisti con quel misto di indocilità e genialità che segna l'esistenza di chi è posseduto dal demone della creazione artistica, e questo non è poco in uno scenario in cui fama e successo sempre più raramente vengono tributati alla qualità, alla intensità e alla intelligenza di un non omologato feeling musicale e poetico. Oltre ad essere artisti, Endrigo e Lauzi appartengono di diritto alla serie A del cantautorato italiano del Dopoguerra, accanto a Tenco, Bindi, Buscaglione, Modugno, Paoli, Battisti, Jannacci, Conte. Ciascuno ha saputo lavorare sulla tradizione contribuendo ad inventare quel gran bel fiume d'ingegno e di cuore che va sotto il nome di canzone d'autore italiana. I discografici sostengono che non hanno mercato? Non ne siamo convinti. Siamo invece certi che abbiamo molte e belle cose da dire, anche ai giovani.



«La trasmissione di Limiti? Io non ci andrò mai»

sto avviene perché sono vittime delle multinazionali discografiche che gli impongono i prodotti da ascoltare. L'importante oggi è essere bellini, più che bravi. La colpa di questo è anche della televisione che tutto appiattisce. Tra l'altro in Rai sembrano non accorgersi che anche le persone sulla sessantina pagano il canone. Non c'è spazio per loro e i loro gusti al di fuori della trasmissione di Limiti, che già di per se io trovo orrida. A proposito, non ci andrò mai».

«Che cosa vede di buono - se lo vede - nella

musica italiana di oggi?»

«Mi sono fermato a Dalla e De Gregori anche se, in un panorama davvero squallido, non mi dispiace Alex Britti. Per il resto la musica è assolutamente omogeneizzata, la fa da padrona la batteria e tutto si perde nel rumore».

«Ma questo concerto, signor Endrigo, è un vero e proprio ritorno?»

«Non lo so, navigo a vista. So solo che ho trovato un impresario simpatico e che cantare mi diverte ancora un sacco. Poi vedremo: se qualcuno mi chiama io vado a suonare».

M. BO.

«Se anche Paola e Chiara sono considerate cantautrici...»

MONTEVARCHI Un pugno di artisti e nulla fu più come prima. Quando negli anni Sessanta irruppe nel panorama musicale italiano la cosiddetta scuola genovese l'effetto fu quello di una fortissima scossa di terremoto. Quei musicisti iniziarono a esplorare la canzone dialettale, a confrontarsi con la cultura musicale d'olttralpe, e soprattutto, a scriverci i brani da soli. Nacquero i cantautori. Tra i Tenco, i Bindi e i Paoli c'era anche Bruno Lauzi, un artista subito apprezzato dalla critica, un performer eclettico, anche attore e cabarettista.

Per lui hanno scritto Dalla, Fossati, Conte, Battisti, insomma il gotha della canzone italiana. E già questo è un tantino strano. Lauzi è stato più volte in testa alle classifiche con canzoni come *Amore caro amore bello* o *La tartarosa*, anche spedito in vetta alla classifica grandi interpreti come Ornella Vanoni e Mia Martini. Dopo Endrigo, anche Lauzi si è esibito (ieri sera, domenica) al festival aretino *Cicli. Rassegna di arti contemporanee*.

«Cosa ha scelto per tornare in scena? Presenterà uno spettacolo sospeso tra

canzone e cabaret, una specie di incontro con l'autore. Racconterò le origini, ripercorrerò le mie esperienze a partire dall'emulazione dei francesi. Parlerò dell'influsso che su di noi ha avuto Ser-

gio Endrigo. Quando ho iniziato cercai di sviluppare certe tematiche legate alla vita di provincia. Se vogliamo lo stesso mondo piccolo su cui ha poi lavorato molto De André».

«Lastimola partecipare ad un festival dove è dato largo spazio alla sperimentazione?»

«Certo. Anzi per me è gratificante. Pubblico e discografici hanno sempre rifiutato questo mio lato creativo. Fondamentalmente non sono stato apprezzato dove pensavo di dover essere. Ad esempio è stata più amata *Amore caro amore bello* che *La canzone del poeta*, mentre io preferisco di gran lunga la seconda: la trovò più intonata alla mia sensibilità».

«Che rapporto ha con l'industria discografica?»

«Pessimo, basta pensare che per riuscire a pubblicare qualcosa quando ne sento il bisogno (interiore) mi sono messo su un'etichetta. Ovviamente ho grosse difficoltà a vendere. Ho fatto un disco con tutti i miei pezzi più belli ma non ha venduto nemmeno lontanamente quanto *Hanno ucciso l'uomo ragno*. Il fatto è che oggi il buon gusto è vietato, la parola cantautore è usata anche per Paola e Chiara. Per questo non vorrei avere vent'anni adesso».

«Crede che un autore com'era Luigi Tenco oggi troverebbe molte difficoltà a far riconoscere?»

«Sicuramente. Lui ha avuto la fortuna terribile dei grandi e dei suicidi. Si è cristallizzato prima di pagare dazio, prima di essere superato dai tempi e, come dico io, dalla morte del congiuntivo. Siamo caduti molto in basso. Durante gli spettacoli cerco di far capire la situazione dicendo per scherzo che il mio brano *Se tu sapessi* è scritto in italiano antico. Oggi si chiamerebbe *Se tu sapevi*».

«Con Montevarchi inizia una vera e propria tournée?»

«Non proprio. Suono spesso ma non ho niente di organizzato. Comunque mi diverto un sacco e canto molto meglio di quando avevo vent'anni. Magari è tutto merito dell'età».

M. BO.

La guerra d'Irlanda? Ora diventa comica

«Divorcing Jack» di Caffrey: una thriller-comedy ambientata a Belfast 1999

MICHELE ANSELMI

Il titolo - l'ennesimo lasciato in originale secondo la moda corrente - evoca un'assonanza che però funziona solo in inglese: agonizzante in un letto di sangue, dopo essere stata accoltellata, la disinvoltata Margaret prima di morire sussurra al suo amante, lo stupefatto giornalista Dan Starkey, qualcosa che suona come «Divorcing Jack». Ma non c'è nessun divorzio di Jack in ballo: chi ha ucciso l'ha fatto per impossessarsi di una cassetta che dovrebbe contenere musiche di Dvorak e invece custodisce un'imbarazzante confessione...

Si ride di tutto ormai al cinema. Perché stupirsi, allora, se l'irlandese David Caffrey ambienta a Belfast, la città dell'Ulster già teatro di attentati barbari e feroci regolamenti di conti, una

thriller-comedy tendente al macabro che scherza con le ferite della guerra? Sbeffeggiando in egual misura i gruppi paramilitari protestanti e i leader dell'Ira riciclati in politici di pace, il film sposa infatti il cinismo anarchico di Starkey, titolare di una rubrica satirica sul più diffuso quotidiano della città. Alto tasso alcolico nel sangue e spirito ribelle nella penna, il giovanotto è mal sopportato dai potenti locali, in particolare dall'aspirante Primo ministro Michael Brinn, che gli romperebbe volentieri il muso ma non può; le cose peggiorano quando gli rapiscono la moglie, gli gettano dalla finestra un giornalista americano nero che lo stava aiutando e lo accusano della morte di Margaret, amata una solanotte.

In una chiave iperrealistica (sangue, violenza, pestaggi) intonato allo spiritaccio goliardico



Rachel Griffiths, David Thewlis e Laine Megaw nel film «Divorcing Jack»



della storiella, Caffrey impagina una commedia dai sapori forti che procede per continui colpi di scena, un po' alla maniera di *Cose molto cattive*. Come un moderna reincarnazione di Philip Marlowe, Starkey si ritrova tra due fuochi, collezionando tagli, ematomi, botte in testa, incapace di sottrarsi a un destino

pasticcione che sembra portarlo dritto verso la fossa. Ma ogni volta la sfanga, grazie anche alle cure di una volitiva infermiera che picchia duro vestita da suora...

Più che l'intreccio, alquanto sgangherato, incuriosisce l'ambientazione: quella Belfast quasi western in cui tutti

ascoltano musica country, indossano cappelloni e stivali a punta e sognano di sparare come «i magnifici sette». Ma la satira è di gran grossa, sicché la memoria di tanti morti innocenti raffredda il sorriso. Reduce da *L'assedio* di Bertolucci, David Thewlis porta una vena di malinconia folli nel personaggio di Starkey, che alla fine risulta solo dissenso, chiacchierone e poco simpatico. Meglio Rachel Griffiths, che fa la finta suora: spiritosa e sexy, come una Shirley MacLaine degli anni Novanta.

UNA SERATA A FONDI

Anche i provini alla Ferilli per ricordare De Santis

FONDI (Latina) I provini inediti di Sabrina Ferilli per l'ammissione al Centro sperimentale di cinematografia (finiti con una ingiusta bocciatura a causa del seno troppo grosso) e quelli di fine corso di Francesca Neri, Roberto De Francesco e Iaia Forte sono stati proiettati ieri sera a Fondi, nella sala del grande castello cittadino, per ricordare Giuseppe De Santis. Erano stati girati al tempo in cui l'illustre regista scomparso era docente presso la famosa fucina di talenti, oggi denominata Scuola nazionale di cinema.

Si è trattato di uno dei momenti più curiosi della manifestazione che l'Associazione Giuseppe De Santis ha indetto sabato sera a Fondi, città natale del regista, alla quale hanno preso parte numerose personalità del cinema italiano e del mondo della critica, fra le quali Gillo Pontecorvo, Ettore Scola, Ugo Pirro, Lino Micciché,

Lino Capolicchio, Irene Bignardi, Basilio Franchina.

Se Carlo Lizzani ha parlato di De Santis come acuto critico cinematografico ai tempi della rivista *Cinema*, Scola ha riconosciuto il debito con lui contratto per la sua lezione di neorealismo. Lino Micciché si è soffermato sulla sua attività al Centro, prima come allievo e poi come insegnante. Tullio Kezich ha accennato ai progetti mancati come *Giorni di Andria* e *Ballata d'agosto*, bocciati all'ultimo momento da un cinema come quello italiano spesso frenato nelle sue scelte. La manifestazione si è conclusa con la presentazione di un quaderno su *Giuseppe De Santis Maestro di cinema e di vita*, e con l'annuncio dell'istituzione del premio «Dolly d'oro - Giuseppe De Santis» da attribuirsi al miglior regista giovane durante la prossima Mostra di Venezia.



IL COMMENTO

BEN DICIASSETTE SQUADRE SONO IN GARA PER UN TRAGUARDO

STEFANO BOLDRINI

Derby fatale, era nell'aria, la Lazio cade per la quarta volta in campionato e interrompe una corsa iniziata proprio nella stracittadina d'andata, da allora quarantatré punti in diciassette gare, dal centroclassifica al primato. Il comando è sempre nelle sue mani, ora l'avversario più serio è il Milan, sotto a meno quattro. In teoria la Lazio dovrebbe rialzarsi senza problemi, ma sabato, contro la Juve, le mancheranno Nesta e Mihajlovic, prova del fuoco e del nove. Il derby rilancia la Roma, rianima Zeman, riapre la questione Champions League dove il Parma è braccato da Udinese e Roma. Si annuncia un bel finale di stagione, dalla vetta, alla zona coppe, alla coda, diciassette squadre in corsa per un obiettivo, ecco perché il campionato italiano è il più difficile in assoluto. Il Milan è secondo dopo essersi ritrovato quarto per diciassette minuti. La Fiorentina è terza dopo aver navigato, ad un certo punto, a tre punti da una Lazio ancora ferma ai box. Dietro successi e miserie delle squadre di Zaccheroni e Trapattoni, una serie di cambi che ha sconvolto i risul-

tati. Alla fine di un primo tempo indecente, Zaccheroni ha spedito sotto la doccia Bierhoff. Via libera a Ganz. Morale, il Milan è passato dallo 0-1 al 2-1 e il gol che vale tre punti e secondo posto è stato segnato proprio da Ganz. A Firenze, il Trap aveva visto giusto sostituendo un Edmundo ormai irritante, ma poi ha rovinato tutto con il cambio Rui Costa-Robbati. Il portoghese era stato il più bravo nella squadra toscana, ben oltre il gol dell'1-0. Pareggio raggelante, per la Fiorentina, rimontata due volte dal Bari. Immotivati i fischi del pubblico: non si poteva chiedere di più alla Fiorentina, andata ben oltre le previsioni della scorsa estate. La frenata dei trapattoniani è figlia di tre cose: 1) l'infortunio di Batistuta, che è rientrato prima del previsto, ma non ha ancora ritrovato la forma giusta, 2) una panchina di basso profilo, 3) i capricci e vizietti di Edmundo, da rispedire al più presto in Brasile. Ed amano due volte, Edmundo: perché in campo passeggia e perché con i suoi atteggiamenti irrita allenatore e compagni. Il Trap ora faccia atto di coraggio: spedisca in tribuna

il brasiliano, c'è da salvaguardare un terzo posto che vale la Champions League.

La coda è il solito film americano mozzafiato. Bari, Cagliari, Perugia e Venezia sono stati risucchiati, dalla Salernitana al Cagliari sono tutti in corsa, solo l'Empoli è cucinato a dovere. Hanno vinto Salernitana, Sampdoria, Vicenza e Piacenza, hanno perso Cagliari, Venezia e Perugia. Il più in forma è forse il Piacenza, che ha due vittorie alle spalle e con l'Empoli punta al tris. Il meno tonico è il Perugia, che rischia di pagare a caro prezzo il cambio Castagner-Boskov. Il Bari ha dato dimostrazione di vitalità a Firenze, Osmanovski è un talento vero che può dare ai pugliesi lo sprint giusto nelle ultime sei gare. Quando il gioco si fa duro, contano qualità e gol, ad esempio quelli di Simone Inzaghi, già a quota 14 in questa prima stagione in serie A. Premio gol della settimana a Valtolina (Venezia), allenatore della settimana e forse dell'anno Carlo Mazzone. E se non sarà confermato, premio dabbennaggine al Bologna.



Ipse Dixit

“È colpa mia, ho sbagliato i cambi
Giovanni Trapattoni”

**Derby batticuore
La Roma vince
e frena la Lazio**

Doppietta di Delvecchio, sigillo di Totti Per Eriksson un'«ombra» sullo scudetto

STEFANO BOLDRINI

ROMA Giustamente Roma. Suo il derby, dopo quattro anni, dopo le quattro sconfitte di fila della scorsa stagione, dopo molte umiliazioni, anche lezioni di calcio. La Lazio in-cassa: per lei conta il campionato, la batosta di ieri non compromette la corsa verso lo scudetto, la complica appena; ora il Milan, è a quattro punti. Bel derby nel primo tempo, più confusionario nel secondo.

Tommasi, Alenitchev e una difesa poco zemaniana le chiavi del successo. Il calo fisico esibito nelle ultime tappe, la serata storta di Mancini e Salas e il discutibile cambio Conceicao-Lombardo le ragioni della sconfitta della Lazio. Pubblico ancora una volta da zero: striscione antinegri ed ebrei nella curva laziale, esaltazione delle SS in quella romanista. Dimostrazione che gli appelli servono a poco. Ugualmente a se stesso solo Zeman: aveva detto se vinco non vado sotto la curva. Non ci è andato. Il primo tempo è adrenalina. La Roma schiera a sorpresa Gautieri, Paulo Sergio si accomoda in panchina. Parte meglio la Lazio, che ha due occasioni da urlo nei primi dieci minuti: al 5' Vieri è anticipato da Konsel, al 10' Mancini parte alla Konsel, ma il tiro muore in curva Nord.

La Roma sembra più prudente del solito, difesa chiusa, Totti che arretra spesso. Al primo strappo, però, la Roma va in gol. Accade al 12': tutto in verticale, Cafu-Totti-Delvecchio, il centravanti vince un rimpallo con Mihajlovic, carica il

sinistro e mira l'incrocio: bellissimo, 1-0. Il gol rianima la Roma e deprime la Lazio. Vieri è bravo al 20' ad anticipare Aldair e Konsel, ma la zucata non è ispirata. Al 22' colpo di genio di Totti, tocco morbido per Cafu che calcia debolmente, Marchegiani controlla. Al 28' un cross di Gautieri scatenò il finimondo, Delvecchio anticipa Marchegiani, s'inscrive Alenitchev che tira, Nesta respinge sulla linea. Al 41' altra invenzione di Totti: lancio al bacio per Di Francesco, atterrato da Negro prima dell'ingresso in area. Al 43' il raddoppio della Roma: cross di Totti, Tommasi non ci arriva, Nesta ha un'esitazione, Delvecchio va in scivolata ed è 2-0.

La ripresa è tatticamente più disordinata, squadre allungate, Lazio avvelenata, Roma sorniona. Al 10' Vieri viene servito da Salas e tira, pallone che fa venire brividi a Konsel. Al 14' Delvecchio viene atterrato in maniera furbesca da Nesta: rigore, Borriello non vede. Eriksson rinfresca la squadra: ecco Lombardo e Boksic, fuori Conceicao e Salas. Anche Zeman si agita: fuori Gautieri, dentro Paulo Sergio. La partita di Paulo Sergio dura appena sei minuti: il brasiliano viene espulso insieme a Mihajlovic, i due

si mandano a quel paese davanti al guardalinee, fuori.

In dieci, gara ancora più caotica. Tommasi domina a centrocampo, intanto è sbarcato anche De la Pena. Al 33' su cross di Nedved errore di Konsel, Vieri appoggia in rete: 2-1. Ecco la corrida. I romanisti sono stanchi, i laziali credono nella rimonta, quando però Tommasi lancia Di Francesco e Nesta atterra il romanista lanciato a rete, arriva un altro cartellino rosso. Erikssoniani in nove, Totti esagera con le sceneggiate, Vieri cerca il gol fenomenale tirando da quaranta metri, grande il recupero di Almeida al 42' su Alenitchev, Delvecchio fallisce il match-ball su cross di Alenitchev al 43', non è finita, Alenitchev balla calcio di alta scuola in area laziale, è una carambola di gambe e di tiri, quello buono è di Totti, 3-1, è finita, dopo quattro anni la Roma vince un derby.



La maglietta che ha fatto «volare» Marco Delvecchio e la Roma nel derby contro la Lazio

C. Onorati/Ansa

GIOCATORI CON MAGLIETTA PER IL KOSOVO

«Missione Arcobaleno», sporcata dai deliranti striscioni delle curve

ALDO QUAGLIERINI

ROMA «Missione Arcobaleno»: le magliette con questa scritta i giocatori le hanno indossate prima di entrare in campo e con quelle si sono fatti fotografare, schierati al momento faticoso della monetina e dello scambio dei giardiandetti, quando la festa per il derby era al suo culmine e le tifoserie scatenavano bandiere, fumogeni e polmoni. Una maglietta per ricordare lo sforzo italiano per la prima accoglienza alla sterminata e angosciata massa di profughi kosovari. Un gesto per sottolineare di quel-

l'incubo, di quella tragedia, soltanto lo sforzo umanitario. Il desiderio di aiutare, non quello di uccidere.

Un piccolo segnale, magari semi-soffocato in quella bolgia di grida, striscioni, bandiere multicolori. Ma non nascosto. Un segnale di pace ben visibile. Evidente. E poi il lutto al braccio di Sinisa Mihajlovic. L'aveva detto, il serbo: «Lo porterò fino alla fine della guerra. La porterò per i serbi, ma anche per i kosovari». In Germania è stato negato ai giocatori jugoslavi di manifestare, in quel modo il proprio dolore per la guerra che colpisce il loro paese. In Ita-

liano.

Il lutto di Sinisa, le magliette in favore della «Missione Arcobaleno» (citata anche dal Papa, pochi giorni fa) si sono scontrate però con striscioni contro gli ebrei nella curva nord (quella laziale) e slogan inneggiati alle SS nella curva sud (quella romanista). Il pubblico, quello normale, ha applaudito le squadre schierate in campo cercando così di respingere il razzismo e la violenza.

Ha applaudito quei piccoli segnali che cercano di esorcizzare uno spettro, di ricacciare indietro, di negarlo. La guerra, con i suoi lutti, le sue atrocità e le sue miserie, è un male contagioso. Qualcuno è sembrato non accorgersene e, in un clima di festa, ha preferito messaggi di odio e di morte. Ma si è trattato di voci isolate. Il segnale collettivo che è venuto dall'Olimpico, ieri sera, parlava di pace.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	3	1	X
X	4	2	1
X	5	2	2
1	11	2	X
1	13	2	X
1	24	2	2
1	26	2	1
1	31	1	X
1		2	X
1		2	2
1		1	X
1		1	8
1		1	6

QUOTE			
al 13 lire	all'unico 8	nessun	al 14 lire
83.625.000	3.260.054.000	6	1.435.815.900
Al 12 lire	al 7 lire	al 5 lire	al 12 lire
4.665.000	4.683.900	8.008.700	33.581.800
	al 6 lire	al 4 lire	al 11 lire
	95.100	179.800	690.600
			al 10 lire
			71.700

Guerrero va in gol, per i «viola» è il tempo della resa

Il Bari pareggia nel finale e per la Fiorentina sembrano ormai tramontati i sogni di gloria



Torricelli e Rui Costa Ansa

**DALLA REDAZIONE
FRANCO DARDANELLI**

FIRENZE Al minuto 89 i «viola» alzano bandiera bianca, è la resa per lo scudetto. Quando Guerrero ha infilato Mareggini con un tiro da fuori area in molti hanno capito che a questo punto cambia l'obiettivo finale. Inutile parlare di turni favorevoli, di calendario difficile (per la Lazio), di calcoli matematici. Pertenerne viva la fiammella della speranza non servono i proclami («Ci crediamo ancora»), ci vogliono i fatti. E soprattutto punti. Non importa il gioco. Invece in questo momento la Fiorentina non è in grado di fare né l'una, né l'altra cosa.

Per rendersi conto di questo basta dare uno sguardo alle ultime partite e «rivedere» mentalmente le prestazioni di Batistuta e soci. Ieri l'ultima riprova. Con una situazione del genere com'è possi-

bile parlare di scudetto? Se n'è reso conto anche Trapattoni che alla fine fa due ammissioni importanti. La prima: «Se capisci che l'obiettivo che ti sei prefisso non è alla portata, devi pensare a quello immediatamente successivo, che è sempre ambizioso». Per la prima volta infatti il tecnico non ha parlato del calendario restante, dei punti ancora in palio, di prove d'appello. Conoscendolo gli dev'essere costato caro mandar giù, in un sol colpo, il fatto che la sua squadra deve rinunciare al sogno tricolore e che il Milan ha operato il sorpasso ed è secondo della classe.

La seconda: «Bisogna pensare sempre ai 90 minuti in corso e mai agli impegni successivi (la finale di Coppa Italia mercoledì a Parma, ndr). Mi assumo la responsabilità dei cambi». Un anticipo del Trap alla prevedibile domanda sul perché della sostituzione di Rui Costa

con Robbiati, che fra l'altro poco dopo ha dovuto abbandonare il campo (lussazione al gomito destro) lasciando in dieci i viola nei minuti finali. Uscito il portoghese il centrocampo viola è rimasto senza riferimenti e il Bari ha colpito. Inesorabile.

Sono bastati comunque pochi minuti per rendersi conto che la Fiorentina non era in grande giornata, mentre il Bari decisamente di più. I viola più che una squadra sembravano undici uomini vestiti con la stessa maglia. Per vedere qualcosa di apprezzabile c'è voluta la caparbiata di Torricelli, l'estro di Rui Costa e la grande dedizione di Amoroso. Davanti, Batistuta ed Edmundo continuano a parlare lingue diverse, nonostante che il pallone abbia un linguaggio universale. Cosicché il Bari, sornione e ben disposto in campo, stava senza grossi patemi incanalando la partita verso binari graditi. In-

nocenti e Garzya hanno annullato il tandem offensivo viola, a centrocampo De Ascentis e Bressan hanno sgobbato sodo, consentendo a Andersson di comandare le operazioni con raziocinio e intelligenza. Poche e sbiadite le occasioni viola con Falcone (alto), Edmundo (parata di Gregori), Batistuta (Gregori in angolo). Poi il gol confezionato dalla coppia Torricelli-Rui Costa con diagonale vincente del portoghese.

Nella ripresa la Fiorentina ha avuto il torto - ma sarebbe meglio dire non ha avuto la forza - di chiudere l'incontro. Anzi, via via che i minuti passavano il pareggio barese era sempre più nell'aria. Le avvisaglie arrivano con un tiro da fuori di Innocenti deviato da Mareggini, poi però ci pensa Osmanovsky a far secco il portiere viola che ieri ha sostituito lo squalificato Toldo. L'illusione di chiudere i giochi col gol di Padalino su cross

FIorentINA BARI

FIorentINA: Mareggini 5.5, Padalino 6, Falcone 6, Repka 6, Heinrich 6, Torricelli 6.5, Cois 6, Rui Costa 6.5 (30' st Robbiati sv), Amoroso 6.5 (19' st Ficini 5.5), Edmundo 4 (19' st Esposito 5.5), Batistuta 5.5. (12 Zandonà, 7 Amor, 25 Oliveira, 27 Tarozzi).

BARI: Gregori 6, De Rosa 6 (13' st Madsen 6), De Ascentis 6, Innocenti 7, Garzya 6, Zambrotta 6, Bressan 6 (32' st Guerrero 7), Andersson 7, Marcolini 6 (1' st Giorgetti 6), Osmanovski 7, Masinga 6. (12 Indivveri, 14 Olivares, 21 Campi, 24 Spinesi).

ARBITRO: Rodomonti di Teramo, 6.

RETI: nel pt, 41' Rui Costa; nel st, 20' Osmanovski, 27' Padalino, 43' Guerrero.

NOTE: angoli: 4-2 per il Bari. Ammoniti: Masinga, Marcolini, Torricelli e Bressan.

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



LO SPORT

Schumacher secondo in volata

Un Gran Premio finalmente emozionante, ricco di colpi di scena. Michael Schumacher è arrivato secondo dopo Hakkinen, ma la Ferrari ha finalmente dimostrato di poter essere competitiva, di essere in grado di combattere per il titolo. E le McLaren hanno confermato di non essere più affidabili come l'annoscorso.



IL SERVIZIO

A PAGINA 17

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 12 APRILE 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 14
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Quotidiano di politica, economia e cultura

Milosevic attacca il confine albanese

Rischio escalation nei Balcani. La Nato denuncia: in Kosovo l'ombra delle fosse comuni Via alle «truppe umanitarie», ci sono 2mila italiani. Annan ottimista. Il Papa: tacciano le armi

PREPARIAMO SUBITO UN PIANO MARSHALL PER I BALCANI

PAOLO LEON

Ogni guerra sembra non aver mai fine; questa, in particolare, si sta sfilacciando in uno stallo, e se anche alla fine Milosevic sarà sonoramente sconfitto, adesso non è così. Nonostante questo, e a differenza della Nato che è entrata in guerra senza un piano preciso per come vincerla né con una strategia per neutralizzare l'orrore della pulizia etnica nel Kosovo, sin d'ora è necessario preparare la pace e, in modo molto particolare, preparare l'economia della pace.

Sarà senno di poi, ma se dopo l'89, caduto il Muro e finita l'Unione Sovietica, ci fossimo veramente dedicati al «Piano Marshall» per l'Europa dell'Est, forse non avremmo assistito al disastro della Jugoslavia e al risorgere di quei mostruosi nazionalismi. In fondo, all'epoca si lavorò più sull'Unione monetaria, allo scopo di limitare il potere emergente della Germania, che non sui paesi usciti dal comunismo. È vero che la Germania ha aiutato la Russia, l'Italia l'Albania, la Francia la Polonia, ma si trattava di aiuti bilaterali, di un'assicurazione che ciascun paese europeo si prendeva nei confronti dei propri interessi nazionali: lo dimostrano gli stessi Balcani, dove la Germania ha giocato pesantemente sulla divisione della Jugoslavia - probabilmente inevitabile - senza preoccuparsi delle conseguenze.

Qualcuno obietterà che il compito della ricostruzione economica fu affidato al Fondo monetario, ma proprio questo fu il segnale della nostra cecità, visto che i mezzi a disposizione del Fondo erano ridicolmente insufficienti, e che la sua filosofia gli impediva di porsi obiettivi politici; anzi, il Fondo entrò in quei paesi con la solita ricetta dei bilanci in pareggio, rendendo ancor più difficile la soluzione politica della caduta del Muro. L'Unione monetaria, che serviva a tener stretta la Germania all'Europa, è stata tutta costruita guar-

SEGUE A PAGINA 12



LE BOMBE I serbi hanno bombardato il confine con l'Albania. Secondo gli albanesi, almeno tre sono i morti. Aumenta il rischio di una guerra di terra. Assassinato a Belgrado l'unico editore anti-Milosevic.

RINFORZI IN ITALIA La Nato prevede - secondo il portavoce dell'alleanza - l'invio di altri aerei ed elicotteri nel nostro paese. E domani 2.000 soldati italiani saranno a Tirana.

COSSUTTA Il leader dei comunisti italiani racconta il suo faccia a faccia con Milosevic, con momenti di grande tensione.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

La guerra non ferma gli scioperi

Oggi treni nel caos, la Cgil non aderisce. Il governo: un errore

L'ARTICOLO

NON DIMENTICHIAMO I METALMECCANICI

OLIVIERO DILIBERTO

La tragedia della guerra sovrasta qualunque altro nostro pensiero. Occupa, come è naturale, gran parte dei giornali, le televisioni, il dibattito politico e culturale. La posizione del Partito dei Comunisti Italiani è nota: stiamo nel governo affinché la nostra presenza e la nostra azione politica incidano sulle decisioni complessive, nella direzione di una soluzione

SEGUE A PAGINA 10

ROMA Treni fermi, oggi, dalle 9 alle 17. Lo sciopero è stato proclamato da tutti i sindacati autonomi, da Cisl e Uil. Non scioopera la Cgil. Garantiti i servizi minimi. Gli scioperanti si sono impegnati a garantire il 90% dei collegamenti da e per la Puglia, ma le Fs hanno già cancellato preventivamente il 50% delle corse. Domani, in compenso, si torna a trattare al tavolo convocato dal ministro Treu. Il quale giudica lo sciopero di oggi, con la guerra che infuria nei Balcani, un atto «irresponsabile». Giuseppe Surrenti, segretario generale dei trasporti della Cisl, spiega le ragioni della protesta e accusa il ministro e l'azienda. La Commissione di garanzia: «Nessuna sanzione all'orizzonte».

BIONDI

A PAGINA 11

LE NOSTRE BATTAGLIE PACIFISTE DI FRONTE A QUELLE STORIE SPEZZATE

ADRIANO SOFRI

Sono importanti i gesti - un modo di zoppicare nel fango, un modo di andare in corteo - le cose - un album di fotografie perduto, un rotolo di carta igienica conquistato nella ressa - Sono importanti i numeri, e le parole. Prendete la parola genocidio. Bisogna usarla con cautela. Non bisogna abusare dell'arsenale di parole, perché fanno meno male dei missili e delle bombe d'aereo, ma fanno male. Genocidio è, nel nostro vocabolario, una bomba nucleare: maneggiare con cura. Si

dice infatti: spararle grosse. Però non si può neanche contentarsi della definizione della parola genocidio sul vocabolario, quello rilegato. Benché in ritardo e tortuosamente, la nozione di genocidio è stata codificata nel diritto internazionale. In Cambogia e in Ruanda sono stati perpetrati dei genocidi. Quando Kofi Annan parla, a proposito del Kosovo, di un tentativo genocidio in corso, si riferisce a quel diritto.

SEGUE A PAGINA 6

I REPORTAGE

In tuta mimetica dalla Germania ecco i volontari Uck

DALL'INVIATO ENRICO FIERRO

DURAZZO È sabato sera e c'è folla alla stazione marittima di Bari. Folla mai vista. Gente che parte, la direzione è Durazzo. Sono giovani uomini di venti, trent'anni che hanno sul groppone già quindici ore di viaggio. A bordo di torpedoni granturismo sono venuti dalla Germania e dalla Svizzera, sono almeno duecento, molti indossano una tuta mimetica da combattimento ancora fresca di magazzino, tutti hanno - di mala voglia - il passaporto della Repubblica federale jugoslava e vengono dal Kosovo, moltissimi si coprono la testa con il basco nero dell'Uck. Sulla fronte l'aquila a due teste del loro sogno: un Kosovo libero e albanese.

SEGUE A PAGINA 2

Mosca ora ha paura dell'abbraccio con i «cugini» serbi

DALL'INVIATA ROSSELLA RIPERT

MOSCA «La Russia non è per Milosevic. La Russia è contro i bombardamenti». Il braccio destro di Juri Luzhkov, il popolarissimo sindaco di Mosca che i sondaggi danno come favorito alla successione di Eltsin, punta il dito contro l'uso della forza da parte della Nato. Sono le bombe su Belgrado che hanno unito i russi nella collera anti-americana, non la solidarietà con i fratelli serbi.

«Non ci importa di Milosevic», dice Kerim Norkin, numero due del governo di Mosca - non siamo filoserbi. Ma la ricetta Kosovo non ci piace, apre prospettive da brividi». A Mosca brucia ancora la ferita cecena, la lunga e sanguinosa guerra voluta da Eltsin per fermare i separatisti di Basev.

SEGUE A PAGINA 5

Telecom in Borsa col fiato sospeso

Ancora polemiche. Appello di Bernabè: non svendete le azioni

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
2.520 pagine in 2 Volumi
È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico
È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA "il fisco"
Nelle librerie specializzate o con richiesta all'editore L. 80.009 previo versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a ETI S.p.A. Via Mazzini, 25 - 00195 Roma Tel. 06.32.17.578 - Fax 06.32.17.808

ROMA A Torino l'assemblea Telecom va deserta anche in terza convocazione. Ma si tratta di un atto dovuto dall'esito scontato. Intanto Telecom è alla ricerca di un «cavaliero bianco», cioè di un alleato forte che le venga in soccorso per fronteggiare l'Opa Olivetti. Si fanno i nomi di British Telecom, Deutsche Telecom, la spagnola Telefonica e un partner americano. E si parla di un viaggio dell'amministratore delegato Franco Bernabè a Londra. Ma il governo guarda con preoccupazione a queste manovre. «C'è il rischio di una nazionalizzazione delle telecomunicazioni italiane - dice il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita - ed è un rischio da non correre». Oggi i titoli Telecom e Olivetti sotto la lente del mercato. E la Consob risponderà alle critiche di Bernabè.

A PAGINA 12

ELEZIONI

Firenze, la Quercia tutta per Domenici

Si all'unanimità. L'assemblea dei direttivi delle sezioni fiorentine ha candidato ufficialmente Leonardo Domenici. Che dal palco ha altrettanto ufficialmente confermato la propria disponibilità. Ora manca soltanto il via libera dalla coalizione di centrosinistra, che però dovrebbe arrivare dall'interno già programmato per oggi pomeriggio. A questo punto, nel partito fiorentino si è già diffusa una gran voglia di archiviare le discussioni sulla candidatura e di passare direttamente alla campagna elettorale.

GALIANI RISSO A PAGINA 9

LA SATIRA



STAINO SU MEDIA A PAGINA 11

ROMA «Una legge importante, frutto delle battaglie delle donne, ma che può essere migliorata». Così si esprime Barbara Pollastrini, coordinatrice nazionale delle donne Ds, in relazione alla legge sulla violenza sessuale, criticata da più parti, dopo la sentenza choc della Cassazione sullo stupro di una donna al settimo mese di gravidanza. Anzi, la portavoce femminile diessina propone un confronto fra le deputate e le senatrici della sinistra, da estendere a tutte le donne e agli uomini di buona volontà del Paese, per individuare i punti da cambiare e le tappe del percorso in Parlamento. Quanto al merito della sentenza della Suprema Corte, Barbara Pollastrini ritiene che l'«errore» sia stato commesso dai giudici del Tribunale di Prato.

MORELLI A PAGINA 10

«Cambiamo la legge sulla violenza sessuale»

Intervista a Barbara Pollastrini: troppi equivoci

L'ARTICOLO

SE CAMILLERI DIVENTA UN MARCHIO

GIUSEPPE PETRONIO

Come piacere al grosso pubblico e in tanto educarlo? Come resistere al successo? È una scelta difficile, ma gli scrittori «veri» l'hanno affrontata... Essa dà la misura della nostra tempera: di quella intellettuale e di quella morale. È questa la sfida con cui dovrebbero misurarsi Andrea Camilleri e il suo linguaggio, quell'affascinante «pastiche» italo-siciliano. Da «Il corso delle cose», opera prima scritta



a 42 anni in quasi due anni e pubblicati - con insuccesso - solo 10 anni dopo, può partire l'analisi del caso-paradosso Camilleri: quell'opera, pubblicata nel '98, ora ha già mandate esaurite due edizioni. Il caso fa riflettere... Così come il paragone tra il delizioso affresco siciliano di «Un filo di fumo» e altre opere dove il pastiche linguistico rischia di essere solo un gadget...
L'ARTICOLO SU MEDIA A PAGINA 1



◆ **Piazza Affari oggi si esprimerà sul mezzo passo falso dell'assemblea di sabato scorso finita senza quorum**

◆ **Ma secondo alcuni analisti la strada per l'Opa dell'Olivetti sarebbe in discesa. E ciò potrebbe favorire un rialzo delle azioni**

◆ **Il sottosegretario Vita sull'interesse estero «Non possiamo correre il rischio di snazionalizzare le tlc italiane»**

Telecom, in Borsa il giorno del giudizio

Da Bernabè un nuovo appello agli azionisti: «Non vendete i vostri titoli»

ROMA A Torino l'assemblea Telecom, convocata in sede straordinaria, va deserta anche in terza convocazione. In sala stavolta c'è solo il 17,3% del capitale sociale, ma va detto che quello di ieri era solo un appuntamento formale, un atto dovuto dall'esito scontato.

La «madre di tutte le assemblee» non c'è stata perché sabato, nella giornata clou, il quorum non è stato raggiunto. E adesso l'amministratore delegato, Franco Bernabè è più debole: ha chiamato a raccolta gli azionisti per varare le sue contromosse all'Opa Olivetti e loro non hanno risposto all'appello. Adesso ha due strade davanti: trovare degli alleati forti, o scatenare un estenuante duello legale con Colaninno. La prima strada, quella della ricerca di un «cavaliere bianco», cioè di uno o più alleati forti sembra quella che sta privilegiando. Si fanno molti nomi: British Telecom su tutti e poi Deutsche Telecom, la spagnola Telefonica, un partner americano. Il cda gli ha dato mandato per sondare il mercato. E si parla di un viaggio dell'amministratore delegato la settimana prossima a Londra per incontrare i vertici di British Telecom. Una delle possibili mosse potrebbe essere quella di una contro-Opa su Telecom o su Tim.

Il governo comunque guarda con una certa preoccupazione a queste grandi manovre. «Il rischio di snazionalizzazione delle telecomunicazioni italiane c'è», dice il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, ed è un rischio da non correre. A questo punto bisognerebbe pensare a un tavolo di discussione politica sul futuro delle tlc, per



Franco Bernabè, amministratore delegato Telecom. Luca Bruno/Agf

evitare che questa vicenda finisca per essere trattata solo da attori finanziari. Io penso che sarebbe gravissimo se alla fine ci ritrovassimo tra le mani una struttura di Telecom indebolita. E mi sembra che entrambi i piani finora presentati siano a prevalente contenuto finanziario e non industriale». Anche Nerio Nesi, cossuttiano e presidente della commissione Attività produttive della camera, è dell'idea che per Bernabè la scelta di un partner straniero sia obbligata: «Si presenta il quadro peggiore che si potesse verificare, Bernabè ora non molte altre scelte che cercare un alleato straniero».

Oggi comunque sarà il mercato a giudicare Telecom e Olivetti. L'andamento dei listini di Borsa costituirà un'ulteriore prova per i due contendenti. Sempre oggi si

terrà a Milano l'assemblea della Consob, in cui si avrà qualche eco delle forti critiche rivolte da Telecom alla commissione, accusata di eccessiva discrezionalità nell'interpretazione dell'articolo 104 della legge Draghi, che disciplina le attività antiscandalo in caso di Opa. Un altro capitolo che resta aperto è quello della golden share, cioè i poteri speciali del governo che, lungi dall'essere accantonati, sono stati riconfermati da Palazzo Chigi nella nota diffusa sabato sera in risposta alle critiche di Rossi. Le scelte compiute dall'esecutivo, si legge nella breve nota, sono intese a mantenere una posizione di assoluta neutralità, «ferme restando le prerogative riconosciutegli dalla legge». Un «paletto» ben saldo, dunque, con cui dovrà fare i conti anche Olivetti.

L'INTERVISTA

Messori: «La Consob ha allungato troppo i tempi»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Dopo il lancio dell'Opa Olivetti il rischio maggiore non è tanto quello di una colonizzazione delle telecomunicazioni italiane, quanto che prosegua per molto tempo questa sorta di blocco, questa guerra di posizione tra il management Telecom e la cordata Olivetti». L'economista, Marcello Messori, ex consigliere economico a Palazzo Chigi di Massimo D'Alema, dimessosi dal suo incarico anche per via della vicenda Telecom, commenta così gli ultimi episodi dello scontro tra Franco Bernabè e Roberto Colaninno.

Il passo falso all'assemblea di Torino ha indebolito Bernabè?
«Intanto va detto che il mancato raggiungimento del numero legale mostra quanto sia difficile raggiungere il 30% del capitale sociale in una società che ha una struttura proprietaria così diffusa e frammentata come Telecom. Detto questo però non si può negare che il mancato raggiungimento del quorum mostra anche l'incapacità del management di far approvare la sua strategia».

E lei condivide questa strategia?
«Mi sembra che le scelte di Bernabè abbiano subito un'evoluzione che l'hanno un po' avvicinate, dal punto di vista finanziario, a quelle della cordata Olivetti. Infatti, mentre in un primo tempo il management di Telecom sembrava contrapporre una scelta di non indebitamento all'alto indebitamento che comportava l'Opa Oli-

vetti, poi le opzioni seguite da Bernabè hanno teso ad innalzare l'indebitamento di Telecom, seppure in misura minore rispetto a Colaninno».

Si è trattato di emulazione?
«Beh, c'è stato un ammorbidimento rispetto alle esigenze di quegli operatori finanziari che potrebbero trarre vantaggio da un forte indebitamento di Telecom».

Adesso l'Opa Olivetti ha la strada spianata?
«Ora non sembrerebbe esserci più nulla che osti al lancio dell'Opa Olivetti nei tempi previsti».

Eppure la situazione continua ad essere parecchio ingarbugliata. Come mai?

«Vi sono molti punti che sono oggetto di contestazione. In particolare uno dei più delicati è il fatto che si sia considerata come data di avvio dell'offerta Olivetti la comunicazione di tale offerta, anziché la data di presentazione del prospetto dell'Opa. Al di là del problema giuridico, su cui sono incompetente ad esprimermi, da un punto di vista economico ritengo sia assai rischioso bloccare l'attività di un'impresa dell'importanza di Telecom per un tempo così lungo, soprattutto perché al momento della comunicazione dell'Opa non erano chiari i tempi della presentazione del prospetto».

Insomma, condivide le critiche di Bernabè alla Consob?

«La mia non è una critica alla Consob. Non intendo sollevare una questione di responsabilità della Consob o di altri, perché l'interpretazione della legge Draghi e dei suoi regolamenti attuativi su questo punto mi sembra una faccenda molto complicata. Mi limito a manifestare una preoccupazione da un punto di vista economico. La legge è un ginepraio. Ma di una cosa sono sicuro: se questo problema dovesse trasformarsi in un'impasse, o in una battaglia giuridica questo sarebbe l'esito peggiore di tutti, perché non si farebbe che prolungare questa situazione di operatività vincolata di una grande azienda».

Come vede l'atteggiamento di neutralità assunto dal governo?

«È un problema molto delicato. Col senno di poi credo che sarebbe stato più opportuno cedere la quota di maggioranza relativa del Tesoro prima del lancio dell'Opa e delle connesse scadenze assembleari. Tuttavia questa era una posizione avanzata anche da Ciampi e da D'Alema. Non essendoci stati i tempi tecnici per dismettere in fretta la quota del Tesoro, ritengo che una posizione di assoluta neutralità fosse impossibile da assumere, perché la neutralità assoluta a quel punto non era più nelle cose».

Quindi il governo ha fatto bene a non partecipare all'assemblea?

«Io personalmente avrei considerato forse più neutrale partecipare all'assemblea e poi astenersi».

Si parla molto di un partner straniero al fianco di Telecom. Crede che ci sia il rischio di una colonizzazione delle tlc italiane?

«Il rischio maggiore è quello che prosegua per molto tempo questa guerra di posizione tra Telecom e Olivetti. Ora che sono cadute le ragioni che avrebbero potuto bloccare il lancio dell'Opa, tutto deve procedere secondo le regole del mercato, le quali non escludono che l'Opa abbia successo, né che avvenga il contrario, né che interverano altri operatori per proporre una contro-Opa».

Si parla di British Telecom, di Deutsche Telecom e di altri colossi stranieri al fianco di Telecom. Non sarebbero un pericolo per le nostre tlc?

«Una volta accettate le regole del mercato queste debbono valere per tutti. Naturalmente penso anch'io che il comparto delle tlc è strategico per la competitività del sistema. Ma se arriva un socio straniero di Telecom non è detto che questo assetto strategico venga compromesso. A quel punto bisogna valutare le conseguenze sul piano industriale. In altri termini: se arriva un socio straniero questo comprometterebbe la presenza in Italia di attività strategiche nel campo delle tlc? Questo è il punto vero. Ma vale per chiunque».

COSIMO TORLO

VERONA Ottimo fine Millennio per il vino italiano, questo è il dato che emerge dalla 33 edizione del Vinitaly in corso qui a Verona. I dati parlano chiaro e le indicazioni affermano che la nostra bilancia commerciale chiude il '98 con un valore delle esportazioni che supera i 4150 miliardi, +13% rispetto l'anno precedente. Si pensi che dieci anni fa, nell'88 esso era di 1353 miliardi. Il fatturato complessivo del settore è oggi di oltre 15mila miliardi, per una superficie vitata di oltre 830mila ettari. La produzione italiana rappresenta il 21% della produzione mondiale ed il 34% di quella Ue. Il grande momento del nostro vino è stato poi baciato da tre annate eccezionali che hanno ulteriormente premiato i nostri migliori territori, le '96, '97 e '98, sono tutte bottiglie che vanno a ruba, in particolare i grandi rossi.

I produttori e i consorzi sono oltre 2700 per 24 paesi, ed hanno ben chiara l'importanza di avere interventi coordinati, necessari per meglio affrontare le sfide future che il mercato complessivo sempre di più ci vedrà costretti ad affrontare. Prima fra tutte l'ampliamento dei mercati esportativi; oggi infatti, la concentrazione di questi si sviluppa in pochi paesi: il 75% nei mercati Ue, ma quel che è peggio è che ben il 60% delle nostre bottiglie esportate vanno solo in tre paesi, Germania, Francia e Gran Bretagna.

Un altro aspetto negativo è l'aumento medio dei vini, in particolare per quelli a Denominazione d'origine; i prezzi sono passati dalle 4335 lire/litro del '96 alle 5108 lire/litro del 1998, un aumento del 17% che non si può solo giustificare con il semplice aumento delle materie prime.

Vinitaly è per molti anche un luogo d'osservazione e di confronto per capire tendenze, mode, per cercare nuove alleanze, e per questa edizione il caso più interessante è certamente quello che ha coinvolto l'Associazione dei pro-

Il nostro export ringrazia Vinitaly

Nel '98 aumento del 13%. I prezzi l'unica nota stonata

duttori dell'Asti e il consorzio del Franciacorta. Un' unione fra due delle tipologie più note del nostro comparto viticolo, l'Asti (prodotto dolce da dessert) che «tira» oltre 70 milioni di bottiglie per un fatturato di 500 miliardi e la grande realtà qualitativa della Franciacorta, 3,1 milioni di pezzi per circa 46 miliardi di fatturato, un'alleanza per affrontare insieme il mercato delle bollicine per il prossimo Capodanno con lo slogan «È festa garantita».

Ma vino vuol dire anche lavoro ed è quello che ci dice il Censis, che in uno studio coordinato dal prof. Fabio Taiti ha messo in luce come la crescita dell'enoturismo potrà portare nei prossimi 3/5 anni oltre 10mila occupati con 500 miliardi d'investimento. Questo sia in termini di creazione di nuovi impieghi sia in termini di nuovi lavori, il tutto studiato in relazione alle tendenze di crescita che coinvolgono 50 aree enoturistiche tra le più vocate del nostro paese. Va ricordato che questo settore ha avuto una crescita anch'essa ecce-

zionale che ha portato questo nuovo settore economico ad avere nel '98 un business di 3000 miliardi ed oltre tre milioni di presenze nelle aziende aderenti al Movimento del turismo del Vino.

Per finire vogliamo segnalare ai nostri lettori alcuni vini che ci hanno particolarmente ben impressionato; dalla Toscana, il Montalcinese Roberto Guerrini, degli Eredi Fuligni, conferma la sua bravura che oltre che per il Brunello ora ha trasmesso ad un nuovo prodotto, il «Sangiacommo» '97 (90% Sangiovese, 10% Merlot), una bottiglia di cui sicuramente si parlerà molto.

La cantina Redi di Montepulciano offre un interessante «Briareo» '95, un nobile ottenuto tramite una gran selezione delle uve e questo dà alla bottiglia finezza ed eleganza; sempre da quella zona un'ottima conferma ci viene dall'azienda S. Anna con il «Vallone» '95.

Più a sud, Scansano presenta buonissimi Morellini (dall'ancora ottimo rapporto qualità/prezzo).

L'azienda Le Pupille ha realizzato una novità, il «Poggio Valente» '97, un Morellino barricato che apprezzeremo ancor di più dopo un ulteriore affinamento in bottiglia.

In Sicilia, tra molte novità merita un giusto rilievo la nuova creazione di DonnaFugata, la «Mille e una Notte», un gran vino, mediterraneo e ricco di personalità, ottenuto con il meglio delle uve Nero d'Avola, una conferma delle potenzialità della California d'Italia.

Tra le regioni emergenti, una segnalazione la merita l'Abruzzo, i suoi Montepulciano non sono più una sorpresa, ma una realtà che ha conquistato pubblico e critica.

Al nord si va sempre al sicuro con le bollicine della Franciacorta, con Bersi Serlini, con la Cuveé del Millennio ci offre un prodotto seducente e pieno di sfumature che sicuramente troverà grandi consensi anche grazie al favorevolissimo prezzo.

Nel Trentino, due segnalazioni, il Brut Riserva, talento della Letrari e un giovane e fresco prodotto di Marco Donati, il Brio '98.

L'INTERVISTA

Fassino: «Siamo tra i primi al mondo. Ma possiamo ancora fare di più»

VERONA Il vino è indiscutibilmente il prodotto di punta del nostro comparto agroalimentare. Per la prima volta a Verona, si sono visti ben tre ministri; Piero Fassino (Commercio estero), Paolo De Castro (Politiche agricole) ed Enrico Letta (Politiche comunitarie). Un impegno che è stato apprezzato dagli operatori. Ne parliamo con il ministro Fassino.

Ministro, mai come quest'anno la presenza del governo Vinitaly è così ampia e qualificata?
«Il nostro governo ha ben chiara l'importanza del settore enoga-

stronomico e di questa manifestazione, per molte ragioni; la prima è il traino che il settore, insieme alla moda, dà alla promozione di tutto il Sistema Italia, un vero e proprio biglietto da visita straordinario che ha poi altri elementi fondamentali, in primo luogo, il rilevante saldo attivo per l'esportazione che il vino porta al paese».

Lei, da buon piemontese, ha una qualche conoscenza del vino. Cosa ne pensa dell'attuale nostra produzione?
«I vini italiani oggi sono tra i migliori al mondo, la loro qualità è

decenni. Non sono necessari fondi strutturali, né banche per la ricostruzione, non programmi di privatizzazione forzata, non assistenza tecnica; concediamo semplicemente i fondi necessari per importare tutto ciò di cui quei paesi hanno bisogno per realizzare una situazione di piena occupazione di crescita economica. Soprattutto non buttiamo quattrini fuori dalla finestra per accrescere la potenza dei nostri eserciti, e battere gli Usa dal lato delle politiche di forza - non ci riusciremo e in ogni caso renderemo più acute le divergen-

ze tra i paesi europei (pensiamo a Blair) e ancora più forte gli spiriti nazionalistici all'Est.

Ci sono segnali di insofferenza tra i partiti socialdemocratici europei sulla conduzione della questione balcanica, e questa potrebbe essere anche l'opportunità per scongiurare i pericoli nazionalistici dei nostri stessi partiti. Tra i tanti fantasmi del passato che dobbiamo scacciare, c'è anche quello dei crediti di guerra concessi al Kaiser nel 1914.

C. T.
PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

UN PIANO MARSHALL

dando al proprio interno - la spesa pubblica da ridurre, il debito da diminuire, l'inflazione da controllare - e nessun riguardo fu dato al fatto che la sua stessa costruzione poteva essere resa più credibile guardando invece all'esterno. Bastava, infatti, quel Piano Marshall e la necessaria rete di accordi tra Europa e quei paesi sulle condizioni (sui di-

ritti umani più che sulle regole del mercato) per ricevere quegli aiuti, per fornire allo stesso tempo i mezzi per la ricostruzione all'Est, per assicurarsi il potere necessario per ridurre i conflitti nazionalistici in quelle aree, per accrescere il benessere nella stessa Europa dell'Unione monetaria, consentendole - attraverso la crescita indotta dagli aiuti - di rispettare i parametri di Maastricht senza sacrificare la propria cittadinanza. Avremmo forse potuto sostituire alle folle nazionalistiche l'ideologia alternativa del benessere o dello sviluppo - che

peraltro abbiamo propagandato facendo conoscere i nostri stili di vita. Non fornendo i mezzi per realizzare quel benessere, abbiamo accentratissimo in quei paesi il surrogato etnico.

Si tratta, appunto, del senno di poi. Più che trarre un giudizio sulle nostre virtù all'epoca, è meglio trarre le conseguenze dalla terribile esperienza - e non è una cosa semplice, visto che ci siamo dimenticati della Bosnia non appena cessati i massacri.

Propriamo, dunque, all'Unione europea di costituire un organi-

smo che si occupi delle conseguenze economiche della pace che verrà, dotando l'organismo di tutti i mezzi necessari, senza intaccare le finanze pubbliche dei nostri paesi; cominciamo a stabilire le regole per la ricostruzione di un'Europa dell'Est o almeno dei Balcani, che si fondi sullo sviluppo economico di quei paesi: non si tratta, come si vede, di allargare l'Unione a quei paesi, perché ciò li costringerebbe dentro le strettoie di Maastricht o dentro le regole della disciplina impoverente che ci hanno dato i governi conservatori negli ultimi





◆ Il vicepremier Draskovic: discuteremo l'iniziativa dell'Onu. Ma Komnenic lo smentisce: aspettiamo altri passi

◆ Inquietante omicidio nella capitale jugoslava, la vittima è Zlavsko Curuvija editore perseguitato dalle autorità

◆ Il suo quotidiano era stato chiuso dalla censura, lui era stato condannato a cinque mesi di reclusione

Milosevic ignora la proposta Annan

A Belgrado ucciso il proprietario di un giornale d'opposizione: aveva criticato il regime

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Si sono infilati in casa con il volto coperto e la pistola in mano. Un colpo, un altro e poi ancora, alla testa, alla schiena. Un'esecuzione nel cuore di Belgrado nel giorno della Pasqua ortodossa. Zlavsko Curuvija cade a terra in un lago di sangue, i suoi assassini - almeno due, vestiti con giubbotti di pelle - riescono a fuggire. La moglie Branika dà l'allarme prima di cadere priva di sensi.

Un omicidio inquietante. Curuvija era l'ex proprietario di un importante giornale d'opposizione, il *Dnevni Telegraph*, costretto a chiudere, come *Danas* e *Nasa Borba*, dopo una feroce persecuzione giudiziaria iniziata nell'ottobre scorso, con l'entrata in vigore di una legge che vieta la diffusione di notizie che mettano in pericolo la sicurezza dello Stato. L'articolo 67, quello che ha permesso una censura esercitata attraverso la repressione poliziesca e multe salatissime, è formulato in termini tanto vaghi da consentire un'utilizzazione indiscriminata.

Il pretesto per chiudere il *Dnevni Telegraph* erano stati degli articoli sul Kosovo e sulla possibilità di una reazione da parte della Nato. Curuvija aveva contrattaccato pubblicando su un'altra testata di sua proprietà - *Evropianin* - una lettera aperta in cui elencava gli errori commessi da Milosevic e una foto della rivolta in Romania contro Ceausescu: «Qui è finita così», diceva la didascalia. L'8 marzo scorso l'editore è stato condannato a cinque mesi di reclusione. In quell'occasione James Rubin, portavoce del dipartimento di Stato americano, ha pubblicamente protestato contro la repressione dei media serbi.

Chi era Curuvija? Considerato nemico di Mirjana Markovic, era stato di recente negli Stati Uniti. Di lui si è detto che fosse una persona legata ai servizi, prima di avviare la sua carriera di editore è stato a lungo dipendente del ministero dell'Interno. Solo pochi giorni fa il quotidiano *Politika express*, versione popolare del più autorevole *Politika*, legato al regime di Milosevic, lo aveva pesantemente attaccato in un articolo in cui lo accusava di «tradimento e ambizioni personali». Nei mesi scorsi per screditarlo, erano state fatte circolare a Belgrado delle foto di una sua amante ritratta in pose erotiche con una guardia del corpo del vicepremier serbo ultranazionalista Vojislav Seselj.

segnale di un malessere sotterraneo che mina il regime? La morte di Curuvija, platealmente ignorata dai media di regime, getta un'ombra cupa sulla Pasqua di Belgrado, risparmiata dalle bombe della Nato in occasione della festa ortodossa. Le operazioni militari intorno alla capitale sono rallentate nelle ultime 48 ore, anche se ieri sera alle 8 le sirene d'allarme hanno suonato di nuovo. Una minuscola tregua.

Detta dal maltempo, dicono a Bruxelles, ma forse anche un piccolo segno di disponibilità per dare una chance in più alla mediazione di Annan. Ma c'è davvero uno spazio per la trattativa sulle linee indicate dall'Onu? Sulla prima pagina del quotidiano *Politika* il titolo d'apertura guarda al Kosovo, dichiarando la disfatta dell'Uck. Non una parola sulla proposta di garantire il ritiro delle truppe serbe e il ritorno dei profughi con una forza militare internazionale, senza pretendere più il marchio della Nato. La mediazione del segretario generale delle Nazioni Unite non trova cittadinanza né sulla stampa né sulla tv di Stato: semplicemente non se ne parla. Nessuna reazione ufficiale.

Vuk Draskovic, vicepremier federale classificabile tra le «colombe» dell'esecutivo, assicura che «il governo discuterà la proposta molto presto». Non dice quando, ma sottolinea che se ne potrà parlare solo se la Nato sospenderà i bombardamenti. «Questa è stata la mia posizione sin dal principio», dice.

Una sottolineatura che lascia intravedere come le posizioni all'interno del governo siano tutt'altro che univoche. Il ministro dell'informazione Milan Komnenic involontariamente conferma l'esistenza di divergenze. «È una proposta senza significato, aspettiamo che vengano fatti altri passi - dice -. Prima di tutto la Nato deve fermarsi. Crediamo che sia necessario arrivare ad un accordo tra Milosevic e Rugova e poi si potrà discutere tutto il resto». Tutte le fiches sono puntate su Rugova, il leader kosovaro albanese che in tanti - ci lavora la diplomazia del Vaticano e quella russa - vorrebbero portare oltre confine per dare credibilità alla trattativa diretta e che invece resta confinato a Pristina.

Non parte sotto una buona stella



Un manifesto contro gli attacchi della Nato affisso nel centro di Belgrado

Ap

la mediazione di Annan. Anche se è difficile leggere tra le righe di un regime che sembra impermeabile agli sguardi esterni. Milosevic in queste ore non parla dell'ipotesi Onu, si limita ad augurare la buona Pasqua ai suoi concittadini. Osservatori occidentali ritengono che il dubbio cominci a serpeggiare nell'establishment, che in una cerchia sempre più larga di persone stia maturando una presa di distanza dal presidente: «Ma non è niente di più di un mugugno, che resta confinato nella sfera del privato, non ha spessore politico». L'immagine del regime, come viene percepita dai serbi, resta monolitica. Chi conta davvero è sempre e soltanto uno. E quell'uno per ora si è limitato a lasciare parlare gli altri, senza spendersi sull'ipotesi della mediazione Annan. «Non possiamo richiamare i nostri uomini nelle caserme per farli bombardare - spiega il ministro Komnenic -. La Nato deve smettere di colpirci e poi si potrà discutere».

AUSTRALIANO SCOMPARSO

«Sono una spia»: il volontario ricompare e «confessa» alla tv serba



MAJOR STIV PRATT

La televisione serba ha trasmesso le immagini di uno dei due volontari australiani scomparsi dieci giorni fa in Serbia, affermando che si tratta di una spia. Il «maggior» Steve Pratt ha ammesso, in un interrogatorio trasmesso dalla televisione Rts, di aver svolto azioni di spionaggio e di aver dato informazioni sugli effetti dei bombardamenti Nato di queste due settimane e mezzo. L'emittente non ha detto per chi stesse «spiando» Pratt, che lavorava nella sezione australiana dell'organizzazione umanitaria «Care». Già prima dello scoppio delle ostilità con la Nato, ha riferito la Rts, l'australiano forniva informazioni sugli spostamenti delle forze di sicurezza in Kosovo. L'Australia aveva informato le autorità jugoslave della scomparsa di due suoi cittadini il 31 marzo scorso. Uno di questi era appunto Steve Pratt, 49 anni. L'altro, sempre secondo fonti australiane, si chiama Peter Wallace e ha 30 anni. Nel presentare Pratt, la Rts ha affermato che «al termine di un'azione coordinata, i servizi di sicurezza jugoslavi hanno smantellato una rete di agenti capeggiata dal "maggior" ... che agiva sotto la copertura dell'organizzazione umanitaria Care». Ammettendo di aver fatto dello spionaggio, l'australiano ha tra l'altro detto di aver lavorato nel nord dell'Iraq, nello Yemen, in Zaire, Ruanda e Kenya per conto di «Care Australia». «So di aver danneggiato questo paese agendo in questo modo - ha anche detto Pratt che parlava in inglese mentre la traduzione in serbo scorreva sul teleschermo - e mi dispiace molto. Ho sempre condannato e condanno il bombardamento di questo paese». L'emittente non ha neanche nominato Peter Wallace, l'altro volontario australiano scomparso. Quello di Pratt è il secondo caso di cittadini stranieri che «condannano» i bombardamenti della Nato davanti alle telecamere. Nella stessa situazione coatta si sono trovati la settimana scorsa due giornalisti spagnoli, Jon Sista e Bernabè Dominguez Lopez, catturati in Kosovo dalle autorità serbe.

VITA QUOTIDIANA

Le macerie diventano cartoline Scuole chiuse, ma si gioca a basket

POSTA

A Novi Sad le cartoline cambiano con il panorama. Il sole tramonta tra i monconi dei ponti che affondano nel Danubio. Le poste hanno anche stampato una serie di francobolli dedicati alla guerra. Ma per mandare i saluti oltre confine il preferito è il biglietto con il profilo dell'F117, l'aereo invisibile misteriosamente pivovuto giù a poche decine di chilometri da Belgrado. La scritta dice: «Greetings from Serbia».

LEGGENDE

La stampa e la televisione di Stato attribuiscono alla contraerea federale il merito di aver abbattuto 34 aerei della Nato, quasi il dieci per cento dei caccia in missione sui cieli jugoslavi. Di questo passo c'è da dubitare che l'Alleanza possa resistere ancora a lungo. Altra buona notizia riferita dai media di regime: 1500 soldati tedeschi avrebbero disertato, fuggendo dalla Macedonia, pur di non partecipare alla guerra. Se si obietta che non è vero, la risposta è immancabilmente: «Ah sì? Se non l'hanno fatto ancora, lo faremo».

SPORT

Le partite erano state sospese fino alla fine della guerra. Ma i tempi si preannunciano più lunghi del previsto. E il calendario è stato ritoccato: dal 17 aprile il campionato di basket riprenderà regolarmente. Le scuole invece restano chiuse.

L'INTERVENTO

VI RACCONTO IL DRAMMA DI CHI HA LA FAMIGLIA SOTTO LE BOMBE

LJILJANA UZDNOVIC

Due pensionati, ormai vecchi di soli 60 anni, da soli. Sono vivi? Non posso più aspettare. La «lista», sempre la stessa: prima telefonerò ai miei genitori a Presevo, poi a mio fratello Slavoljub a Nis, e poi alla mia amica Susanna a Vranje. Sono le 10,30. Squilla il telefono. Sussulto. Chi sarà? Cattive notizie? Alzo la cornetta. È Susanna. «Vuoi sentire dal vivo i bombardamenti?» dice

Chiamo i miei genitori. Non ricordo il numero. Tremo. Non c'è la linea. Pre-mo replay un centinaio di volte prima di sentire la voce di mia madre. Anche la sua voce è strana. «Perché sei senza fiato, mamma?». «Stavo correndo dalla cantina. Tuo padre ha voluto che lo portassi, perché si è spaventato dai bombardamenti». Li ha sentiti anche lui, allora. «Ma non portarlo nella can-

andati in un villaggio vicino». Mi dice anche il nome del villaggio, e io volevo gridare non dirlo, perché quelli sentendo tutto, sanno tutto. O sono io che sono diventata paranoica. Lei no. Ingegna come un neonato. Preoccupata, come tutte le mamme, per noi figli. Quando ci sentiamo, di solito è lei che mi consola. «Figlia, non ti preoccupare per noi, stiamo bene. Abbiamo piuttosto paura per voi. Ci sono i rifugi vicino a casa vostra?». «Mamma, ma sei impazzita? Non so se ci siano. Non mi interessa nemmeno». Indugio sempre a terminare la telefonata, perché vorrei sentire ancora la sua voce, anche se so che lei non mi dirà mai niente di come si sente veramente. Da lei non sentirò mai uno sfogo, o un grido disperato.

Non è coraggiosa, lei, è fatta così. Ed è una pessima bugiarda. Solo una volta mi ha detto: «Sto in pensiero per tuo fratello». «Ma no» dico, «figurati, lui sta bene, tutte le sere va nella cantina del suo amico Rade. I suoi genitori sono due persone più squisite che esistono. La loro cantina è calda, c'è tutto». «Giochiamo a carte, chiacchieriamo tutta la notte, cantiamo», mi ha detto. «La zia Micka canta divinamente». È vero, l'ho sentita cantare anche io la sera del matrimonio di Slavoljub. «Mamma, non ci sono pericoli per lui». Spero di essere più brava e bugiarda di lei.

Sono contenta che a casa mia a Presevo la sera di solito non c'è luce, così lei non sa ancora che stannotte sulla città di Nis sono cadute venti bombe. Sulla zona industriale, dicono, ma io ho visto in tv la casa dello studente dove viveva mio fratello, la mensa universitaria dove mangiava, la facoltà di tecnica, tutte in centro, tutto quasi irrimediabile. Saranno «effetti collaterali

l'autobus. Volava via tutto: fili elettrici, pietre, tetti, vetri, mattoni, persiane. Un macello. Tutti quelli che conosco che hanno le case vicino alle caserme sono rimasti senza casa. Non è rimasta una pietra sana lì. Pure il nostro amico Miodrag è rimasto senza tetto». Il suo bambino ha compiuto un anno? Non oso chiedere come stia. «Tutti siamo traumatizzati. Particolarmente i bambini.

ARRIVA LA NOTTE...

«È un incubo Dormire? E chi dorme? Sognare? Sognare? E cosa sogni? Le bombe?»



con una voce che non riconosco più. «Ecco, senti», dice. «Stanno bombardando le due caserme della città», dice. Si sentono scoppi così terribili che il sangue ti si ferma agghiacciato nelle vene. E lei vive a 10 km dalla città. Voglio diventare sorda. Meno male che mio padre non sente bene, penso. Questa è la voce dell'Apocalisse. Non mi ricordo più niente di quella telefonata.

«Mamma, ma sei impazzita? Non so se ci siano. Non mi interessa nemmeno». Indugio sempre a terminare la telefonata, perché vorrei sentire ancora la sua voce, anche se so che lei non mi dirà mai niente di come si sente veramente. Da lei non sentirò mai uno sfogo, o un grido disperato.

«Mamma, ma sei impazzita? Non so se ci siano. Non mi interessa nemmeno». Indugio sempre a terminare la telefonata, perché vorrei sentire ancora la sua voce, anche se so che lei non mi dirà mai niente di come si sente veramente. Da lei non sentirò mai uno sfogo, o un grido disperato.

LA PAURA AL TELEFONO

«Chiamo i miei genitori ogni giorno, ma ho sempre paura di non risentire più la loro voce»



dell'operazione chirurgica». Ancora una telefonata di Susanna. Sono le 11: «Adesso hanno bombardato di nuovo. Cinque proiettili. Uno è caduto non molto lontano da casa mia. Gli altri sono volati verso il centro. Leri una bomba è caduta nella piazzetta tra la stazione dell'autobus e il distributore di benzina. Immagina, a 50 metri da lì era tutto pieno di gente che aspettava

leri, siccome non eravamo abituati ai bombardamenti anche di giorno, fuori era pieno di gente. Non si sono sentite le sirene. I bambini giocavano sulle strade». Il mio nipote Dusan mi dice: «Dalla paura mi si sono tagliate le gambe. Non reggevano. Ho dovuto trascinarvi a quattro zampe sotto nella cantina». Il figlio del mio vicino di casa senti cosa dice: «Se potessi, ammazze-

rei quel cattivone di Clinton e quello che mette le sirene».

Così ogni giorno. Li sento ogni giorno, se riesco ad avere la linea. Qualche volta, riesco a parlare anche con mio fratello. Non sempre, perché si sposta in continuazione. Destino di coloro che non hanno una casa propria; se non hai una casa per vivere, non puoi avere una cantina per nasconderti. Una volta è ottimista: «Non potrà durare in eternità», dice. Un'altra volta è spaventato, incredulo: «Ma è possibile che questi ci vogliono veramente sterminare? Cosa si dice da voi? Sai che i nostri non ci dicono niente...». E mi si spezza il cuore perché non gli posso dare un briciolo di speranza, tanto per cambiare. «Spero di vederli presto», gli dico, «e allora dovrai insegnarmi a ballare tango, me l'avevi promesso». Qualche volta mi sembra di vivere in un brutto sogno. Non mi sembra vero tutto quello che succede. Ma sono veramente io quella che ha vissuto e che vi ha raccontato tutto questo? Sono veramente io quella che si chiede se vedrà mai più i suoi più cari? quella che, eccolo, finalmente, piange?

Scusatemi questo sfogo. Scrivendovi questo almeno sono riuscita a sopravvivere un'altra notte d'inferno. Ormai è alba. Oggi è la Pasqua ortodossa. Ogni anno per Pasqua la mia mamma distribuiva a noi figli le uova sode colorate, e mio padre ci faceva un bel regalo. Questa volta i figli non ci saranno. Non prego Iddio. La mia preghiera è rivolta a voi e ai miei in Jugoslavia: Resistete, vi scongiuro, non morite. Buona Pasqua, Hristos voskrese.

*Insegnante di italiano e traduttrice



Lunedì 12 aprile 1999

2

LIBRI

l'Unità

Italiani ♦ Carmine Abate

Dalla Calabria al mondo: un viaggio senza bussola



La foto di Scanderbeg di Carmine Abate
Fazi
pagine 197
lire 25.000

ANDREA CARRARO

Il risvolto di copertina parla un po' pomposamente di «opera della maturità di uno degli scrittori italiani più originali e appartati dell'ultimo decennio». In realtà quest'ultimo libro di Carmine Abate (dopo la raccolta di racconti «Il muro dei muri» e il romanzo «Il ballo tondo»), è un'opera tanto intensa in alcuni momenti quanto nell'insieme imperfetta, irrisolta, che intreccia diversi piani narrativi senza mai spornare in modo definito alcuno: si va dal romanzo di formazione al romanzo esistenziale, dal me-

morale all'epico, dal registro lirico al ritratto generazionale. Le imperfezioni del libro coincidono in gran parte con i suoi pregi: Abate va regolarmente al di là del genere, non restando mai ingabbiato in nessuna rete formale; tuttavia a conti fatti finisce per scontentare un po' tutti, non riuscendo a trovare un centro di gravità alle sue eterogenee narrazioni.

Il libro racconta di un tale Giovanni Alessi, che, in sintonia con il carattere dominante del libro (e in questo si può forse trovare una felice quanto involontaria comunione espressiva), manca una bussola e vaga da un posto all'altro senza mai

trovare un luogo d'elezione spirituale. Lo troviamo ad Hora, il suo calabrese paese d'origine, ad Amburgo, a Colonia, a Bari, in un piccolo borgo della Valtellina dove lavora in una scuola etc. E in ogni luogo egli è sempre «spaesato», è sempre un esule, alla ricerca, in modo più o meno consapevole, delle proprie origini e del senso più profondo della propria esistenza. Anche la lingua contribuisce ad accrescere questo senso di spaesamento: egli è un albanese di Calabria, la sua madrelingua è dunque l'arberesh; tuttavia si trova a parlare (e a pensare) contemporaneamente in italiano oppure in tedesco. Nella nar-

razione, al mutare dei luoghi corrisponde un alternarsi continuo di passato e di presente. L'autore ripercorre gli anni dell'adolescenza di Giovanni, lo sbocciare del suo amore per Claudia, che diventerà la donna della sua vita, e che poi il protagonista seguirà ad Amburgo e a Colonia. Quindi gli anni dell'università a Bari, con l'atmosfera a un tempo goliardica e politicizzata della compagnia di studenti che egli frequenta e con cui vive (atmosfera invero un po' olografica). E poi il periodo di Colonia, con i primi lavori pesanti in compagnia dello zio emigrato, la successiva collaborazione a una stazione radiofo-

nica italo-tedesca, gli incontri idilliaci e sensuali con Claudia, con corollario di liti, abbandoni dolorosi, riappacificazioni. E infine i suoi frequenti ritorni ad Hora, a trovare la madre e a rendere omaggio alla tomba del padre, morto prematuramente (un personaggio dai contorni mitici, quest'ultimo, leader delle rivolte contadine del dopoguerra, libertario e affascinante trascinatore di popolo, sempre a bordo della sua, altrettanto mitica, moto Guzzi Dondolino).

Le parti più felici del romanzo sono tutte ambientate ad Hora: l'omicidio di mastro Scipione, impiccato e poi dato alle fiamme nella sua casa da un

marito geloso, episodio segnato da una rappresentazione dai colori accesi e visionari e da un «basso continuo» di timbro lirico; la struggente morte della madre del protagonista, scena in cui si respira un'atmosfera magica e luttuosa che sembra via via espandersi ineluttabilmente su tutto il paese; e poi alcuni racconti delle imprese del padre di Giovanni e di Scanderbeg, personaggio storico che capeggiò le lotte albanesi contro i Turchi: narrazioni dal tono oracolare, da antica leggenda orale. Ma quel che manca è un «collante» che sappia fondere i vari registri espressivi in un insieme coeso e coerente.



A memoria

“

(Enri De Luca)
Poetava e salmodiava
con ieratico stupore
di sé molto beato
lo scrittore-muratore

Branciforte

”

Cinema / 1



Cinema & film di Enzo Siciliano
Rizzoli
pagine 240
lire 28.000

Un grande amore

Enzo Siciliano ha sempre avuto un grande amore per il cinema oltre che per la letteratura. Questo libro raccoglie i testi che ha scritto per l'«Espresso» dalla fine del 1990 al 1993 e una dichiarazione d'amore. Scritti di cinema che non sono solo critiche, ma riflessioni sulla realtà: «Il più incerto piano-sequenza ci mette davanti la brutalità e la verità dell'esistere come in nessun altro modo era accaduto prima d'ora agli uomini. Più che l'arte del secolo, il cinema è la realtà del secolo. La riproduzione tecnica dell'azione è una rivoluzione conoscitiva».

Cinema / 2



La memoria negli occhi di Giovanni Grazzini
Carocci
pagine 117
lire 22.000

Lo schermo delle origini

Il volume scritto da Grazzini traccia il profilo della vita e del pensiero del polacco Boleslaw Matuszewski, noto soprattutto ai cultori del cinema delle origini. Fu un sorprendente innovatore, per certi versi anche più lungimirante dei fratelli Lumière: viaggiò in tutta Europa fotografando e filmando personaggi ed eventi di grande rilievo, come lo zar Nicola II, la conferenza dell'Aia del 1899, interventi chirurgici e varie scene d'attualità. Il libro contiene inoltre la prima edizione integrale dei testi di Matuszewski, corredati di note storiche e filologiche.

Cronache



Diario del disamore di Franco Cordelli
Rai-Eri
pagine 175
lire 20.000

Lusinghe e promesse

«Con i buoni sentimenti non si scrivono romanzi. Ma neppure diari», scrive Franco Cordelli. Il suo «Diario del disamore» racconta un anno di storia italiana, dall'autunno del 1997 all'ottobre del 1998. Ogni avvenimento riproposto è pieno di sentimenti contrastanti: disagio, imbarazzo, rabbia. Cordelli parla un po' di tutto quello che è successo in Italia: da «La vita è bella» ai vari stili pubblicitari, dalla morte di una principessa al fulgore di un torneo di calcio, dagli inganni di «Macao» alle lusinghe di promesse politiche e alla brutalità della cronaca.

Antropologia



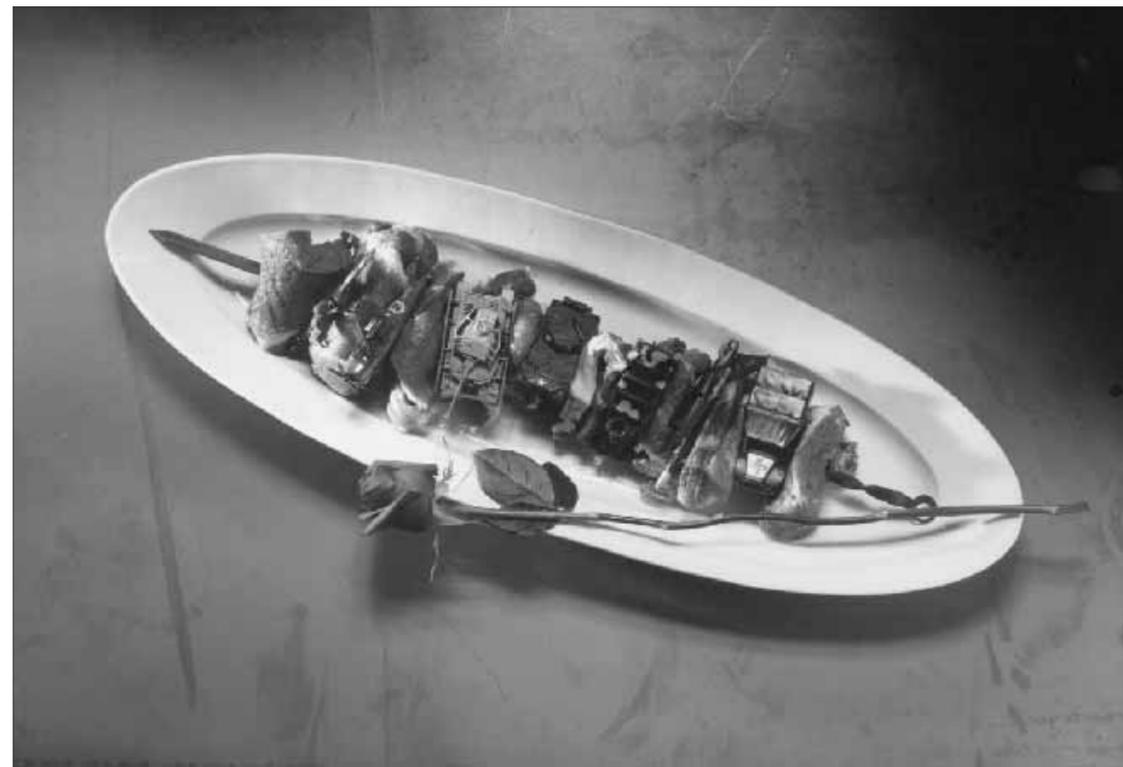
Specchio della tauromachia di Michel Leiris
Bollati Boringhieri
pagine 166
lire 45.000

Tori e letteratura

Michel Leiris, scrittore, poeta e critico d'arte, ha partecipato al movimento surrealista negli anni Venti. Da sempre appassionato a quel grande spettacolo popolare che è la corrida cui ha sempre attribuito un alto valore estetico. Per l'autore infatti la tauromachia è soprattutto una grande metafora dell'esperienza letteraria, è uno di quei luoghi, avvenimenti, circostanze in cui nella vita quotidiana affiora per un momento il sacro. Questo volume, oltre allo «Specchio della tauromachia» e al testo del documentario «La corrida», contiene un gruppo di poesie e altri testi minori che completano il corpus degli scritti dedicati da Leiris alla corrida.

Shakespeare della settimana

Kosovo 1999: la guerra e la pace di Jannis Kounellis



L'opera che riproduciamo qui accanto è stata realizzata espressamente da Jannis Kounellis per «l'Unità» a commento dei giorni tragici che si stanno vivendo nei Balcani. Greco d'origine, ma romano d'adozione ormai da decenni, Jannis Kounellis è uno dei maggiori artisti europei contemporanei: protagonista della grande stagione della ricerca che si è sviluppata a partire dagli anni Sessanta, Kounellis è considerato fra i padri dell'«arte povera» e ispiratore di molte nuove generazioni d'artisti.

Il male incita al male?

RE GIOVANNI: Oh, quando all'ultima resa dei conti fra cielo e terra saremo giunti, allora questo scritto e sigillo testimonieranno contro di noi e ci faranno dannare. Quanto spesso la vista dei mezzi per fare il male incita a farlo, il male! Se non ti avessi avuto

sottomano, un uomo marchiato dalla mano della natura, prescelto e destinato a compiere un atto infame, quell'assassinio non mi avrebbe sfiorato la mente. Ma avendo preso nota del tuo aspetto scellerato, trovato in te l'uomo adatto per un delitto di sangue,

l'uomo che ci voleva per un incarico tanto rischioso, ti ho fatto un vago accenno alla morte di Arturo; e tu, per farti buono un re, non ti sei fatto scrupolo di uccidere un principe.

William Shakespeare
Re Giovanni
Atto quarto, seconda scena
Traduzione di Andrea Cozza

Anacronismi ♦ Diego Angeli

Roma e la letteratura del paesaggio



MASSIMO ONOFRI

Il giudizio da cui prende le mosse Riccardo D'Anna nel suo «Diego Angeli narratore» (Editoriale l'Urbe) mi pare perfettamente calibrato: «Angeli, è bene chiarirlo, non fu un grande romanziere; tuttavia fu scrittore versatile: le sue novelle e i suoi romanzi restano a testimonianza di un mondo e, soprattutto, di un modo di sentire importante per meglio comprendere una Roma che - bizantina, decadente, fiorente, fra gli esteti dell'ultim'ora - chiudeva da neonata capitale, alle soglie della Grande guerra, quella stagione aristocratica belle époque così sovente impressa nei motivi e nei toni dannunziani e preraffaelliti».

Non fu Angeli, in effetti, una grande romanziere: forse non lo fu affatto, se del romanzo assumiamo nozione per così dire canonica. Fu invece un

prosatore vibrante e un traduttore instancabile (di Shakespeare, per esempio), felicemente orbitale attorno alla grande stella dannunziana. D'Anna lo pedina dall'«Inarrivabile» (1891) al «Crepuscolo degli Dei» (1915), con una devozione e pazienza rare, con una competenza d'antiquario che non rinuncia mai al gusto della divagazione, alla sottigliezza investigativa, come quando lo cogliamo a stroligare su un curioso lapsus in «Centocelle» (1908), dove Angeli dà il la alle imprecazioni di «donna Marozia», che è chiamata, poche righe dopo, Ippolita.

Ciò che però lascia senza fiato il lettore di posta (per capirci: il lettore che non va per libri con fini di braccionaggio accademico) è il disegno di Roma, «bizantina, decadente, fiorente» appunto, che il critico

traccia con grande finezza, la-

pis in mano, mentre ripercorre le orme del raffinatissimo Diego Angeli, autore per altro, tra i tanti suoi testi romanisti, di una suggestiva «Roma sentimentale» (1900): non per niente, questo libro nasce «in margine» ad un altro bel lavoro di D'Anna, «Roma preraffaellita. Note su Gabriele D'Annunzio, Diego Angeli e Giulio Aristide Sartori» (1996). Sicché, mentre leggevo queste pagine, non ho potuto fare a meno di andare con la mente a quei romanzi dove la Roma bizantina, pagana e fastosamente dannunziana, e con intenti di feroce satira antidannunziana, viene sottoposta a sarcastico scempio, la Roma piena di vestigia di un glorioso passato ma violata dall'arrivo dei «piemontesi».

Dico «Il fu Mattia Pascal» (1904) e «Suo marito» (1911) del risentitissimo Luigi Pirandello che, proprio nel «Fu Mattia Pascal», affida all'antropo-

sofo e bizzarro Anselmo Paleari le sue idee su una Roma che fu antica e sacra, ma che non era stata ancora capace di diventare moderna: «I papi ne avevano fatto - a modo loro - un'acquasantiera: noi italiani ne abbiamo fatto, a modo nostro, un portaceneri. D'ogni paese siamo venuti qua a scuotervi la cenere del nostro sigaro, che è poi il simbolo della frivolezza di questa miserrima vita nostra e dell'amaro e velenoso piacere che essa ci dà».

Tra la Roma di D'Annunzio ed Angeli e quella di Pirandello corre un foltissimo capitolo di storia letteraria proficuamente declinabile dal lato del paesaggio: ancora tutto da scrivere. È un compito che il romanissimo D'Anna assolverebbe meglio di chiunque altro. Magari: ché D'Anna è uno di quei critici da cui s'impara sempre.

media

Supplemento settimanale a cura di Nicola Fano
Diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile: Paolo Gambescia
Iscrit. al n. 451 del 28/09/98
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20122 Milano, via Torino 48, Tel. 02/02/80232.1, Fax 02/80232.225
Stampa in fac simile:
Se. Be. Roma Via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.a.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.a. 95030
Catania - Strada 5^a, 35
Distribuzione: SODIP
20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18





◆ La diplomazia vaticana impegnata per la ripresa del negoziato appoggia le proposte di Kofi Annan

◆ La Santa sede giudica positivamente l'intervento di Massimo D'Alema sul presidente Eltsin e su Primakov

Il Papa: prima della fede è la ragione a volere la pace

Appello di Wojtyla: tacciano le armi, riprenda il dialogo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Nel constatare che la guerra non si è fermata neppure nella Pasqua cattolica e in quella ortodossa di ieri, il Papa ha rinnovato, di fronte a circa cinquantamila fedeli convenuti ieri in Piazza S. Pietro, il suo appello alla pace rilevando che esso è «dettato, non solo dalla fede, ma, prima ancora, dalla ragione».

Giovanni Paolo II ha inteso, in tal modo, richiamare tutte le parti in causa a quello che è il denominatore comune della famiglia umana, la «ragione», per chiedere, a suo nome prima ancora che della fede, che «le popolazioni possano convivere in armonia nelle loro terre e, perciò, tacciano le armi e riprenda il dialogo». L'appello appassionato di questo vecchio Papa, che con l'ultima enciclica «Fides et Ratio» ha affermato coraggiosamente che «una senza l'altra è superstizione, ha rappresentato anche una forte denuncia della crisi della ragione in tutti coloro che, in queste settimane, nel territorio della Repubblica Federale di Jugoslavia e in particolare nel Kosovo, hanno dimostrato di aver perso il lume del raziocinio, con le loro azioni violente verso donne, vecchi, bambini e stuprandone giovani donne, facendo, così, trionfare la barbarie. Ma il richiamo alla ragione vale pure per chi, nel caso dei Paesi della Nato, dovesse insistere nel percorrere solo la via delle bombe e non, invece, quella del negoziato.

Ma la guerra sta interpellando i cristiani anche rispetto alle loro celebrazioni liturgiche dato che la giornata di ieri, ottava della Pasqua, era dedicata alla «misericordia ed al pentimento» per meglio conseguire la riconciliazione che deve caratterizzare il prossimo Giubileo. Ecco perché Papa Wojtyla, con evidente tristezza, si è chiesto «come non avvertire lo stridente contrasto tra l'invito alla misericordia ed al perdono, echeggianti nell'odierna liturgia, e la violenza dei tragici conflitti che insanguinano la regione dei balcani», con l'auspicio conclusivo di questa problematica riflessione che «essa la pace finalmente prevalere».

E, di fronte allo spettacolo di circa cinquantamila persone, fra cui molti giovani e ragazzi, che sventolavano fazzoletti di colori bianco e rosso come nell'icona di Gesù, Giovanni Paolo II ha invitato tutti a pregare per ottenere «il dono della pace», esprimendo tutta la sua profonda preoccupazione per le conseguenze della guerra. «In questo momento - ha detto - il mio pensiero va, in particolare, a quanti soffrono le dure conseguenze della guerra e prego il Signore perché ci faccia il dono della pace». Ha esortato tutti, perciò, a non perdere «la speranza della pace» ed trasformare questa «dura prova per essere artefici di una convivenza rispettosa dei diritti di ciascuno e improntata a solida fraternità».

È dato che ieri era il giorno della Pasqua ortodossa (lo spostamento di una settimana è dovuto al fatto che

gli ortodossi sono rimasti legati al calendario giuliano rispetto a quello gregoriano dei cattolici), Giovanni Paolo II ha detto di volersi «unire ai fratelli ortodossi» formulando gli auguri che «la pace annunciata da Cristo il giorno della sua resurrezione e che è sempre operante tra i credenti, diventi «una realtà» per quanti la invocano in questi giorni tragici per le popolazioni balcaniche.

Ed è significativo che il vecchio Patriarca serbo ortodosso, Pavle, nel suo messaggio durante i riti liturgici di ieri in cattedrale, abbia affermato che «non è attraverso i bombardamenti che si può portare la pace nell'amato e condiviso Kosovo, terra di serbi albanesi e di altri popoli ancora». Si tratta di una piccola novità, tenuto conto dello stretto legame che la Chiesa ortodossa ha con la Serbia. Lo stesso mons. Vincenzo Paglia della Comunità di S. Egidio, che ha avuto con Pavle un colloquio durante la sua recente missione a Belgrado, ha raccontato che il Patriarca «si è detto molto preoccupato per tutti, serbi, albanesi ed altri». E nella stessa linea si è mosso ieri anche il metropolita ortodosso a Venezia.

E, nella linea degli appelli del Papa,

IL DISCORSO DEL PONTEFICO
Messaggio ai «fratelli ortodossi» e a tutti quanti «soffrono per la guerra»



L'icona dell'Angelo Bianco riprodotto durante una manifestazione a Belgrado

S.Suki/Ansa-Epa



L'ARTICOLO

LE NOSTRE BATTAGLIE PACIFISTE E QUELLE CARTE DELL'IDENTITÀ PERDUTA

ADRIANO SOFRI

SEGUE DALLA PRIMA

Esso sanziona l'azione di uno Stato tesa a distruggere un tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale, attraverso una gamma di crimini: l'uccisione di membri del gruppo, l'attentato alla loro integrità fisica o mentale, l'imposizione di condizioni di esistenza dirette a provocarne la distruzione totale o parziale, misure tese a impedire le nascite, trasferimento forzato di bambini dal gruppo a un altro.

Prendete i numeri. C'è una gran disputa sui numeri dei profughi: totali (un milione da un anno a questa parte) e parziali (500.000 alle frontiere e oltre dal 24 marzo, oltre 250.000 vaganti nel Kosovo). Cifre vengono date dalla Nato, dall'Unhcr e dall'Osce, e, più a occhio, dai giornalisti e dai deportati. Cifre diverse: benché con un'oscillazione inferiore a quella data, per esempio, dalla polizia e dagli organizzatori a proposito di una manifestazione di piazza in Italia. Anche senza pregiudizi, non è facile contare gli stracci di una discarica. Tuttavia, con che accanimento ci si oppone sulle cifre! Che ci siano centinaia di migliaia di sventurati, e in quali condizioni, è sotto gli occhi di tutti. Che siano 450.000, o 500, o 600.000: è qui il punto? Stiamo assistendo alla elaborazione simultanea delle condizioni dei negoziati.

Forse gli ebrei gassati non furono sei milioni; dunque forse non furono gassati. Una notte fa scomparire, senza l'occhio di un solo testimone in un mondo cablato, qualche decina di migliaia di accampati da Blace (una testimone si, sembra: una kosovara ottantunenne, scambiata per un fagottino e dimenticata dentro la sua nicchia di plastica). Davanti a questa voragine mostruosa, si fa il conto delle corriere necessarie a una deportazione di cui non

si sa ancora chi e verso dove l'abbia compiuta.

Qualcosa di decisivo, però, a occhio, si capisce: grazie all'album delle fotografie.

Ci sono infatti le cose, gli oggetti. Si dice: strappati alla loro terra. Cacciati dalle loro case. C'è la terra, e c'è la casa. Non sono la stessa cosa. Noi apparteniamo alla terra, e alla nostra terra: la casa ci appartiene. Il nostro corpo ha preso forma nel suo grembo, la riconosce al buio, sa dove posare una tazza e come chiudere una finestra. Come uscire e come rientrarvi. Si lascia una casa, ma se ne può portare via una parte: un camion, un bagagliaio di

“ Sono importanti le parole
Sono importanti i numeri
Cautela con la parola genocidio ”



auto, una valigia piena. Oppure neanche. Chi ha visto le case abbandonate dalla gente in fuga sa che cosa vuol dire saccheggio. Da ogni gente in fuga, i musulmani di Bosnia o i serbi delle Krajine: spazzati da un vento di terrore tale che i sopravvissuti trovano sul tavolo il piatto di minestra calda, e nel vaso sulla credenza un rotolo di poveri soldi. Case vengono bruciate, quanti i loro abitanti sono fortunati: oppure vengono occupate da altri, da «nemici» sfollati da un'altra ripulitura. E allora gli abitanti hanno il cuore spezzato, perché pensano a quegli estranei che accendono il loro fuoco, che fanno l'amore sul loro pagliericcio, che staccano i loro santi dai muri. La discarica svuotata di Blace ha mostrato che genere di fuga è stata quella dei kosovari. Una mano di inviato (strano suona questo nome, minaccioso e prometten-

te: angelo di quale Dio?) voltava i fogli di un album di fotografie di famiglia, e la telecamera li riprendeva. Dunque, due notizie insieme: che, spinti via dalla loro casa, quei fuggiaschi scomparsi avevano appena avuto il tempo di afferrare qualche oggetto; e che, spinti via ora dal loro tetto di plastica da monnezza, non avevano avuto nemmeno il tempo di portarsi dietro quella reliquia, impediti brutalmente, o ingannati. È quella l'immagine che vorrei fermare. Ci sono i «kit per la sopravvivenza», ci sono i quiz sulle tre cose che vi portereste in un'isola deserta. Spiantato dalla sua casa, qualcuno - una donna, un bambi-

no? - ha scelto di portar via l'album delle foto. Tante volte ho visto questo, nelle città assediate e decimate. Persone vogliono riguardare i loro cari, il loro giardino, il loro tempo migliore: e più ancora vogliono, presaghe, portarle con sé per mostrarle ad altri, come vere carte dell'identità perduta. Disfatte dalla marcia, dalla fame, dalle ferite, dalla destituzione, vi aprono davanti l'album delle foto e vi dicono: ecco, io non sono questa che ti temo di trarre, io sono quella della foto, col vestito da sposa, con l'auto lucidata, con il davanti di piante grasse. (Non è queste rovine, Sarajevo, era questa! Né Pec, come la vedi: guarda questa vecchia cartolina). Se, dal campo di Blace, la gente è stata portata via senza riuscire ad afferrare l'album delle foto, il fondo dell'abisso è stato toccato. Quanti erano, a Blace? 35.000, o 45.000? Divisione:

quanti autobus sono necessari per deportare 40.000 persone da un immondezzaio macedone, dato che un autobus può contenerne, stipati bene, 85, e che le ore di buio disponibili sono dieci, e che ogni andata e ritorno impiega 45 minuti? Fra tutti coloro che avranno indicato la soluzione sarà sorteggiato un album di fotografie a colori.

Contano i gesti. Da quanto tempo conosco - e quante volte ho ripetuto - il gesto dei manifestanti che si sdraiano sulla strada, come colpiti dal bombardamento? Era il gesto delle mobilitazioni contro la bomba atomica. Poi delle nostre manifestazioni contro i bombardamenti del Vietnam. Volevamo essere coi vietnamiti bombardati, bruciati dal napalm, braccati dal tiro a segno degli elicotteri. Dapprincipio volevamo la pace, i fiori, contro la guerra. Poi ci vergognammo di fiori e canzoni: canzoni nuove cantavano «Perché mai parlarci di pace?», e «Se questo è il prezzo vogliamo la guerra». Tornammo a guardare alla resistenza, al volontariato della guerra di Spagna, ci chiedemmo - seriamente, eravamo seri - se dovessimo arruolarci in brigate internazionali che andassero in Vietnam; e poi che era qui, era la Fiat il nostro Vietnam, e così via. Altro che pacifismo. Sembra che, tanto tempo dopo - è passato più tempo da allora a oggi, di quanto non fosse passato dalla Resistenza ad allora! - non si voglia né ricordarsene, né ripensarci su. Eppure il problema arrivò presto, e terribilmente netto. Il Vietnam vinse, e per lui l'Altra America (anche l'imbelle Clinton) e noi con lui. Nel mare d'Indocina comparvero, piegate dal peso, le carrette dei boat-people. Allora non bisogna rinnegare niente, ma si domandarci chi erano, e perché preferivano quel naufragio orribile; e soprattutto domandarci se li avremmo accolti, proprio quelli lì, i

vecchi scheletrici fuggiaschi dal Vietnam rosso, nelle nostre case. Ce lo chiedemmo, ciascuno a casa sua, e anche pubblicamente: vennero poche risposte. Il mare d'Indocina è così lontano, le acque così infide, tanti i pirati... (Qualche paese si aprì: la solita bionda Norvegia, che sapeva accogliere bambini dai bellissimi occhi neri e capelli di seta, e anche una dose supplementare e agguerrita di criminalità urbana). Neanche tanti anni dopo, il nostro orizzonte si ripopolò di quelle carrette innumerevolmente stipate, e ora il mare era il nostro, Brindisi, Otranto. Intanto, siamo cambiati, forse; e ci sono tanti che allora non

“ Apparteniamo alla nostra terra
La casa ci appartiene
Il nostro corpo la riconosce ”



tramutati, più ancora che da tattica in strategia, in una specie di metafisica, arrogante quanto demoralizzata di fronte al mancato successo, una lesa maestà... Ma spostano, per distrazione, o per pregiudizio, o per impotenza, il centro della loro premura sulla periferia del problema, o la causa sull'effetto. Una manifestazione che culminò nel gesto della sirena d'allarme antiaereo e nel «tutti giù per terra» è una manifestazione - «prima di tutto» - contro i bombardamenti della Nato. Non contro la ripulitura violenta del Kosovo, e la deportazione di tanta parte del suo popolo: che avrebbe suggerito altri gesti, altre simulazioni,

come il passo esausto di quel corteo parallelo e derelitto alle frontiere. Quando toccò alla Bosnia, dopo anni di bombardamento e cecchinaggio indisturbati sulle città assediate (e senza sirene d'allarme, non c'erano, di norma, neanche quelle), si trovò qualcuno disposto ad andare a manifestare alla base di Aviano contro i decolli degli aerei, e non si era trovato nessuno che manifestasse per chiederli, finalmente, quei decolli. Fra i «pacifisti», ce n'erano che continuavano la loro nobile, benché impotente al fondo, spola fraterna di curatori di ferite e di traduttori di lingue diventate nemiche; ma ce n'erano molti di più cui bastava stringere nel pugno un appunto sulla Nato imperialista e la Serbia antifascista. A Belgrado si era cristallizzato in modo perfino caricaturale il deposito micidiale del comunismo gerarchico e dogmatico,

del nazionalismo paranoico e militarista, del gangsterismo comune e calcistico fattosi patriottico: Milosevic e signora, e Sesej, e Arkan, e l'Accademia delle Scienze. Lo stesso deposito che mette la deriva russa nelle mani del comunismo nazionale e antisemita di Zhiuganov e dello sciovinismo sbruffone e razzista di Zhirinovskij; fra dollari di Camdesus e missili al confine bielorusso. Che nell'attuale disastro balcanico sia balenata una coincidenza fra la xenofobia padana ospite di Zhirinovskij e la conservazione comunista ospite di Zhiuganov, nell'appoggio a Milosevic, è una ben amara ragione di allarme. Testa mozzata ai dibattiti sul revisionismo e la comparabilità storica fra nazismo e stalinismo...

È difficile tenere un proprio posto, in questo frastuono. Il Kosovo sarà spartito, e lo si sapeva dall'inizio. Quello che non si sapeva, e ora è quasi certo, è che sarà spartita anche la Macedonia, e forse si lasceranno in preda a una guerra civile anche i 650.000 montenegrini. (E la Vojvodina?). L'Italia, nonostante molti impeti generosi, ridiventata irresistibilmente un'espressione geografica; e tuttavia è costretta da questa stessa riduzione a correre ai ripari. La sua è una geografia ad alto rischio. Ce ne sono due, di Italic: anzi no, molto più che due. Nel corteo di Bari dei sindacati, che passava sotto il vecchio palazzo di re Zogu, una signora energica (estratta e rimandata da Striscialanotizia) ha detto alla telecamera «pace si e guerra no», che bisogna essere solo per la pace e contro i bombardamenti, e il cronista le ha chiesto: ma allora lei che cosa farebbe se si trovasse di fronte Milosevic?, e lei: «Gli tirerei una bomba». Due in una. Come nel caso Andreotti: chiesti per lui 15 anni a Palermo, traduzione, forse tradimento, penale del «quieto vivere» cui improntò il suo rapporto col mondo, mafia compresa; intanto alla Farnesina, al Vaticano e chissà in quanti altri posti di destra e di sinistra si punta su lui per ripristinare il quieto vivere con Slobodan Milosevic e signora.



l'Unità

RISULTATI

CAGLIARI-UDINESE	1-2
FIorentina-BARI	2-2
JUVENTUS-BOLOGNA	2-2
MILAN-PARMA	2-1
PIACENZA-PERUGIA	2-0
ROMA-LAZIO	3-1
SALERNITANA-INTER	2-0
SAMPDORIA-VENEZIA	2-1
VICENZA-EMPOLI	2-0

PROSSIMO TURNO
(18/04/99)

BARI-SALERNITANA
BOLOGNA-FIORENTINA
EMPOLI-PIACENZA
INTER-VICENZA
LAZIO-JUVENTUS
PARMA-SAMPDORIA
PERUGIA-ROMA
UDINESE-MILAN
VENEZIA-CAGLIARI

CLASSIFICA

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti					In casa					Fuori Casa				
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Subite	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite			
LAZIO	56	28	16	8	4	55	26	10	4	0	36	10	6	4	4	19	16				
MILAN	52	28	14	10	4	41	30	11	3	1	28	15	3	7	3	13	15				
FIorentina	51	28	15	6	7	45	30	12	3	0	30	8	3	3	7	15	22				
PARMA	48	28	13	9	6	49	30	8	5	1	25	11	5	4	5	24	19				
ROMA	45	28	12	9	7	55	37	11	3	0	35	10	1	6	7	20	27				
UDINESE	45	28	13	6	9	41	38	9	4	1	23	10	4	2	8	18	28				
JUVENTUS	42	28	11	9	8	33	29	8	4	2	20	11	3	5	6	13	18				
BOLOGNA	40	28	10	10	8	37	33	7	4	3	25	15	3	6	5	12	18				
INTER	39	28	11	6	11	47	39	9	2	2	37	16	2	4	9	10	23				
CAGLIARI	33	28	9	6	13	39	41	8	3	3	27	15	1	3	10	12	26				
BARI	32	28	6	14	8	33	41	5	7	2	14	13	1	7	6	19	28				
VENEZIA	32	28	8	8	12	28	37	7	5	2	18	11	1	3	10	10	26				
PERUGIA	32	28	9	5	14	34	48	9	3	2	26	16	0	2	12	8	32				
PIACENZA	31	28	8	7	13	41	43	8	4	2	31	18	0	3	11	10	25				
VICENZA	29	28	7	8	13	20	34	7	4	3	15	11	0	4	10	5	23				
SAMPDORIA	29	28	7	8	13	29	46	6	6	2	21	13	1	2	11	8	33				
SALERNITANA	27	28	7	6	15	28	46	6	4	4	19	15	1	2	11	8	31				
EMPOLI*	19	28	4	9	15	22	49	4	4	5	13	16	0	5	10	9	33				

* 2 punti di penalizzazione

MARCATORI

19 reti: BATISTUTA (Fiorentina)
16 reti: CRESPO (Parma), DELVECCHIO (Roma)
15 reti: MUZZI (Cagliari)
14 reti: SIGNORI (Bologna), S. INZAGHI (Piacenza)
13 reti: SALAS (Lazio)
11 reti: BIERHOFF (Milan), F. INZAGHI (Juventus), SOSA (Udinese)

PROSSIMA SCHEDINA

BARI-SALERNITANA
 EMPOLI-PIACENZA
 INTER-VICENZA
 PERUGIA-ROMA
 UDINESE-MILAN
 VENEZIA-CAGLIARI
 CESENA-LECCE
 CHIEVO V.-RAVENNA
 COSENZA-ATALANTA
 GENOA-NAPOLI
 LUCCHESI-TREVISO
 C. DI SANGRO-J. STABIA
 TRAPANI-CATANIA

SERIE B

Scivola il Verona ma Treviso e Toro non ne approfittano

Il vantaggio in classifica è notevole, ma il traguardo della serie A è ancora lontano. Il Verona, leader incontrastato del campionato cadetto, questo ritornello lo ha compreso ieri, contro l'Atalanta, dove è stato sconfitto per 3-2, un risultato di misura che però ha messo in mostra qualche crepa nello schieramento scalogero, che forse ha peccato di presunzione. Merito anche all'Atalanta, che con i tre punti di ieri è ritornato in zona promozione. Della sconfitta dei gialloblù veneti ne hanno saputo approfittare soltanto il Lecce, che ha battuto la Lucchese 1-0 e la Reggina che si è sbarazzata del Cesena con un secco 3-1. Si sono fermate invece Torino e Treviso. I granata sono stati sconfitti dal Pescara, mentre il Treviso, si è fatto travolgere in casa dalla Fidelis Andria per 3-1. I veneti sono ancora quarti, ma sembrano in crisi, mentre i pugliesi con questa vittoria si sono allontanati dalla zona retrocessione. In coda, giornata positiva per la Ternana, che ha vinto a Ravenna, agganciando così il Cesena. Pari per Cremonese e Reggina, sconfitte le altre pericolanti.

Ganz rimette il Milan in corsa

Battuto il Parma, i rossoneri sono secondi in classifica

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Ed ecco che, quando ormai San Siro ci crede quasi solo per dovere, spunta il carattere del Milan. E, in base al principio dei caratteri comunicanti, quello del Parma scompare senza un perché. Risultato: il Milan, che sembrava la squadra meno attrezzata del quartetto di testa, batte il Parma, balza al secondo posto scavalcando la Fiorentina e spinge lo squadrone emiliano quattro punti più in basso. Ma attenzione: non è stato il «solito» Milan a portare a casa la partita clou del pomeriggio; quello si è visto soltanto nel primo tempo, con Bierhoff lento ed evanescente come da programma. Per vincere Zaccheroni ha dovuto sacrificare il suo pupillo tedesco. Per quarantacinque minuti il rituale casalingo del Milan si è ripetuto. I rossoneri mantengono a lungo il possesso di palla senza mai partorire un'idea in grado di mettere seriamente in difficoltà la difesa del Parma. Solo Weah smuove ogni tanto la prima linea milanista, dove in compenso c'è un Bierhoff che non offre mai l'illusione di un guizzo, di una giocata risolutiva. Dall'altra parte, invece, il Parma (pur privo di Chiesa) fa subito capire che la minima distrazione difensiva potrebbe costare cara ai padroni di casa. Gli emiliani hanno quello che manca al Milan: un gioco e un giocatore (Veron) che lo anima con continuità su tutti i fronti del centrocampo. E al 38' arriva anche il gol di Balbo, che con un preciso diagonale da sinistra

sorprende il portiere Abbiati che, forse, si aspettava il cross basso per Crespo. Nell'altra area, invece, Weah e Bierhoff vengono puntualmente bloccati da Sensi, Thuram e Cannavaro. Nella ripresa cambia tutto. Zaccheroni rinuncia a Bierhoff e getta nella mischia il più rapido Ganz, e soprattutto il Milan si ripresenta molto più aggressivo. Il quarto d'ora in cui i rossoneri mostrano un carattere che finora avevano tenuto ben nascosto si traduce in un superlavoro per il portiere gialloblù Buffon. Il Parma non sembra scomporsi (e questa potrebbe essere la sua colpa più grave) e al 56' deve anche rinunciare al gigante della difesa Thuram, che chiede la sostituzione per stanchezza, e forse non è un caso che solo tre minuti dopo arrivi il pareggio del Milan. Nessuno del Parma sul pallone quando l'arbitro fischia una punizione dal limite per i padroni di casa, Giunti batte immediatamente con un tocco breve sorprendendo tutti, compreso Maldini che però si ravvede in una frazione di secondo e scaraventa un siluro alle spalle di Buf-



L'esultanza dei giocatori del Milan per la vittoria contro il Parma. D. Dal Zennaro/Ansa

fon. San Siro si infiamma e il Milan pure. Weah è scatenato, Maldini spinge come un feroce, Boban è sempre presente e Guglielminetto fa piovere in area i cross che a Bierhoff erano stati negati nel primo tempo. Ora il Parma deve badare soprattutto a difendersi, e il suo centrocampista non punge più di tanto la difesa rossonera. Fino a quando, al 71', Boban inventa il lancio che Ganz trasforma nel tocco in grado di beffare millimetricamente Buffon in uscita e Cannavaro in rincorsa. Il Milan non si lascia spaventare nemmeno quando la rabbiosa reazione del Parma trova spazio sulla fascia presidiata fiacamente da Ba. Lo squadrone gialloblù lascia a San Siro altri tre punti che, con quella rosa e con quel primo tempo, non credeva certo di perdere.

Abbiati: «Ora si va a caccia della Lazio»

MILANO «E adesso andiamo a prendere la Lazio». L'esortazione è stata del giovane Abbiati, autore di parate decisive nella gara col Parma vinta dal Milan. «Abbiamo giocato bene nei primi 20', poi si è spento l'interruttore - ha spiegato Zaccheroni al termine della gara - in seguito non siamo stati più in partita fino alla fine del primo tempo; in particolare, abbiamo allentato la tensione e il centrocampo del Parma, il più forte del campionato, ha avuto il sopravvento. Ci siamo ripresi nella ripresa». Secondo il tecnico «il Milan comun-

Inter da trasferta un'altra sconfitta

La Salernitana strapazza i nerazzurri

SALERNO All'Arcchi di Salerno è la giornata di Francesco Oddo. L'allenatore prima rifiutato e poi accettato dai tifosi, quasi per forza maggiore, alla prima in casa coglie una squillante vittoria che tiene in vita le speranze di salvezza della Salernitana. In un attimo il calcio champagne di Rossi è dimenticato, ora si brinda a vino, quello fatto in casa da Oddo. I risultati positivi di tutte le dirette concorrenti gettano acqua sul fuoco degli entusiasmi: in sostanza nulla è cambiato tranne che c'è una giornata in meno da recuperare. Eppure il modo con cui la Salernitana si è sbarazzata dell'Inter, l'aggressività, la velocità e la disciplina con la quale ha tenuto il campo, fanno ben sperare. Ma è duro dire dove finiscono i meriti di Oddo e cominciano i demeriti di una Inter formata trasferta che coglie la nona sconfitta fuori casa, dove dall'inizio dell'anno ha raccolto solo un punto. La prestazione dei nerazzurri è stata molto al di sotto della sufficienza. Oltre ad un Ronaldo nullo, l'Inter ha mostrato anche una certa confusione nell'applicazione degli schemi con Silvestre e Zamorano, ad esempio, che si sono pestati i piedi più di una volta sull'out sinistro. La difesa invece ha sofferto troppo la velocità dei due attaccanti granata. L'Inter, che aveva in Colonnese l'unico italiano in campo, presentava Sousa al posto di Baggio infortunato. Per il portoghese è una prova generale per la conferma: ha tentato di dare ordine al gioco, ma intorno aveva il deserto. La Salernitana comincia al galoppo, aggredisce l'Inter con il coltello tra i denti e la mette in difficoltà. Oddo comanda grande pressione sulla palla e già al 5' c'è la prova generale del gol: Di Vaio si impossessa di un pallone e lo cede a Di Michele che ha davanti una prateria, ma scivola e l'occasione sfuma. Quattro minuti dopo, il gol. Questa volta

SALERNITANA **2**
INTER **0**

SALERNITANA: Balli sv, Bolic 6,5, Fusco 7, Fressi 7, Del Grosso 7, Gattuso 7,5 (45' st Rossi s.v.), Bernardini 6, Tedesco 7, Giampaolo 7, Di Michele 7 (21' st Vannucchi 6), Di Vaio 7

INTER: Frey 6, Simic 5,5, Colonnese 5, West 6, Silvestre 5, Zanetti 5 (13' st Djorkaeff 5,5), Winter 5,5, Cauter 5, Sousa 6, Ronaldo 5, Zamorano 5

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 6

RETI: nel pt 8' Di Michele, nel st 5' Giampaolo

NOTE: angolo 4-2 per la Salernitana. Recuperato: 1' e 4'. Espulso al 45' st Zamorano per proteste. Ammoniti: Tedesco, Cauter e Colonnese per scorrettezze. Giampaolo per comportamento non regolamentare. Spettatori: 40 mila

Emiliani, in casa ritmo da scudetto

PIACENZA Prosegue la serie interna positiva del Piacenza, giunta alla quarta vittoria consecutiva. Gli emiliani hanno acciuffato il successo in un finale concitato, cadenzato da un gioco approssimativo, suggellato però dai gol di Lamacchi e Inzaghi quando il Perugia stava assaporando il prezioso pareggio. I due punti vanno comunque alla squadra che più ha creduto nel risultato positivo. Nel corso del primo tempo, i padroni di casa si sono visti in pratica una sola volta, grazie a uno spunto di Buso il cui tiro dalla distanza è stato neutralizzato da Mazzantini. La deludente prestazione dei suoi ha indotto Materazzi a correre ai ripari: dentro un attaccante (Rizzitelli), fuori Piovani per un gioco più spregiudicato. Il Piacenza, in effetti, è sembrato più deciso, ma quanto a linearità di manovra non si sono visti grandi progressi. Il fatto che i grifoni hanno contrastato efficacemente Stroppa e compagni a centrocampo, isolando così Inzaghi e Rizzitelli. La partita è rimasta su livelli davvero modesti, condizionata da

un lato dalla cattiva giornata degli emiliani, dall'altro dai timori degli umbri che avevano fin qui conquistato solo due punti in trasferta. Su queste basi si è assistito ai prolungati attacchi dei padroni di casa (invano Stroppa ha provato a sfruttare alcuni calci di punizione). Sull'altro fronte, Nakata e Rapajc hanno pure infastidito i rispettivi marcatori senza però incidere molto. L'incontro si è deciso nel finale, complice l'unica vera sbavatura della difesa ospite: Lamacchi ha potuto concludere a rete da pochi passi, in un momento in cui, del resto, proprio il Piacenza era in dieci per l'espulsione di Rizzitelli. Poco dopo Inzaghi ha messo al sicuro il risultato con un bel diagonale.

PIACENZA PERUGIA **2**
0

PIACENZA: Marcon 6, Lucarelli 6,5, Polonia 6, Vercrowood 6, Manigretti 5,5, Buso 5,5 (23' st Lamacchi 6,5), Cristallini 5,5, Mazzola 6 (17' st Statuto 6), Stroppa 5, S. Inzaghi 6, Piovani 5 (1' st Rizzitelli 5)

PERUGIA: Mazzantini 6, Hilario 6, Ripa 5,5 (32' st Rivas sv), Matrecano 6, Mezzano 5,5, Campolo 6, Tedesco sv (16' pt Lehosko 5,5), Olive 6, Colonnese 5,5 (46' st Bucchi sv), Nakata 6, Rapajc 6,5

ARBITRO: Farina di Novi Ligure 5

RETI: nel st 45' Lamacchi, 51' S. Inzaghi

NOTE: angoli 6-6. Recuperato: 2' e 7'. Espulso Rizzitelli al 44'. Spettatori: 10.000 circa

SAMPDORIA-VENEZIA

Catè, sogno-doria Novellino, nervi ko

GENOVA Nervosismo, calci, polemiche e recriminazioni: in mezzo due gol, un rigore assegnato e uno reclamato e tanta rabbia in corpo. Sampdoria e Venezia hanno rispettato i ruoli che la classifica assegnava loro e hanno offerto agli spettatori genovesi una prestazione carica di tensioni, controllata con buona autorità a suon di cartellini gialli dall'arbitro Pellegrino (lo stesso della gara di andata), ma sfuggita di mano ai protagonisti al fischio finale. Alla rissa verbale tra i due allenatori in campo, ha fatto seguito quella più «abrasiva» tra Novellino e Balleri. Infine, negli spogliatoi, nuovo scatto d'ira del tecnico lagunare che ha sfondato a calci una porta. Le recriminazioni maggiori arrivano da parte nero-arancio-verde, per un presunto mani in area al 93', non fischiate dall'arbitro e per il mani sanzionato con la massima punizione a favore dei blucerchiati dopo appena 5 minuti di gara. Ma ai veneti resta anche l'amarezza per una strepitosa parata di Ferron, al 94', su colpo di testa di Tuta. Alla fine, resta la

vittoria della Sampdoria, l'unico risultato che lascia ancora una speranza. La posizione dei padroni di casa si era felicemente assestata in apertura di partita, quando Montella aveva trasformato un rigore concesso per fallo di mani di Luppi. Per almeno mezz'ora, i blucerchiati erano stati padroni del campo. La ripresa comincia rispettando il copione del primo tempo. Ma questa volta la fortuna aiuta il Venezia, che ottiene il pareggio grazie ad una incursione di Valentini. La Samp accusa il colpo ma il Venezia si limita ad una azione di contenimento. Ancora una volta, però, è la velocità dei piccoli attaccanti blucerchiati ad essere decisiva per la rete (di Catè) del definitivo successo.

SAMPDORIA VENEZIA **2**
1

SAMPDORIA: Ferron 8, Grandoni 6, Franceschetti 5,5, Saick 5,5, Balleri 6 (21' st Catè 6,5), Pecchia 6, Doriva 6,5, Laigle 5,5, Sgrò 5 (1' st Castellini 6,5), Ortega 6,5, Montella 6,5 (44' st Hugo sv)

VENEZIA: Taibi 6,5, Brioscchi 5,5, (37' st De Franceschi sv) Pavan 5,5, Luppi 5,5, Dal Canto 5,5, Valentini 6,5, Volpi 6, Miceli 6 (30' st Tuta sv), Pedone 6, Recoba 6 (23' st Marangon 6), Maniero 5

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona (Messina), 6

RETI: nel pt 5' Montella su rigore; nel st 7' Valentini, al 26' Catè

NOTE: angoli 5 a 1 per il Venezia. Recuperati: 2' e 4'. Ammoniti: Pedone, Luppi, Balleri, Grandoni, Volpi, Dal Canto, Pavan e Montella

VICENZA-EMPOLI

Negri-Otero: Reja può ancora sperare

VICENZA L'accoppiata Negri-Otero regala al Vicenza altri tre punti di speranza nella lotta per la salvezza e condanna l'Empoli alla serie B. La sfida di ieri al Monti sarà ricordata per il primo gol in maglia biancorossa di Marco Negri, riuscito a rompere il ghiaccio. Una rete importante quella realizzata dall'ex bomber del Ranger Glasgow, che ha aperto la strada del successo al Vicenza per quasi un'ora in difficoltà contro un Empoli ben disposto in campo da Orrico. Nel primo tempo gli attaccanti veneti sono stati controllati quasi senza fatica, mentre il centrocampo del Vicenza si è trovato spesso in inferiorità. Tutto più facile invece dopo il gol di Negri, autore anche dell'assist in occasione del raddoppio e sfortunato in una conclusione di testa che si è stampata sul palo. Il Vicenza è partito subito forte e nei primi minuti l'Empoli sembrava in difficoltà. All'8' Beghetto effettua un cross dalla sinistra sul quale interviene Negri, che spedisce fuori ma che soprattutto toglie il pallone dalla testa di Otero. L'Em-

poli riesce a prendere le distanze e chiude tutti gli spazi al Vicenza. Al 27', Martusciello pochi passi da Brivio fallisce di poco la conclusione. Finale di tempo brutto, con il Vicenza incapace di creare pericoli. Ben altro spirito si vede nella ripresa, con i biancorossi subito all'arrembaggio. Negri sale in cattedra e dopo il gol al 6' si rende autore di una giocata da grande attaccante quando, su cross di Beghetto, interviene di testa ma si vede respingere il tiro dal palo. L'Empoli tuttavia non demorde e tra il 18' e il 21' crea con Lucenti le due sue più favorevoli pallegge golle: prima Brivio è abile a chiuderli la strada in uscita, poi, nella seconda, mette fuori da pochi passi. Il raddoppio di Otero al 28' chiude di fatto le ostilità.

VICENZA EMPOLI **2**
0

VICENZA: Brivio 6,5, Cardone 6, Stovini 6, Dicara 6,5, Schenardi 6, Mendez 6,5, Viviani 6, Beghetto 6 (31' st Conte sv), Zauli 6, Otero 7 (31' st Ambrosellini sv), Negri 6,5 (37' st Di Carlo sv)

EMPOLI: Sereni 6, Fusco 5,5 (9' st Bisoli 6), Bianconi 5,5, Camara 5, Lucenti 6,5, F. Cribari 5, Pane 5,5, Bonomi 6 (33' st Chiappara sv), Tonetto 6, Cerbone 5,5 (19' st Cappellini 5,5), Martusciello 5,5

ARBITRO: Treossi di Forlì 6

RETI: nel st 6' Negri, 28' Otero

NOTE: angoli 6-0 per il Vicenza. Recuperato: 2' e 4'. Espulso: 45' st Camara





◆ Il problema? Le minoranze etniche
Il braccio destro di Luzhkov:
«Le bombe, fiato ai nazionalismi»

◆ Ma Zjuganov sta con la Serbia
e chiede armi per i «fratelli»
aggredditi dal «nemico americano»

La Russia contro i raid ma non tifa per Belgrado

Brucia ancora la ferita del separatismo ceceno

SEGUE DALLA PRIMA

«Bombardare Groznyi non è servito a nulla - spiega il leader centrista - dopo le distruzioni e i morti si è dovuti tornare comunque al tavolo della trattativa. È la situazione è ancora più terribile». I conflitti interni non si risolvono con le armi, dicono ora alla Nato quelli che non esitano a condannare l'interventista Eltsin. «In base alla ricetta Kosovo - dice polemico Norkin - cosa avrebbe dovuto fare l'Alleanza Atlantica per Groznyi? Avrebbe dovuto trascinare Eltsin a un tavolo di trattativa stile Rambouillet e una volta salta l'accordo, avrebbe dovuto bombardare Mosca e San Pietroburgo».

Non è solo l'incubo ceceno a fomentare la rivolta anti-raid. È l'inquietudine sul tema delle minoranze. Venticinque milioni di russi vivono fuori dai confini della Federazione russa. La metà dell'Ucraina è russa. E i russi sono quasi mezza Lettonia. «Che succederebbe se il modello Kosovo facesse presa, se le rivendicazioni sul rispetto dei diritti si trasformasse in guerriglia armata difesa poi dalle bombe dell'Alleanza? Questa è la vera ragione della nostra opposizione alla scelta di Clinton - spiega il braccio destro di Luzhkov - i raid hanno aperto una brutta prospettiva per il mondo e per l'Europa; hanno ridato fiato ai nazionalismi».

Milosevic non c'entra giurano i più liberali. Il suo progetto di grande Serbia non parla ai russi. «Noi siamo storicamente multietnici e multiculturali. Solo nella federazione russa convivono più di 100 lingue e 89 autonomie. A Belgrado non ci legano né vincoli etnici, né religiosi, tanto meno politici - dice Tanja Zonova, docente dell'Università delle relazioni internazionali - la sua pulizia etnica ci fa orrore. Ci riporta alla memoria Stalin. La fratellanza con i serbi sbandierata in questi giorni è una grande bugia. Confondono questi tempi con quelli dello zar quando c'era l'impero. Il cittadino russo, come diceva il grande Dostoevskij, è fratello di tutti». Belgrado è rimasta indietro anche sul piano politico. «La democrazia per noi non è stata un regalo facile - continua Tanja - non possiamo simpatizzare per uno stato totalitario. È finito il tempo

della Terza internazionale». Il 90% dei russi grazie alle bombe ha riscoperto l'antiamericanismo. Ma non tutta la Russia si sente filoserba. C'è un partito, quella liberale che non accetta il soffocante abbraccio di Milosevic. È quella dell'ex premier Igor Gaidar che critica i raid perché capaci di ridare fiato ai comunisti. Quella di Grigori Javlinski, il capo di Yabloko che teme la rimonta del nazionalismo. C'è una parte di russi che critica aspramente la rottura con l'Occidente. L'ex ministro degli Esteri Andrei Kozirev ha messo in guardia dal lo strappo anti-Nato: «non possiamo stare dalla parte di sanguinose dittature - ha detto in un'intervista - come quelle di Milosevic e Saddam». Un deputato russo, Kostantin Borovoy è arrivato allo sciopero della fame per protesta contro giornali e tv russi troppo schierati con Belgrado e ciechi sul dramma dei profughi kosovari.

Ma accanto alla Mosca che prende le distanze da Milosevic c'è quella, maggioritaria, che fa il tifo per Belgrado. È quella del leader comunista Ghennadij Zjuganov

che chiede a Eltsin di inviare armi ai fratelli serbi, di tornare, con uno scatto nazionalista, alla potenza dell'Urss. I volentieri pronti a partire per la Serbia sono una minoranza, ma la simpatia per Milosevic «aggreddito» dal «nemico americano» è diffusa. Per ora Eltsin, nonostante la minaccia di intervento militare in caso di invio di truppe di terra, ha tenuto ferma una linea moderata. Ha congelato la partnership con l'alleanza atlantica ma non ha violato l'embargo dell'Onu a Belgrado, sconfiggendo così il voto della Duma favorevole all'invio di aiuti tecnico-militari. Ha mandato camion di viveri e medicinali ma non ha dato il via libera alla richiesta di Milosevic, sostenuta dal presidente della Duma Selezionov, di una federazione tra Russia, Bielorussia e Jugoslavia. Il vecchio presidente ha alzato la voce, ma è corso a sostenere il tentativo di mediazione di Kofi Annan. Resiste. Ma i comunisti continuano a premere per una svolta muscolosa. Per questo stanno contendingo la carta dell'impeachment.



Il convoglio di aiuti russi diretti in Serbia

IL PUNTO

DIPLOMAZIA Ore importanti, domani Albright incontra Ivanov

■ Oggi scocca il momento della verità per la diplomazia. A Bruxelles si riuniscono i ministri degli Esteri dei paesi che aderiscono al Consiglio Atlantico. All'ordine del giorno la possibilità di avviare una iniziativa politica nei confronti di Belgrado attraverso il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Il presidente di turno dell'Unione europea, il cancelliere tedesco Schröder, ha ricapitolato i punti irrinunciabili per Paesi dell'Alleanza: ritorno senza condizioni dei profughi in Kosovo, il ritiro delle truppe serbe, la presenza nell'area di una forza internazionale di interposizione. Segnali contraddittori giungono intanto dalla Serbia. Mentre Milosevic mantiene il silenzio, i suoi ministri si contraddicono. Vuk Draskovic apre uno spiraglio, ma altri uomini vicini al premier mantengono posizioni più rigide. Resta la Russia che, per ammissione generale, viene visto come l'unico Paese che può trovare i modi

giusti per convincere il leader serbo ad accettare le condizioni della Nato. Che questa possibilità esista ancora sembra essere dimostrato dall'insistenza di Boris Eltsin per la riunione del G8 e delle ripetute dichiarazioni del leader occidentale sulla importanza di associare la Russia ad ogni iniziativa politica per il Kosovo. Un concetto sottolineato fin dall'inizio dall'Italia e sul quale è tornato ieri il premier britannico Tony Blair, per affermare che la crisi nella crisi del Kosovo la Russia ha un ruolo unico e di primo piano. Anche gli Stati Uniti, inizialmente esitanti a contare sulla Russia per un problema che pensavano di poter risolvere da soli, adesso non dicono più no ad un vertice del G8. La riunione al livello dei ministri degli Esteri potrebbe svolgersi già alla fine di questa settimana o all'inizio della prossima. Deciso, a questo proposito, sarà con ogni probabilità l'incontro che la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright avrà a Oslo domani, il giorno dopo il Consiglio Atlantico, con il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov. «L'importante - ha ribadito Albright al suo arrivo nella capitale belga - è dimostrare che l'Alleanza è unita e decisa a portare avanti i suoi obiettivi».

La Pasqua di Cetinje, nido dell'indipendentismo

In Montenegro ricompaiono la «Chiesa autonoma» e i «federalisti monarchici»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

CETINJE «Senta, Sua Santità...». «Prego: mi chiami pure Sua Beatitudine». E Mihailo I, metropolita della Chiesa ortodossa montenegrina, abbassa gli occhi modesto: sul nasone rosso, sulla barba lunghissima, sulla tonaca lisa. Mihailo, al secolo Miras Deodic, è l'antipapa della situazione. Vuole liberarsi, il Montenegro, dal giogo serbo? Ed ecco rinascere anche la Chiesa «autonoma», come era sempre stata fino al 1920, prima di essere sopraffatta dalla ortodossia serba.

Mihailo si è insediato a Cetinje, l'antica capitale, il nido d'aquila, il covo dell'indipendentismo. A Cetinje c'è anche il vescovo ortodosso serbo, «Sua Beatitudine» Amfilohije. Amfilohije sta nel monastero storico, Mihailo, in periferia. Trovarlo,

un problema. «Mihailo chi?», risponde la gente. Infine... una casetta bianca a due piani, praticello attorno, salottino, cucinino, studio con una scassatissima macchina da scrivere di Sarajevo. «Siamo poveri», sospira Sua Beatitudine. Dall'interno, un coro celestiale. È un disco. Pasqua ortodossa. Amfilohije celebra in cattedrale davanti a una folla. Mihailo in giardino, davanti ad una cinquantina di paesani, assieme a due preti. Tutta qua, la sua chiesa. Lui è nato sulle montagne a nord, verso Cima Kula. Laureato in teologia a Belgrado. Ordinato sacerdote a Vienna. Prete a Roma: «Ma della Chiesa ortodossa greca». Finché, nel 1998, si ritrova catapultato al rango di arcimandrita e metropolita. Da chi? «Sono intronizzato dalla Chiesa ortodossa di Bulgaria». Un bel puzzle.

IL PRINCIPE NICOLA
Arriva in visita da uno sguardo alla reggia ma dice di preferire una casa al mare

Giù, nel monastero dell'altra Beatitudine, il guardiano padre Stratos è perplesso di fronte ai giornalisti. Alza bellicoso il capo, e con esso un barbone biforcuto, intriso di briciole di pane. «Che penso di Mihailo e dei suoi? Noi non ci pensiamo proprio. Sono zero. Non esistono. Sono anime morte». Però, pericoloso in prospettiva. Mihailo ammicca: «Amfilohije è un nazionalista serbo. Io voglio l'indipendenza del Montenegro. Adesso il patriarcato di Belgrado tiene tutti i nostri monasteri. Ma prima o poi il governo farà una legge per restituirli

le chiese. Sa, sono almeno 670...». Be': buona Pasqua. «Grazie». Con Amfilohije vi siete almeno scambiati gli auguri? «Ehm, no. Non ci parliamo». Cetinje è stata per più di mille anni la capitale del Montenegro di montagna, quello mai conquistato dai turchi. La sede dei vescovi-principi, che si tramandavano il trono di zio in nipote. La reggia degli ultimi re. Per Pasqua, ecco salire anche il principe Nicola, l'ultimo discendente di re Nicola. Cautamente, va in entrambi i monasteri. Adesso passeggia per strada, la gente gli molla sonare pacche sulle spalle. A Parigi l'architetto. D'intorni o d'esterni? «Di interni, se piove». E ride. Butta l'occhio sulla vecchia reggia. Sì, un pensiero l'ha fatto. «Se me la restituissero la arrederei in chiave moderna. Ma non ci abiterei. Meglio una casa in riva al mare».

Tra i fan del principe, il più sfegatato è il «comandante Bobo»: Bozidar Bodganovic, proprietario del bar Gaeta, «Gaeta perché c'è passato re Nicola». Bobo è un gigantesco ex giocatore di pallamano, ha militato anche a Palermo nella «Fiamma», «Fiamma, sì, in rispetto del vostro duce e vostro re». Adesso giura di essere il capo di «cento civili pronti a tutto contro i serbi». Armati? «Come no, le armi sono nascoste qua vicino». «Bobo» ha fondato uno straordinario partito: «Montenegro federalista». Il programma? «Staccarci dalla Serbia e diventare una monarchia». Il federalismo che c'entra? Non c'entra. Però suona bene. «Ho 1800 iscritti», giura. «Vogliamo essere liberi. I serbi sono stupidi e macellai. Siamo decisi». E certo: lui è già stato in galera, sei anni fa, per aver preso a pugni l'ex presidente Bulatovic. «Amo l'Italia». Come tanti, qua, la città pullula di negozi con nomi italiani. Ma c'è anche un bar «Top Gun». E ragazzi che girano con giubbotti americani, un trionfo di stelle e strisce, Texas ranger, air commando.

E poi a Cetinje ci sono le organizzazioni intellettuali indipendentiste. Il «Pen Club», scrittori antiserbi; «Matica», un gruppo che pubblica un trattato di Vojislav Nikевич per dimostrare che la lingua montenegrina è diversa dalla serba: «Infatti, usa trentare caratteri invece di trenta». Par d'essere tra i «serenissimi». Trenta chilometri sotto, in pianura, Podgorica, la capitale moderna, pare lontanissima. Pasqua pigra e sonnacchiosa. Qualche camion dell'Armata, in periferia, porta carichi invisibili. Forse radar mobili. Come quelli che l'altra notte hanno guidato qualche tiro di contraerea su bombardieri Nato di passaggio attirando alcuni missili e scalfando appena un po' la fiducia dei montenegrini nei benefici della «neutralità».

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

TARIFFE: Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a: L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale

Finestra 1° pag. 1° fascicolo: L. 5.650.000 (Euro 2.918) - L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo: L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) - L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesùli Caracci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Milano: via Gesùli Caracci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56718 - Padova: via Gettemista, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259292 - Firenze: via Don Michelini, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barbena, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6584111 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.L.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tuclidde, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/700194I
Direzione Generale e Ufficio: 20134 MILANO - Via Tuclidde, 56 Tori - Tel. 02/748271 - Telex: 02/700194I
00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8335006 - 20134 MILANO - Via Tuclidde, 56 Tori - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/r - Tel. 051/6328211 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Mirani 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Pisacani 130
Satim S.p.A., Padova Degno (MI) - S. Stalite di Govi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosconi
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via del Due Maccelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 8023221
■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 00322850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *l'Unità* alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Maccelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

Cronache di un venditore di sangue di Yu Hua
traduzione di Maria Rita Masci
Einaudi
pagine 242
lire 24.000

Elogio dell'insapore di François Jullien
traduzione di Paolo Fabbri
Raffaello Cortina editore
lire 22.000



Sono passati dieci anni dalla strage che uccise l'opposizione studentesca. Un evento centrale nella storia recente, perché l'Europa l'ha cancellato?



PIAZZA TIENANMEN

Il sangue dimenticato

Una generazione in cerca di radici affogate nella violenza

NICOLA FANO

Il sangue è quanto di più difficile ci sia da raccontare in letteratura. Esempio in agguato l'eccesso grandguignolesco che trasforma la tragedia in farsa; che trasporta la realtà nell'assurdo. Ne sanno qualcosa i nostri «cannibali» ma assai di più ne sanno i narratori cinesi della generazione di mezzo, quelli nati negli anni della Rivoluzione culturale di Mao e oggi occupati a recuperare, in assenza di libertà, storia e identità. Chi in Cina oggi ha più di trent'anni non può non associare il sangue a quello sparso su Piazza Tienanmen nei drammatici giorni di giugno di dieci anni fa quando il minacciato regime di Deng affogò nel sangue, appunto, la rivolta degli studenti che chiedevano libertà, identità e partecipazione. Si tratta di un muro di memorie invalicabili, quasi al pari di ciò che è stato il Muro di Berlino per i tedeschi.

Un bel romanzo di Yu Hua appena tradotto da Maria Rita Masci per Einaudi (*Cronache di un venditore di sangue*) ci offre la possibilità di approfondire il valore simbolico di quella memoria indelebile. Si racconta di Xu Sanguan, uomo normale che attraverso mezzo secolo di vita cinese, il quale di fronte alle difficoltà economiche della sua esistenza è costretto a vendere il proprio sangue agli ospedali, così da accumulare il denaro necessario a far fronte alle circostanze negative. Ma vendere il sangue per i cinesi significa vendere l'anima degli avi ai quali quel sangue appartiene. A differenza dell'involucro, il corpo, che invece caratterizza solo l'individuo che esso incarna.

Nelle miserie di Xu San-

guan, nel suo mesto offrirsi ai burocrati degli ospedali che per una manciata di yuan gli tolgono sangue dalle vene e forza dall'anima, è grande la rappresentazione simbolica di un sentimento d'adattamento forzato alle violenze. Ma poi il protagonista non è del tutto un soccombente: la sua mediazione col potere, pur passando attraverso il sangue, gli consente di mantenere saldo e vivo se stesso, con tutte le sue tradizioni; seppure non gli riesce fino in fondo trasmettere «l'anima degli avi» ai propri figli. Ecco: il sangue è la barriera che blocca il passaggio di una cultura millenaria da una generazione all'altra. Così come il sangue di Tienanmen impedisce un recupero di identità della Cina degli anni Novanta. E non è un caso che il regime abbia risposto anche a questo movimento culturale (che si chiama della «ricerca delle radici») con una sorta di recupero di identità religiosa, ai limiti dell'integralismo.

Quarantenne, Yu Hua è un grande scrittore: di lui i lettori italiani conoscono anche il bel-

lissimo romanzo *Vivere!* (Donzelli) da cui Zhang Jimou trasse un non altrettanto interessante film; i racconti crudi e freddi di *Torture* (Einaudi) e l'altro romanzo *L'eco della pioggia* (Donzelli). Insieme a Mo Yan (*Sorgo rosso*), è sicuramente il più interessante scrittore della Cina contemporanea tradotto in Italia. Più complesso e autenticamente legato all'immaginario orientale di Acheng (l'autore della *Trilogia dei Re*) che per altro appartiene alla generazione precedente. Lo stile rarefatto della scrittura di Yu Hua e la sua capacità di astrarre le parole dai sentimenti e dalle passioni (se non fosse un aggettivo fuorviante in Occidente, si potrebbe quasi parlare di «minimalismo»), amplificano il peso della sua denuncia sociale; la rendono secca, inappellabile. La sottile e costante violenza che presiede a queste pagine, lungi dall'essere compiaciuta, testimonia la condizione amara di chi con quella violenza è costretto a convivere costantemente, senza appello e nell'impossibilità di accendere se stesso in

una reazione di protesta: questa immobilità forzata, in modo specifico, è l'eredità della strage di Tienanmen. Anche se poi la rarefazione dei toni, la sospensione delle passioni è una caratteristica costante, quasi millenaria, della civiltà cinese.

Viene naturale fare qualche fugace confronto con i nostri narratori di sangue. I soliti «cannibali», per intenderci. Nulla in comune, per carità, ma proprio perché quella che in Yu Hua è il frutto di una sensibilità sociale reale, nei nostri giovani narratori è solo (e nel migliore dei casi) puro artificio letterario privo di motivazioni estetiche, sociali o politiche. Chi voglia, legga un libro appena uscito in Italia (Marsilio) di Alina Reyes, *Anale nazionali*: c'è sangue e cannibalismo anche lì, ma per rendere dall'interno l'orrore umano e culturale della destra frontista francese. Insomma, l'artificio letterario qui ha sicuramente una motivazione forte. In mancanza del quale, si resta fermi alla vanità della scrittura.

Cina / 1



Shanghai, 30 maggio 1925
La rivoluzione cinese
di Jürgen Ostermammel
il Mulino
pagine 256
lire 32.000

La grande rivoluzione

Il Mulino apre una nuova collana dedicata ai «Giorni del XX secolo» con questo libro che prende le mosse dal 30 maggio del 1925 quando i soldati inglesi schierati a difesa di Shanghai spararono su una manifestazione di studenti. Da lì ebbe avvio il Novecento cinese, con le sue guerre terribili che, in modi diversi e su vari fronti, andarono avanti fino al 1949 con la vittoria dell'armata di Mao. Si tratta di uno studio dettagliato e attento soprattutto a stabilire una continuità tra le sommosse delle origini e gli sviluppi politici e sociali della Cina della seconda metà del secolo.

Cina / 2



L'antica Cina di Corinne Debaine-Francfort
Electa/Gallimard
pagine 160
lire 22.000

In cerca delle origini

In questo nuovo volume della Electa/Gallimard, l'archeologa francese Corinne Debaine-Francfort ripercorre le tracce dell'antica civiltà cinese dalle sue origini, intorno al 5000 avanti Cristo, fino alla fine della dinastia Han nel III secolo avanti Cristo. Con uno stile divulgativo ma rigoroso dal punto di vista scientifico, l'autrice ricostruisce non solo le peculiarità orientali di quella civiltà, ma anche i suoi rapporti con l'Europa. E non manca neanche la storia, avventurosa in sé, delle missioni che in varie epoche hanno permesso di svelare i segreti dell'antica Cina.

L'immaginario

Il mistero assoluto e il suo doppio Scenari d'Oriente riletti a uso dell'Occidente



Piazza Tienanmen invasa dai carrarmati nel giugno del 1989

SIEGMUND GINZBERG

Nelle «Città invisibili» di Italo Calvino, Kublai Khan e Marco Polo discorrono delle città che il veneziano sostiene di aver visitato e l'imperatore ha invece solo sognato. Ma è evidente che le une sono del tutto immaginarie quanto le altre. Quando lo scambio si esaurisce, Kublai Khan sfida l'interlocutore: «Ce n'è una di cui non parli mai, Venezia». «E di cosa credi che ti abbia parlato finora? Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa su Venezia», gli risponde quello.

Sono quasi mille anni che l'Occidente proietta sulla Cina i propri sogni e i propri incubi, le proprie paure, le proprie fantasie e le proprie utopie. Per questo succede che la Cina possa essere tutto e il contrario di tutto, che si possa perdere la testa nell'amarla o nell'odiarla. Non sfugge alla regola chi l'ha conosciuta e ci è stato o chi (come forse è il caso dello stesso Marco Polo) non ci ha mai messo piede, chi l'ha studiata per tutta la vita o chi credeva di aver capito tutto dopo un breve episodio di «turismo politico». Vale dal «Milton» a Puccini e Kafka, da Matteo Ricci e Karl Marx ad Edgar Snow e Henry Kissinger. Leggiamo, scriviamo, parliamo apparentemente di Cina. Ma di una Cina spesso solo immaginaria, che in realtà riflette, serve da sfogo, da stimolo allo sviscerare i problemi di casa nostra. Ce ne fornisce uno straordinario catalogo, erudito come un trattato e insieme di piacevole lettura come un romanzo. Jonathan Spence, sinologo della Yale University: «The Chan's Great Continent» è il titolo del libro pubblicato in America da W.W. Norton e che speriamo appaia presto anche in Italia.

Il Grande Continente di Chan non è più un mistero assoluto, come quando così lo definiva Cristoforo Colombo. Ma il dominio dell'immaginario si estende ben dentro nell'era della Cnn. L'abbiamo appena visto anche quando è venuto in Italia Jiang Zemin. Alcuni sembravano interessati quasi solo dalle favolose opportunità di affari fatta balenare da un miliardo

e un quarto di consumatori. Altri solo dal permanere di una feroce repressione del dissenso. Sembrava di parlasse di due Cine. Leggere questo libro di Spence ci aiuta a comprendere una schizofrenia antica quanto persistente.

Per Marco Polo la Cina di Kublai nel '300 è una dittatura colossale ma ben più benevola e saggia dei regimi europei contemporanei. Per un viaggiatore portoghese del '500 come Galeote Pereira, che pure era stato imprigionato dai cinesi, è da una prima descrizione dei loro terrificanti supplizi, la Cina è un modello di equità giudiziaria rispetto all'Occidente che conosce.

Per Leibniz, che ha sui piatti della bilancia l'editto di tolleranza dei cattolici da parte dell'imperatore Kangxi e quello di revoca da parte di Luigi XIV dell'editto di Nantes che proteggeva i protestanti, non c'è dubbio su dove stia la civiltà. Nel '700 Montesquieu definisce la Cina come «uno Stato despotic il cui principio è la paura». Per Herder quel sistema è «una mumia imbalsamata». Ma Voltaire ne fa un modello di tolleranza da imitare, quasi la perfezione dello Stato platonico governato dai filosofi. Per Hegel e Marx, nell'800, non c'era dubbio che quel sistema fosse irrimediabilmente al di fuori del progresso storico.

A differenza di Voltaire o Marx, Karl Wittfogel, comunista e sinologo, l'autore del ponderoso «Dispotismo orientale» e il teorico del modo di produzione asiatico, c'aveva vissuto a lungo, dal 1935 in poi. La sua è la più violenta denuncia della «solitudine totale del potere» nelle «società idrauliche», sistemi in cui in nome del bene collettivo il burocrate «esercita un controllo illimitato sull'esercito, la polizia, i servizi segreti; e ha a sua disposizione carceri, torturatori, boia». Ma prima che la Cina ha certamente in mente Hitler e Stalin. Contemporaneamente, l'americano Edgar Snow era affascinato dalla democrazia agraria di Mao a Yenan, e avrebbe aperto la strada a chi dalle nostre parti, negli anni '60 credette di scoprire virtù democratiche inesistenti nella Cina di Mao e Lin Biao. Anni dopo, analoga fascinazione avrebbe suscitato il potere assoluto di Mao in Nixon e Kissinger. Gli uni e gli altri rincorrevano i propri fantasmi, mostri e speranze, niente a che fare con la Cina reale. L'esempio della politica si può estendere a tutti gli altri campi in cui la Cina ha influenzato la letteratura e il pensiero occidentali. Al punto che viene da considerare sciagurato il giorno in cui la Cina non fosse più così lontana e «inconoscibile».

Società ♦ François Jullien

«L'insapore», ovvero la grande calma della rimozione

ADRIANA POLVERONI

Il disorientamento che si prova spesso avendo a che fare con la Cina, la sua inafferrabilità, il suo stendersi come un unico, immenso foglio troppo grande per abbracciarlo geograficamente e troppo antico per comprenderlo da un punto di vista storico, il suo mistero, insomma, fatto di un impasto unico e indecifrabile che tutto contiene e tutto nasconde, forse hanno una radice in quello che François Jullien, sinologo e semiologo francese, definisce «adeur»: «insapore», così tradotto da Paolo Fabbri che firma anche l'introduzione a «Elogio dell'insapore». È un'ipotesi da prendere seriamente in considerazione, anche se poco ha a che fare con la realtà contemporanea, dove con facilità po-

tremmo individuare differenze, vette di spidità e voragini altrettanto saporose, basta pensare agli scossoni politico-sociali che in pochissimi anni stanno cambiando il volto dell'ex Impero celeste.

Ma che cosa significa effettivamente «insapore», e perché Jullien canta un elogio, dopo che un suo illustre collega, Roland Barthes, aveva già intuito questa nota dominante della realtà cinese, rimanendone dapprima catturato, salvo poi liquidare «l'insapore» come sinonimo di «piattezza e pallore»? Significa anzitutto la rinuncia a una «strategia del senso», il ripiegarsi di fronte a rituali (tipicamente occidentali) che sotto l'imperio del discorso, della divisione significante, conferiscono senso (e quindi efficacia) a fatti e parole. Rinuncia che indubbiamente ha il suo fascino, per noi

sempre affannati a dare e rintracciare significati, avendo imparato solo da poco, e con cialtroneria new age, ad abbandonare questo maledetto vizio.

Ma l'insapore di cui parla Jullien non ha niente a che fare con il misticismo, perché si mantiene sulla prudente soglia dell'esperienza sensibile. Lo cogliamo attraverso il suono («le sonorità rese meno bene sono le più promettenti», osserva Jullien), il gusto («l'acqua è il sapore ideale»), la pittura, la poesia. Come non pensare a questo punto a quell'atonia che riesce a fare della piattezza una qualità che dalle antiche pitture e melodie cinesi arriva fino ai racconti di Acheng? Esperienza affascinante, quindi, per la sua diversità da quello che noi classifichiamo esperienza, ma anche molto ordinaria, banale, noiosa forse.

Ma proprio in questa banalità sta la forza dell'insapore: ciò che si presenta irrimediabilmente piatto contiene e «può dare luogo alla più ricca e sofisticata delle variazioni, al più esteso dispiegamento del senso. Che mai si rinchioda, ma rimane aperto e disponibile». L'insapore infatti presuppone un resto, lascia aperta un'eccedenza, su cui, diremmo noi, giocano l'immaginazione e quel giro in più dato dalla non saturazione. Ma questo lo diciamo noi. I cinesi, invece, vanno avanti sulla loro strada facendo dell'insapore un valore per se stesso. Quando, ad esempio, assume la forma del «distacco», preludio alla saggezza, rinuncia all'emozione, alla scelta, momento deestabile perché arresta il flusso degli eventi e quindi annulla la possibilità di «schiodarsi a ciò che avviene spontaneamente». E qui

forse, con molta cautela e un'inevitabile tentazione critica, si intuisce qualcosa anche della Cina contemporanea: gli eventi terribili che si sono succeduti (gli orrori della Rivoluzione culturale, il sangue di Tienanmen), la loro rimozione, il loro assestamento in chissà quale strato della stratificatissima realtà cinese, forse hanno a che fare con questo olimpico distacco. Perché tutto, alla fine, torna a una legge naturale, di cui l'insapore è l'espressione più felice, che tutto riassorbe, trasforma e ricicla, senza bisogno che ci sia un soggetto a deciderne il senso e l'andamento. Così, fatto fuori l'impensiero forte della mente raziocinante e le sue patetiche (per i cinesi) cerimonie significanti, si arriva all'idea fortissima della Natura. Sarà questa veramente la Cina? Il mistero continua.



◆ È iniziata la settimana decisiva per la consultazione del 18 aprile
La previsione dei referendari: se alle 17 ha votato il 38 per cento è fatta
E nel Polo si apre la «partita» per chi sarà il grande elettore del Quirinale

Referendum, ultimo sprint La battaglia ora è sul quorum

Pisanu: «Sì al confronto sulla legge elettorale»

ROMA Se domenica prossima alle ore 17 avrà votato il 35-38% degli elettori vorrà dire che il fronte del Sì avrà vinto il referendum. Ne è sicuro Peppino Calderisi che è uno dei pochi pasdaran referendari di Forza Italia. In questa elezione è solo il quorum che farà la differenza: perché, come aggiunge Adolfo Urso di An, i contrari all'abolizione della quota proporzionale dalla legge elettorale semplicemente non andranno a votare. Del resto lo ha detto un redivivo Gianni De Michelis che si appresta a fare le liste per le europee insieme a Boselli e che, intanto, invita a disertare le urne per non portare acqua al mulino di Segni-Prodi-Di Pietro. Fino all'inizio della guerra in Kosovo, l'ipotesi di un quorum al 52-53% sarebbe stata interpretata come una grave sconfitta; oggi appare come una netta vittoria, insistono i referendari. I quali ricordano l'andamento degli ultimi anni e in particolare il dato del 1991, quando per il referendum sulla preferenza unica votò il 62,4%, ma contemporaneamente per le amministrative cir-

ca il 90%; perciò oggi, dicono, con un afflusso ai seggi inferiore al 70% alle ultime amministrative il raggiungimento del quorum per il referendum, anche con cifre riscate, sarebbe il segno di una controtenenza in atto. «Nonostante la strisciante campagna del non voto che viene fatta da coloro che a parole dicono di essere favorevoli al Sì, ma in realtà sono contrari».

In ogni caso il quorum e la conseguente vittoria del Sì di domenica prossima avranno sicuramente un riflesso importante per il prossimo appuntamento di politica interna: l'elezione del capo dello Stato. Innanzitutto i vincitori nei due schieramenti - Fini e Casini, Veltroni e Prodi - acquisterebbero maggiore peso politico nelle rispettive coalizioni. Non sarebbero più solo i numeri dei propri parlamentari a fare la differenza nella scelta del Presidente. Vero che, essendo eletto dai parlamentari e dai rappresentanti delle Regio-

SUL FILO DI LANA? Il 51 per cento dei votanti sarebbe stato un obiettivo disastroso prima della guerra

traverso l'abolizione della proporzionale, suffragata peraltro dalla volontà popolare. «Sarebbe più forte la linea politica di chi si batte per il rinnovamento con la sanzione dell'elettorato e il candidato per il Quirinale ne sarebbe espressione», aggiunge Urso. Insomma la vera leadership del Polo passerebbe di mano, anche se questo il parlamentare di An non vuole ammetterlo, ricordando semplicemente che «come in tutti i momenti importanti il centrodestra alla fine farà quadrato». E così anche intorno al candidato per il Quirinale, Peppino Calderisi preferisce in questo momento concentrarsi sulla battaglia per il

raggiungimento del quorum, «anche perché è del tutto inutile affrontare qualsiasi discorso successivo a ciò che accadrà il 18 aprile. Riparlare domenica sera: dico solo che se non si vince non ci saranno riforme, non ci sarà bipolarismo, ma solo un grande disastro». Poi ammette, a proposito del peso che la battaglia referendaria ha o avrà sugli equilibri politici: «La questione non riguarda chi ci sta, chi è impegnato, ma chi non c'è. È un problema di assenti» e il suo leader, Silvio Berlusconi, è il grande assente. Anche se il suo capogruppo Pisanu ieri ha risposto a D'Alema, dicendo che un confronto sulle riforme deve ripartire dopo il referendum. E allora si dovranno tenere insieme legge elettorale, riforma del governo e dello Stato.

Quorum raggiunto, vittoria del Sì. A quel punto quale candidato per il Quirinale avrebbe più chance di farcela? «Fini - aggiunge ancora Urso - avrebbe più facilità nel sostenere una scelta di rinnovamento. Così come l'avrebbe Veltroni dall'altro lato. Per il Colle potrebbe de-

CHI VOTA	An	Pri	Democratici	Ccd
Sì	Rinnovamento Italiano		Patto Segni	
	Lista Pannella		Forza Italia (che però lascia libertà di voto agli elettori, mentre alcuni suoi esponenti, come Giuliano Urbani, sono per il «no»)	
CHI VOTA	Prc	Pdci	Verdi	Ppi
No	Sdi		Ms-Fiamma Tricolore	
	CHI SI ASTIENE			
		Lega Nord		Udr
SE VINCE IL	Sì abolisce la seconda scheda per l'attribuzione con il sistema proporzionale del 25% dei seggi della Camera dei deputati. Alle prossime elezioni politiche i 155 seggi della quota proporzionale saranno assegnati ai migliori «secondi piazzati» dei collegi uninominali.			
SE VINCE IL	No			
O L'ASTENSIONE	Resta in vigore l'attuale legge elettorale per la Camera: il 75% dei seggi viene assegnato con il sistema uninominale maggioritario, il restante 25% con il metodo proporzionale.			
QUANDO SI VOTA	Per il referendum elettorale si andrà alle urne domenica 18 aprile, dalle 7 alle 22. Lo spoglio delle schede avverrà subito dopo la chiusura dei seggi.			
IN QUANTI VOTANO	Sezioni elettorali	donne		
	60.324	25.609.579		
	Elettori	uomini		
	49.385.144	23.775.565		

linearsi anche una personalità non necessariamente di centro, cioè con altre caratteristiche. Insomma potrebbe rafforzarsi l'ipotesi di Ciampi su quella di Scalfaro, per fare solo un esempio. E se si dovesse comunque restare nell'ambito del centro cattolico allora Martinazzoli avrebbe più chance rispetto a Jervolino, o a Mancino, Marini, Mattarella. Infatti è vero che spetta al Parlamento decidere, ma immaginare che si esprima controcorrente rispetto alle indicazioni del Paese mi

pare eccessivo. Se invece vincono i No o non si raggiunge il quorum vorrà dire che nelle rispettive coalizioni diventeranno più autorevoli Urbani, De Michelis, De Mita, Cosutta, Mattarella, il quale non vuole modificare la legge elettorale che porta il suo nome e che fu varata nell'illusione che avrebbe preservato la Dc». E ieri Mattarella: «Il No del Ppi è dovuto al fatto che dal referendum deriverebbe un danno al maggioritario della legge elettorale e al bipolarismo».

Ro.La.

Borrelli saluta i suoi pm e si commuove

MILANO In tempi rapidi il Csm nominerà il successore - in pole position Gerardo D'Ambrosio - al posto di procuratore capo lasciato vacante dal passaggio di Francesco Saverio Borrelli alla guida della procura generale. Ieri Borrelli ha dato l'addio ufficiale ai sostituti che lo hanno affiancato nel corso delle inchieste su Tangentopoli invitandoli a pranzo al ristorante «Da Bruno», un tranquillo locale immerso nel verde del Parco del Ticino, a Castelletto di Cuggiono. Un pranzo da matrimonio, con fantasiosi antipasti, due primi, due secondi ed enorme torta a due piani. I magistrati hanno dato spazio ai ricordi, non senza pause - tra una portata e l'altra - colmate dalla commozione e da qualche spunto goliardico, come l'omaggio all'ex capo di un voluntemo tomo medievale del '500 che tratta di un argomento capzioso, poiché intitolato *De iudice suspecto* (il giudice sospetto). Il dono è stato consegnato a metà pranzo, prima che fossero serviti i secondi piatti. Nei corridoi della procura, l'appuntamento conviviale era in preparazione da giorni. Il ristorante prescelto è meta tradizionale di gite domenicali e scampagnate delle famiglie, motivo per cui ieri molti frequentatori hanno notato la sorprendente presenza dell'intero staff dei procuratori, molti dei quali ormai da anni non sono più volti sconosciuti.

Visibilmente commosso, Borrelli ha ringraziato e, con un breve discorso improvvisato a tavola, salutandoli gli oltre quaranta pubblici ministeri del convivio, ha avuto parole affettuose in particolare per il suo vice, Gerardo D'Ambrosio, candidato numero uno alla successione, ed ha invitato i colleghi a non dare retta a quanto scrivono i giornali circa i loro rapporti: «Gerardo è stato molto più del mio braccio destro, è stato il mio alter ego». Sorridendo, Borrelli inoltre ha voluto spiegare di avere scelto questo momento per lasciare l'incarico «perché volevo fare questo passo mentre sono ancora nel pieno possesso delle mie facoltà intellettive».

A nome di tutti, è stato Armando Spataro, attualmente membro del Csm, a portare i ringraziamenti. Tra i commensali, Spataro e l'ex procuratore aggiunto Ilio Poppa sono stati gli unici due magistrati che non sono negli organici della procura. Non risulta invece che sia stato invitato un altro famoso «ex», ossia Antonio Di Pietro. Dopo Spataro, a sorpresa si è alzato il sostituto Rosario Spina che ha dedicato a Borrelli un'ode in latino maccheronico salutata da lunghe ovazioni.

L'INTERVISTA ■ PAOLO BARILE

«Con l'astensione riforme più lontane»

GABRIELLA MECUCCI

ROMA Sin dall'inizio membro del comitato promotore del referendum, il professor Paolo Barile, costituzionalista, ritiene che non andare a votare «sarebbe perdere un'occasione». Proprio in questi giorni è dilagata la polemica sull'astensionismo, o meglio, su chi invita ad astenersi. C'è qualche partito che lo chiede esplicitamente, c'è chi - secondo i referendari - lo fa sottovoce, usando qualche furbizia. Proprio ieri Mario Segni denunciava: «Convincere gli italiani che gli strumenti della democrazia sono inutili significa scavare un abisso che nessuno sa quando verrà colmato».

Con un giurista come Barile è d'obbligo cominciare proprio da qui: è legittimo propagandare l'astensione?

«Il voto non è obbligatorio: ciascuno di noi può recarsi o no alle urne. Dipende da una nostra libera scelta. Questo vale sia per le elezioni sia per il referendum. Quindi, sulla legittimità non c'è discussione. Casomai il problema è di opportunità...»

Bene, professore, cambio la domanda: posto che non votare è del tutto legittimo, far propaganda per l'astensione è opportuno?

«Guardi, quelli che come me sot-

toscrissero il referendum, sin dall'inizio, pensarono che questo sarebbe stato utile a stimolare il Parlamento per arrivare all'approvazione di una legge. Purtroppo non è andata così. Non capisco però perché dovremmo buttare via il referendum che può ancora essere utile. Dobbiamo dare dimostrazione che riteniamo le riforme ancora possibili. Che crediamo chesi debbano fare».

Se vincessero l'astensionismo e non si raggiungesse il quorum, quali sarebbero i possibili riflessi sulle riforme istituzionali?

«Si avrebbe l'impressione che l'opinione pubblica si disinteressa delle riforme istituzionali e questo - mi creda - non è un buon risultato. Quei partiti che invitano ad astenersi incrementano la distan-

za fra opinione pubblica e riforme. Per essere esplicito: il loro atteggiamento è antiriforme. Noi dobbiamo sperare, invece, che i cittadini italiani continuino a volere un cambiamento che vada verso il

«Fare propaganda per il non voto è legittimo ma inopportuno perché si perde un'occasione»



rafforzamento del maggioritario. E dobbiamo muoverci perché questo accada».

Non raggiungere il quorum sarebbe un danno anche per l'istituto referendario in quanto tale?

«No, un danno no, nemmeno per l'istituto referendario».

E perché è così indispensabile riformare le istituzioni?

«Perché io ci credo alla Costituzione e ritengo che essa debba essere mantenuta, ma anche modificata là dove ha bisogno di qualche rinforzo».

Lei pensa che il maggioritario sia un sistema migliore?

«Sì, ne sono convinto. Tenuto conto della situazione storica che sta vivendo il nostro paese ritengo che occorra rafforzare il maggioritario. La ragione è molto semplice: pur non idealizzando nessun sistema elettorale, mi sembra che il maggioritario risponda ad una esigenza di stabilità e di durata dei governi che è di fondamentale importanza per noi. Sia chiaro, tutto ciò che dico è riferito al periodo attuale: non penso che il maggioritario sia migliore sempre e comunque. Oggi, però, una questa scelta serve a rafforzare la nostra democrazia. E questo non è un

problema secondario».

Qualcuno ha sostenuto che un governo eletto con un sistema maggioritario meno imperfetto del nostro, avrebbe potuto muoversi con più sicurezza e fermezza nell'affrontare la questione dell'interve militare in Kosovo. Ritiene che sia un'osservazione pertinente?

«Questo non lo so. Non faccio l'indovino. Quello che so è che il maggioritario favorisce la stabilità e la durata dei governi».

Che cosa pensa dello strumento referendario?

«È molto importante. È un modo infatti per far dialogare l'opinione pubblica e le istituzioni. È un dialogo diretto che va oltre i partiti e mi sembra che rafforzi il rapporto fra cittadini e stato».

Professore, alcuni esponenti politici hanno accusato però questo referendum di avere una carica anti-partiti. È una critica che divide?

«E perché mai sarebbe contro i partiti? Questo referendum riguarda soltanto un determinato modo di scegliere i rappresentanti popolari. Io ne sono uno dei promotori e non ho nulla contro i partiti che possono e debbono continuare ad esistere ed operare».

Ma insomma lei pensa che per completare il maggioritario fosse indispensabile ricorrere al parere dell'intero corpo elettorale?

«No, avrei preferito che il Parlamento avesse fatto una legge. Ormai però è andata così. E quindi non resta che usare il referendum per favorire le riforme».

ELEZIONI

Socialisti forse uniti alle europee De Michelis: noi comunque ci saremo

ROMA I socialisti di Enrico Boselli, alleati del centrosinistra, e quelli di Gianni De Michelis, schierati col centrodestra, insieme alle prossime elezioni europee? La conferma ufficiale ancora non c'è, ma un'intesa sembra più probabile, dicono i rappresentanti del «Comitato per l'unità dei socialisti» - Bobo Craxi, Giulio Di Donato, Stefano Carluccio - che l'altro ieri hanno incontrato i leader dei due partiti proprio per sollecitare un accordo. E un segnale viene anche dalle parole di De Michelis, che ieri ha concluso il terzo congresso del Ps. L'incontro con Boselli «è servito a fare chiarezza politica nella trasparenza e alla luce del sole», ha spiegato l'ex ministro degli Esteri. Ma l'accordo elettorale è possibile ad una condizione: che sia riconosciuta pari dignità alle due formazioni, con un equilibrio nelle candidature. Il documento conclusivo approvato dai delegati del Ps indica però l'alleanza alle europee solo come una fase di passaggio: in realtà, per De Michelis, la nuova «unità socialista» «dovrebbe fondarsi sulla collocazione di tutti i socialisti all'opposizione (del centrosinistra, ndr) per dare vita a un governo di grande coalizione caratterizzato da una omogenea politica estera, da una ricostruzione dello stato di diritto, da una politica economica ben diversa da quella attuale». Ma anche se dovesse fallire il progetto di dar vita a liste comuni, il Ps presenterà comunque il proprio simbolo, assicura De Michelis.

Se Craxi junior e De Donato capeggiano l'ala più «dialogante» con l'Sdi, c'è anche chi, come Fabrizio Cicchitto, teme accordi con Boselli: «non siamo disposti a donazioni gratuite del sangue, cioè a candidature che assicurano i voti ma che sono poste in collegi dove si perde. Non chiediamo la garanzia della vittoria, ma neanche che sia preconstituita la sconfitta, e cioè non avere nessun eletto».

Spaccatura al congresso Pri

La Malfa contestato minaccia di andarsene

ROMA La polemica è esplosa inattesa. Nel pieno dei lavori del quarantesimo congresso il Partito repubblicano ha rischiato la spaccatura. Il segretario Giorgio La Malfa si è scoperto contestato da un'opposizione interna che fa capo soprattutto alla regione Marche e si è identificata nella deputata Lucia Sbarbati, che ha duramente contestato la linea politica del segretario. Una polemica sulla asserita mancanza di dibattito all'interno del partito, se Sbarbati è arrivata a definire la gestione La Malfa da «monarchia assoluta», finendo per annunciare una mozione congressuale con la richiesta di dimissioni del segretario.

Il pomeriggio è stata una corsa concitata alla ricerca di una soluzione che ricomponesse la frattura. E alla fine del pomeriggio La Malfa ha a sua volta minacciato di abbandonare l'incarico, qualora la sua relazione fosse stata appro-

vata «a macchia d'olio». La Malfa, nell'intervento di replica, aveva motivato nuovamente le ragioni per cui considera l'alleanza di centrosinistra provvisoria, rilevando che il Pri in prospettiva deve assumere una posizione «autonoma per guardare a un'alleanza a sinistra. Ma bisogna sapere che sinistra è. Possiamo essere alleati di una sinistra che imbarca organicamente Bertinotti?». Ripetendo in particolare alle contestazioni, La Malfa ha sollecitato il partito a individuare una linea politica, osservando: «Non possiamo aumentare il nostro valore col pendolarismo». In conclusione aveva proposto di ricomporre la polemica eleggendo Lucia Sbarbati vicesegretario.

Iniziativa accolta con parole dure dall'interessata, che ha parlato invece di ricomposizione «impossibile»: «Non ho avanzato rivendicazioni a nessun titolo persona-

le. Ho chiesto una parola di chiarezza rispetto alla linea politica. Dopo quello che ha detto mi viene il dubbio che La Malfa nell'Ulivo ci sia entrato perché gli faceva comodo». E ha proseguito: «Certo che non si gestisce il Pri con una politica levantina», ha detto la deputata rivolgendosi direttamente alla Malfa, «ma come ci si va a collocare nelle alleanze con l'Ulivo per le elezioni degli enti locali?». L'accusa è di aver condotto «una linea ballerina per cui ci si orienta al centro per giocare una partita del tutto personale. Il Pri è diventato proprietà personale di La Malfa».

In serata è iniziata la raccolta delle firme per la presentazione di una mozione che approva integralmente la relazione e la replica del segretario, che aveva minacciato di abbandonare il congresso se fosse stata approvata la mozione della componente interna.

Notizie liete

Culla
È nata Maria
Felicità!
E auguri a Francesco, Ilaria, Angelica, Costanza Maccarrone e a tutta la tribù.
Rachele

EUROTELEMATICA dal 1986

Proponiamo attività in franchising da svolgere in zona di residenza, non vendita, solo gestione di apparecchiature per la distribuzione automatica. Utili garantiti contrattualmente, coperture assicurative, quote di partecipazione a partire da L. 7.000.000, inizio anche part time.

Interessati possono telefonare ore ufficio allo 0532/733179 r.a.



Zappin8

STASERA SU RAIUNO

Brilli, Ferilli e Pivetti «commesse» doc

Fiction contro film: bella lotta di audience si prospetta stasera fra un titolone come Independence Day e la prima puntata del serial tv Commesse. È Raiuno a lanciare la fiction-sfida in sei puntate, contando anche sulla popolarità delle tre «moschettiere» che popolano il cast di Commesse: Nancy Brilli, Sabrina Ferilli e Veronica Pivetti. Tra le quattro pareti di una raffinata boutique romana (interamente ricostruita negli studi di Cinecittà) si intrecciano le storie di vita e di lavoro delle protagoniste. La serie, sceneggiata da Laura Toscano e Franco Marotta, si apre con l'arrivo di una nuova direttrice del negozio e con una crisi che minaccia il posto di lavoro delle commesse.

TMC2

Ecco «Puzzle»: vite da protagonisti

Dastasera alle ore 19.00, su Tmc2, prende il via Puzzle, incontri ravvicinati in cinque tappe con i protagonisti dello spettacolo, della letteratura, dell'arte e dello sport. Conduce Emily De Cesare che incontrerà, per ogni puntata, un ospite del quale verrà tratteggiato un ritratto umano e artistico. A fare da scenografia saranno i luoghi scelti dagli stessi protagonisti perché evocativi di eventi ed emozioni particolari della vita personale e dell'esperienza professionale. Sergio Bini, in arte «Bustric», sarà l'ospite del primo ritratto. Nelle prossime puntate, racconteranno la loro vita Bernardo Bertolucci, Bergonzoni, Bova, Lucchetta, Toscani, Britti, Brilli e Andrea Demarichi.



Arrivano gli alieni cattivi

Alieni cattivi che non ce la faranno, però, a conquistare la terra. Anche perché non sanno chi sono gli americani. Ecco in prima visione tv «Independence Day» (Canale 5, ore 21.00), film americano ed eccessivo che riporta la questione «casi o altre vite nell'universo» a una questione di buoni e cattivi. La regia è di Roland Emmerich che l'anno scorso ha firmato «Godzilla».

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: DESTINAZIONE PIOVAROLO, TURISTI PER CASO, GLI SPOSTATI, and GNU. Each column contains a small text block with details about the respective topic.



I PROGRAMMI DI OGGI



RAIUNO

- 6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1 E RASSEGNA STAMPA. 6.50 UNOMATTINA. All'interno: 7.30; 8.9 Tg 1; 8.30; 9.30 Tg 1 - Flash. 9.50 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 10.00 DESTINAZIONE PIOVAROLO. Film commedia (Italia, 1955, b/n). 11.30 TG 1. 11.35 LA VECCHIA FATTORIA. Rubrica. All'interno: 12.30 Tg 1 - Flash. 13.30 TELEGIORNALE. 13.55 TG 1 - ECONOMIA. 14.05 IL TOCCO DI UN ANGELO. Telefilm. 15.00 IL MONDO DI QUARK. Rubrica. 15.20 GIORNI D'EUROPA. 15.50 SOLLETTICO. Contenitore per ragazzi. 17.35 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 17.45 PRIMA DEL TG. 18.00 TG 1. 18.10 PRIMA - LA CRONACA PRIMA DI TUTTO. 18.35 IN BOCCA AL LUPO! Gioco. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 IL FATTO. Attualità. 20.40 NAVIGATOR: ALLA RICERCA DI ULISSE. Gioco. 20.50 COMMESSE. Miniserie. "Marta". 22.50 TG 1 - NOTTE. 0.45 AGENDA. 0.45 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 1.15 SOTTOVOCE. Attualità. 1.40 LE NUOVE INCHIESTE DEL COMMISSARIO MARGRET. Sceneggiato. 3.00 CARO PALINSESTO. Rubrica. 3.30 TG 1 - NOTTE (R).

RAIDUE

- 6.05 OSSERVATORIO NATURA. Rubrica. 6.10 ENCICLOPEDIA DELLA SATIRA. Varietà (R). 6.40 OSSERVATORIO NATURA. Rubrica. 6.55 SETTE MENO SETTE. 7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.35 PROTESTANTESIMO. 10.05 L'ARCA DEL DOTTOR BAYER. Telefilm. 10.50 TG 2 - MEDICINA 11.10 METEO 2. 11.15 TG 2 - MATTINA. 11.30 ANTEPRIMA - I FATTI VOSTRI. Varietà. 12.00 I FATTI VOSTRI. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica. 13.45 TG 2 - SALUTE. 14.00 CI VEDIAMO IN TV. Rubrica. All'interno: 14.30 Io amo gli animali. Rubrica. 16.00 LA VITA IN DIRETTA. All'interno: 16.30 Tg 2 - Flash; 17.15 Tg 2 - Flash. 18.10 METEO 2. 18.15 TG 2 - FLASH. 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. 19.05 SENTINEL. Telefilm. 20.00 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. 23.05 TG 2 - NOTTE. 23.40 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. 23.50 GLI SPOSTATI. Film drammatico (USA, 1961). 1.55 METEO 2. 2.10 PERIFERIA, POLITICA ED ETICA. Attualità. 2.20 SANREMO COMPILATION. Musicale. 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.

RAITRE

- 6.00 T 3. All'interno: 6.15 T 3; 6.30 T 3; 6.45 T 3; 7.00 T 3; 7.15 T 3; 7.30 T 3; 7.45 T 3; 8.00 T 3; 8.15 T 3. 8.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore di attualità. 9.55 GEO & GEO SCIENZA. Rubrica. 10.15 DIECI ANNI NELL'"HAREM". Talk-show. 11.15 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm. 12.00 T 3. --- RAI SPORT NOTIZIE. 12.30 T 3 - BELLITALIA. 13.00 MILLE & UNA ITALIA. Rubrica. 13.15 TELESOGNI. Rubrica. 14.00 T 3 REGIONALI. 14.20 T 3. 14.50 TRIBUNA DEL REFERENDUM. Attualità. 15.05 LA MELEVISIONE. Contenitore per ragazzi. 15.55 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Contenitore sportivo. 16.45 T 3 NEAPOLIS. 17.00 GEO & GEO. Rubrica. 18.20 T 3 METEO. 18.30 UN POSTO AL SOLE. 19.00 T 3. 19.55 BLOB. 20.00 FRIENDS. Telefilm. 20.50 TURISTI PER CASO. Rubrica. "Giappone: Gheisha, sushi e samurai". Conducono Syusy Blady e Patrizio Rovero. 22.45 T 3. 23.00 T 3 REGIONALI. 23.10 GNU. Rubrica. 0.10 STORIE INCREDBILI. --- T 3 METEO. 0.35 T 3 - IN EDICOLA - NOTTE CULTURA. 1.15 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. All'interno: Albania 1979 - Qui Stalin piace ancora. 2.10 STAR TREK VOYAGER. 4.10 W LE DONNE (R). 5.30 EUROVILLAGE (R).

RETE 4

- 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 6.50 RENZO E LUCIA. Telenovela. 8.25 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 8.45 PESTE E CORNA. 8.50 ARMA DI CAFÈ. Telenovela. 9.45 HURACÁN. Telenovela. 10.45 FEBBRE D'AMORE. Telefilm. 11.30 TG 4. 11.35 TRA IL SI' E IL NO. Speciale. 11.40 FORUM. Rubrica. 13.30 TG 4. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. 15.00 SENTIERI. Teleromanzo. 16.00 DESIRÉE. Film commedia (USA, 1954). Con Marlon Brando, Jean Simmons. Regia di Henry Koster. 18.00 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. 18.55 TG 4. 20.30 IL RITORNO DI COLOMBO. Telefilm. 20.35 FORUM DI SERA. Rubrica. Conduce Paola Perego con l'avv. Tina Lagostena Bassi ed il giudice Santi Licheri. 22.50 MIRANDA. Film commedia (Italia, 1985). Con Serena Grandi, Andrea Occhipinti. Regia di Tinto Brass. 0.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.05 BENITO MUSSOLINI, ANATOMIA DI UN DITTATORE. Film documentario (Italia, 1952 - b/n). 2.45 PESTE E CORNA. (R). 2.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (R). 4.10 W LE DONNE (R). 5.30 EUROVILLAGE (R).

ITALIA 1

- 6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore per ragazzi. 9.20 CHIPS. Telefilm. 10.15 NICK LO SCATENATO. Film commedia (USA, 1984). Con Sylvester Stallone, Dolly Parton. Regia di Bob Clark. 12.20 STUDIO APERTO. 12.25 STUDIO APERTO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 8 SOTTO UN TETTO. Telefilm. 14.20 COLPO DI FULMINE. Varietà. 15.00 FUEGO! Rubrica. 15.30 GLI AMICI DEL CUORE. Telefilm. 16.00 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 17.30 BAYWATCH. Tf. 18.30 STUDIO APERTO. 18.55 STUDIO SPERTO. 19.00 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. Telefilm. 19.30 LA TATA. Telefilm. 20.00 SARABANDA. Musicale. 20.45 LADRI SI NASCE. Film commedia (Italia, 1996). Con Pippo Franco, Leo Gullotta. Regia di Pier Francesco Pingitore. 23.05 CONTROCAMPO. Rubrica sportiva. 0.40 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. 0.50 SPECIALE REFERENDUM. 1.00 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. 1.30 STUDIO SPORT. 1.55 FUEGO! (Replica). 2.25 PROFESSOR KRANZ TEDESCO DI GERMANIA. Film commedia (Italia/Brasile, 1978). Con Paolo Villaggio, Vittoria Chamas. Regia di Luciano Salce. 4.00 QUELLI DELLA SPECIALE. Telefilm. 5.00 HELENA. Telefilm.

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 VIVERE BENE. Rubrica. Conducono Maria Teresa Ruta e Fabrizio Trecca. 10.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show (R). 11.25 IL COMMISSARIO SCALLI. Telefilm. 12.30 CASA VIANELLO. Situation comedy. 13.00 TG 5. 13.30 SGARBI. Attualità. 13.45 BEAUTIFUL. Teleromanzo. 14.20 VIVERE. Teleromanzo. 14.50 UOMINI E DONNE. 16.40 CIAO DOTTORE. 17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. Attualità. C 18.35 PASSAPAROLA. Gioco. Conduce Claudio Lippi con Alessia Mancini. 20.00 TG 5. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà. "La voce dell'invulneranza". Con Gerry Scotti, Gene Gnocchi. 20.10 INDEPENDENCE DAY. Film drammatico (USA, 1996). Con Bill Pullman, Jeff Goldblum. Regia di Roland Emmerich. Prima visione Tv. 23.50 TG 5 STRAORDINARIA. 1.00 TG 5 - NOTTE. 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. Varietà (Replica). 2.00 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. 3.00 VIVERE BENE (Ra). 4.15 TG 5. 4.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. (Replica). 5.30 TG 5.

TMC

- 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 ACAPULCO BAY. Tf. 8.00 IRONSIDE. Telefilm. 8.55 TELEGIORNALE. 9.00 I RUGGENTI ANNI VENTI. Film drammatico (USA, 1939, b/n). Con Humphrey Bogart, James Cagney. Regia di Raoul Walsh. All'interno: 10.00 Telegiornale. 11.00 AMORI E BACI. Tf. 11.30 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm. 12.30 TMC SPORT. 12.45 TELEGIORNALE. --- METEO. 13.00 IL SANTO. Telefilm. 14.00 MADAME BOVARY. Film drammatico (USA, 1949, b/n). Con Van Heflin, Jennifer Jones. Regia di Vincente Minnelli. 16.15 LA POSTA DEL "TAPPETO VOLANTE". Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. 18.00 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi. 19.15 CLUB HAWAII. Telefilm. 19.45 TELEGIORNALE. 20.10 TMC SPORT. 20.35 GIOCAMONDO. Rubrica. 20.40 ASPETTANDO... IL PROCESSO. Rubrica. 20.45 IL PROCESSO DI BISCARDI. Rubrica sportiva. 22.40 TELEGIORNALE. --- METEO. 23.05 PER VOLERE DI DIO. Speciale. 0.05 DOTTOR SPOT. Rubrica. 0.15 THE BIG EASY. Telefilm. 1.15 TELEGIORNALE. --- METEO. 1.45 ROXY BAR. Musicale (Replica). 4.15 CNN.

TMC2

- 13.00 ARRIVANO I NOSTRI. 14.00 FLASH. 14.05 1+1+1. Musicale. 14.30 VERTIGINE. Rubrica. 15.30 COLORADIO ROSSO. 16.30 A ME MI PIACE. 17.00 HELP. Musicale. 18.00 COLORADIO ROSSO. 19.00 PUZZLE. Musicale. 19.30 FLASH. 19.35 HELP. Musicale. 20.00 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Telefilm. 20.30 TRUE STORIES. Film-Tv drammatico. 22.15 COLORADIO VIOLA. 23.00 TMC 2 SPORT. 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. Rubrica. 23.30 CALCIO. Una partita. Sintesi. 24.00 COLORADIO VIOLA. Rubrica musicale. 1.00 OFF LIMITS. Musicale.

TELE+bianco

- 11.05 OPERAZIONE GATTO. Film commedia. 12.30 IL TESTIMONE DELLO SPOSO. Film drammatico (Italia, 1997). 14.10 DAWSON'S CREEK. 15.00 KINGFISH. Film biografico (USA). 16.35 ESCORIANDOLI. Film commedia. 18.05 FREE WILLY 3 - IL SALVATAGGIO. Film avventura (USA, 1997). 19.30 COM'E. Rubrica. 20.00 ZONA. Rubrica. 21.00 CALCIO. Campionato inglese. Leeds-Liverpool. 22.55 +F1 LUNEDÌ. 23.30 LA FAIA DI EVA. Film drammatico. 1.15 MORTE SOSPETTA. Film drammatico. 2.45 VITE DIFFICILI. Film drammatico (USA, 1997).

TELE+nero

- 11.20 CONTESTO. Talk-show. 12.15 INGANNO MORTALE. Film drammatico. 13.45 LA GRANDE PROMESSA. Film commedia. 15.10 TRE UOMINI E UNA GAMBA. Film commedia. 16.50 DOG PARK. Film commedia (USA, 1998). 18.20 DALLA TERRA ALLA LUNA. Miniserie. 19.15 A GILLIAN, PER IL SUO COMPLEANNO. Film drammatico (USA, 1996). 20.45 THE FAN - IL MITO. Film drammatico. 22.40 UNA FOLLE STAGIONE D'AMORE. Film drammatico (USA, 1995). 0.10 TUTTI DICONO I LOVE YOU. Film musicale. 1.50 WILDE. Film biografico (GB, 1997).

PROGRAMMI RADIO

Mezzogiorno con... "Alex Britti": 12.10 GR Regione; 13.00 Hit Parade; 14.15 Alcatraz; 15.03 Strada facendo; 17.00 GR 2 - Sport; 17.07 Hit Parade; 18.02 Caterpillar; 20.04 I duellanti; 21.30 Suoni e ultrasuoni; 23.30 Alcatraz (R); 0.15 Boogie Nights; 3.00 Solo musica; 4.00 Permessi di soggiorno; "Voci nella notte"; 5.00 Prima del giorno. Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.30; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre; 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati da Giorgio Dell'Arti, curatore de "Il Foglio"; 9.03 MattinoTre. All'interno: Ascolti musicali a tema; 9.45 Ritorno di fiamma; il meglio della musica di Radiotre Suite; 10.35 L'opera fatta a pezzi; 11.00 Accadde domani: La pagina degli spettacoli; 11.40 Inaudito; 12.00 Incontro con...; 12.45 Cento lire; 13.00 La Baraccata; 14.04 Lampi di primavera; 14.05 Così lontano, così vicino; 15.05 Lampi di jazz; 17.10 Voci di un secolo: la storia del '900 nei documenti sonori; 18.00 Il demone musicale. Di F. Scologub. Lettura integrale; 19.01 Hollywood Party; 19.45 Radiotre Suite; 19.50 L'occhio magico; 20.30 Accademia Filarmonica Romana - Stagione di concerti 1998/99. Musiche di L. Van Beethoven; 22.30 Oltre il sipario; 23.20 Storie alla radio. Sandro Veronesi legge e racconta "Fuga senza fine". Di Joseph Roth; 24.00 Notte classica.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including: IL TEMPO (weather icons), VENTI (wind directions), MARI (sea conditions), TEMPERATURE IN ITALIA (table of temperatures for various Italian cities), TEMPERATURE NEL MONDO (table of temperatures for various world cities), and a detailed weather map of Italy with regional forecasts.





RISULTATI

ATLANTA-VERONA 3-2
CHIEVO-REGGIANA 0-0
CREMONESE-GENOA 1-1
LECCE-LUCCHESI 1-0
MONZA-COSENZA 3-0
NAPOLI-BRESCIA 2-0
PESCARA-TORINO 2-1
RAVENNA-TERNANA 0-2
REGGINA-CESENA 3-1
TREVISO-F. ANDRIA 1-3

PROSSIMO TURNO
 (18/04/99)
 BRESCIA-REGGIANA
 CESENA-LECCE
 CHIEVO-RAVENNA
 COSENZA-ATLANTA
 F. ANDRIA-VERONA
 GENOA-NAPOLI
 LUCCHESI-TREVISO
 MONZA-PESCARA
 TERNANA-CREMONESE
 TORINO-REGGIANA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti			Partite			Reti		
	In casa	Fuori	Totale	Giocate	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite
VERONA	57	36	21	29	16	9	4	54	26
TORINO	51	33	18	29	15	6	8	45	27
LECCE	49	32	17	29	14	7	8	34	28
TREVISO	48	30	18	29	12	12	5	42	30
REGGIANA	48	32	16	29	12	12	5	34	23
ATLANTA	46	30	16	29	11	13	5	35	24
BRESCIA	45	27	18	29	11	12	6	31	23
NAPOLI	44	27	17	29	11	11	7	30	24
PESCARA	44	26	18	29	12	8	9	39	35
RAVENNA	39	26	13	29	10	9	10	36	41
MONZA	37	20	17	29	9	10	10	28	30
GENOA	36	28	8	29	9	9	11	42	42
CHIEVO	34	17	17	29	8	10	11	28	36
F. ANDRIA	34	22	12	29	9	7	13	24	35
COSENZA	32	20	12	29	8	8	13	31	42
CESENA	29	21	8	29	6	11	12	23	32
TERNANA	29	19	10	29	5	14	10	26	39
LUCCHESI	25	18	7	29	5	10	14	24	32
REGGIANA	24	17	7	29	4	12	13	26	36
CREMONESE	19	15	4	29	3	10	16	27	54

A Cagliari, Udinese formato Euro

Per i friulani una vittoria utile per la Champions League

CAGLIARI I bianconeri friulani passano con pieno merito al Sant'Elia e rivedono il traguardo a lungo sognato (il quarto posto che dà diritto a partecipare alla Champions League) e che una settimana fa si era bruscamente allontanato dopo la sconfitta di Piacenza. A sole tre lunghezze dal Parma e con un calendario non proibitivo (con due scontri diretti in casa contro Milan e Lazio), Amoruso e compagni sembrano avere le carte in regola per centrare l'obiettivo.

Gli ospiti hanno subito fatto capire di non essere venuti a Cagliari per lucrare un punticino.

E fin dal fischio d'avvio hanno cominciato a riversarsi a folate verso l'area dei padroni di casa, creando più di un'occasione e mancando il gol per qualche errore di mira,

ma anche per alcuni grandi interventi di Scarpì. I friulani hanno così dovuto attendere proprio il finale di tempo (44') per passare in vantaggio.

In avvio di ripresa tutti si aspettavano la reazione dei padroni di casa e invece erano i bianconeri a stringere d'assedio l'area dei sardi e al 15', è arrivato il bis dei friulani, autore Walem con una punizione dal limite. A questo punto, Ventura buttava dentro un'altra punta, Kallon, al posto di un centrocampista (Zanetti) e il Cagliari riusciva ad accorciare le distanze (36') proprio col neocentrato, sfiorando anche il pareggio allo scadere (49'), con una punizione di O'Neill respinta dalla traversa. Un risultato che sarebbe suonato da autentica beffa per l'Udinese.

CAGLIARI UDINESE 1-2

CAGLIARI: Scarpì 7, Villa 6, Zanocelli 6, Grassadonia 6, Berretta 5, Zanetti 5 (11' st Kallon 7), De Patre 5, 5 (16' st Cavezzè 6), Nyathi 5 (1' st Esposito 5), Vasari, 6, 5, O'Neill 6, 5, Muzzi 5, 5 (12' Franzone, 6 Centurioni, 15 Zebina, 16 Pisanu).

UDINESE: Turci 6, 5, Zanchi 6, Calori 6, 5, Bertotto 6, Cenaus 7, Gianichedda 6, 5, Walem 7 (38' st Gargo sv), Jorgensen 7, Locatelli 7 (27' st Van Der Vegt sv), Sosa 6, 5 (30' st Poggi sv), Amoruso 6, 5 (12' Wapenaar, 2 Navas, 34 Jorginho, 24 Bedin).

ARBITRO: Braschi di Prato 6, 5.

RETI: pt 44' Jorgensen, st 15' Walem, 36' Kallon.

NOTE: Angoli: 4-2 per il Cagliari. Recuperi: 1'e 4'.

La Juve non sa più vincere

I bianconeri rischiano la disfatta contro il Bologna

Manchester pari in Coppa d'Inghilterra

Non vince la Juve, non vince neanche il Manchester. Le scorie della semifinale di andata giocata mercoledì scorso si sono fatte sentire. È finita 0-0 dopo i tempi supplementari la semifinale di Coppa d'Inghilterra tra Arsenal e Manchester United. Adesso i londinesi e gli avversari della Juventus nelle semifinali di Champions League dovranno sottoporsi ad un impegno supplementare affrontandosi di nuovo mercoledì prossimo, sempre al Villa Park. Ieri il Manchester United è sceso in campo in formazione tipo: Schmeichel, G. Neville, Stam, Johnsen, Irwin, Beckham, Butt, Keane, Giggs, Cole, Yorke.

DEBORAH RAMOLIVAZ

TORINO Il test di ieri contro il Bologna (2-2) non ha soddisfatto veramente nessuno. Ancelotti si schierò in campo il modulo d'attacco usato all'Old Trafford avrebbe voluto ripetere l'eccezionale performance di Manchester, ma così non è stato. Il Bologna ha dato filo da torcere ad una Juve probabilmente affaticata dagli ultimi importanti appuntamenti di coppa a questo punto si è reso necessario il cambio in corsa, Carletto «martello» è ritornato al suo solito 4-4-2, inserendo Amoruso e arretrando Zidane; quando poi gli stessi felisini sono passati in vantaggio ha giocato il tutto per tutto schierando un inusitato tridente, risolvendo persino Esnaider invero meno disastroso del solito ancorché assist-man nel occasione del pari realizzato dal soldatino Di Livio. «Una Juve con mille

facce abbiamo perso l'occasione di consolidare il vantaggio con il rigore sbagliato da Inzaghi: il rammarico c'è per non aver saputo capitalizzare le numerose occasioni create» queste le parole del tecnico bianconero che rifacendosi a Prust pensa tutto il tempo e soprattutto alle occasioni perdute Empoli insegna: «nelle due ultime sfide di campionato abbiamo perso punti preziosi e forse anche la speranza di arrivare al quarto posto, visto il passo falso del Parma» (un punto nelle ultime tre gare) a questo punto ai bianconeri non resta che concentrarsi sul ritorno di Champions League per finire una stagione tanto incerta quanto altalenante nel migliore dei modi. Capitan Conte invece usa parole incoraggianti per la vecchia signora anche: «non sono d'accordo con tutte queste critiche, secondo me anche oggi abbiamo giocato bene, potevamo fare meglio ma va bene così».

Tutto sommato, rispetto a quelli che sono i mesi vissuti nella paura di non saper più vincere, la Juventus di ieri ha dimostrato di saper incassare e reagire. Di essere cambiata in meglio. Il pareggio con il Bologna, quindi, non è proprio un disastro: ricordando la gara di andata, infatti, possiamo in parte parlare di un riscatto. La partita del 29 novembre scorso aveva visto Lippi naufragare lentamente verso i primi veri segnali di crollo: «Ancelotti, dopo avere stupito l'Europa con la prestazione di Manchester, sta in fondo risalendo china e classifica». Ieri, il tecnico viareggino trovava a Piacenza mentre il suo erede viveva novanta minuti di timori: il Bologna, infatti, ha dimostrato di essere una squadra ancorata alla solita determinazione alle sue individualità. Infatti, con l'entrata in campo di Beppe Signori la partita ha cambiato volto e rossoblu non hanno dato spazio agli avversari condu-

cendo il gioco per gran parte del secondo tempo. Un buon Bologna dunque peccato che a fine stagione perderà il suo scafato nocchiero. Gazzoni, infatti a deciso non proseguire il rapporto con Mazzone; al suo posto giungerà Ventura.

JUVENTUS BOLOGNA 2-2

JUVENTUS: Peruzzi 6, 5, Birindelli 6, 5, Luliano 6, Ferrara 5, 5, Pesotto 6 (1' st Di Livio 7), Conte 6, Deschamps 7, Davids 6, Henry (22' st Esnaider 6, 5), Zidane 6 (1' st Amoruso 5, 5), Inzaghi 5, (12 Rampulla, 3 Mirkovic, 19 Tudor, 18 Blanchard).

BOLOGNA: Antonioni 7, Rinaldi 6, 6, Paganin 6, Bettarini 6, 5, Nervo 6, 5, Inghesson 5, 5, Maini 6 (28' st Marocchi 6), Cappioli 6, 5, Anderson 5, 5 (1' st Signori 6), Kolyanov 7 (40' st Simutenkov, sv), (22 Bruner, 13 Boselli, 21 Binotto, 31 Lucic).

ARBITRO: Bolognino 6.

RETI: nel pt 16' Inzaghi, 33' Kolyanov: nel 8' Cappioli, 36' Di Livio.

NOTE: Angoli: 5-0 per la Juventus.

LA SERIE C

SERIE C/1 GIRONE A	SERIE C/1 GIRONE B
Arezzo-Modena 1-0	Acireale-Avellino 1-1
Carpi-Lecco 3-2	Crotone-Battipagliese 2-1
Carrarese-Pistoiese 2-1	Fermana-Nocerina 2-1
Cittadella-Brescia 0-0	Foggia-Ascoli 2-0
Como-Montevarchi 0-0	Giulianova-Asti Catania 1-0
Livorno-Saronno 0-0	Guido-Palermo 2-0
Lumezzane-Padova 1-0	Juve Stabia-Savoia 0-0
Spal-Siena 0-1	Lodigiani-C. di Sangro 0-0
Varese-Alzano Virescit 1-0	Marsala-Ancona 2-0

CLASSIFICA: Alzano 53, Como 51, Pistoiese 45, Modena 44, Lumezzane 43, Cittadella e Spal 42, Carrarese 41, Arezzo 38, Livorno 37, Montevarchi e Brescia 36, Padova e Varese 32, Siena e Saronno 31, Lecco 26, Carpi 17.

SERIE C/2 GIRONE A: Albino-Lefte-Viareggio 2-1; Borgosesia-Pontedera 1-2; Mantova-Alessandria 1-0; Novara-Florenzola 1-0; Pisa-Prato 1-1; P.Vercelli-Spezia 0-3; P.Patria-P.Sesto 2-1; Sanremese-Biellese 1-1; Voghera-Cremapergo 1-1.

CLASSIFICA: Pisa 65, Mantova 49, Spezia 47, Fiorenzuola 46, Prato e Albino Lefte 45, Pro Vercelli 44, Alessandria 43, Biellese e Viareggio 40, Pro Sesto 37, Sanremese 34, Propatria 33, Pontedera 32, Novara 30, Voghera 26, Borgosesia 20, Cremapergo 18.

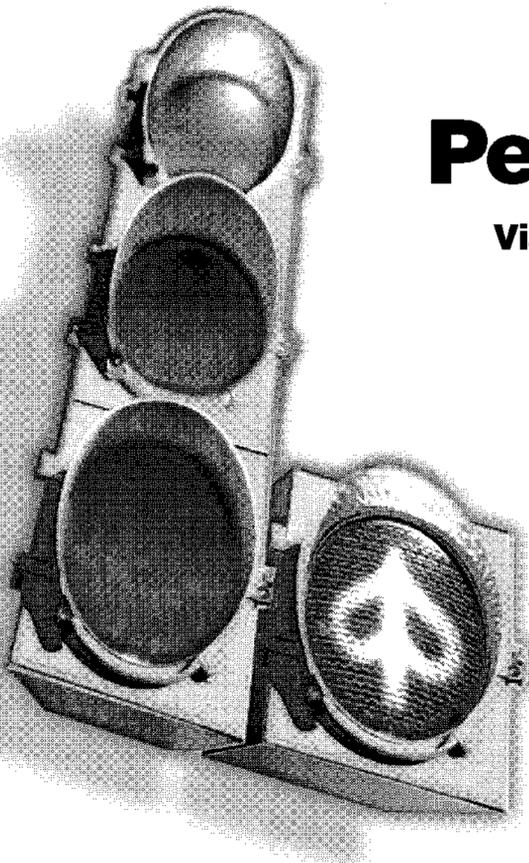
SERIE C/2 GIRONE B: C.S.Pietro-Faenza 1-1; Fano-Trento 1-0; Gubbio-Macerate 2-2; Mestre-Viterbese 0-1; Rimini-Tempio 5-0; Sandoma-Teramo 1-0; Sassuolo-Giorgione 0-1; Torres-B. Lugo 0-0; Triestina-Vis Pesaro 3-1.

CLASSIFICA: Viterbese 57, Sandoma 52, Triestina 51, Vis Pesaro 47, Gubbio 45, Rimini 44, Torres 43, Teramo 42, Giorgione 40, Sassuolo 37, Maceratese e Mestre 36, Faenza 35, Tempio 30, B. Lugo e Castel San Pietro 28, Fano e Trento 19.

SERIE C/2 GIRONE C: Benevento-Astrea 0-0; Castrovillari-Nardò 0-0; Catania-Casarano 0-0; Catanzaro-Trapani domani; Giugliano-Juvertarranova 1-0; Messina-Chieti 2-0; Sora-L'Aquila 1-1; Tricase-Frosinone 1-0; Turris-Cavese 2-0.

CLASSIFICA: Messina e Catania 50, Turris 46, Catanzaro 45, Benevento 44, Cavese 42, Sora 41, Castrovillari 39, Tricase, Giugliano e Juvertarranova 37, L'Aquila 36, Chieti 35, Frosinone 34, Trapani 33, Nardò 31, Casarano 27, Astrea 14.

C&R Korus

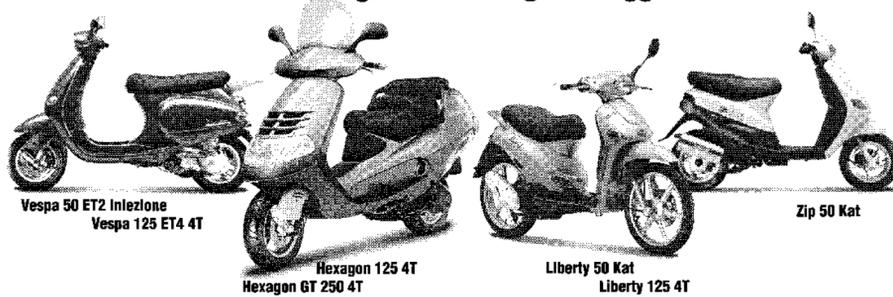


Per Piaggio è già verde.

Via libera agli ecoincentivi Piaggio sull'intera gamma ecologica.

	con rottamazione	senza rottamazione
ecoveicoli	eco-incentivo + finanziamento	finanziamento
Due ruote 50cc	L. 660.000 + 12 mesi a tasso zero	24 mesi a tasso zero in microrate a partire da L. 72.900 al mese*
Due ruote targato	L. 1.100.000 + 24 / 30 / 36 mesi a tasso agevolato	

Entra in un Piaggio Center e scegli tra i modelli della nuova gamma ecologica Piaggio.



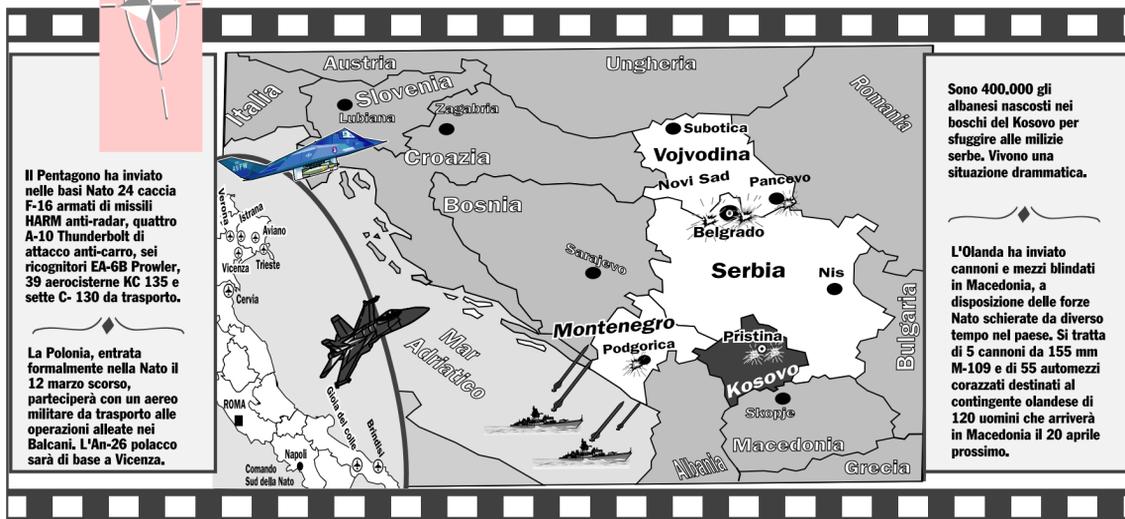
LA GAMMA PIAGGIO RISPONDE ALLA NORMATIVA EURO 1. LE MOTORIZZAZIONI ECOLOGICHE CONSENTONO UNA RIDUZIONE DI CONSUMO FINO AL 30% E RIDUCONO LE EMISSIONI INQUINANTI FINO AL 70%.

* Esempi ai fini del T.A.E.G. Art. 20 Legge 142/92, esempio con rottamazione. Modello: Liberty 50cc Kat. Prezzo chiavi in mano: L. 3.740.000 (colore pastello e metallizzato). Eco-incentivo: L. 960.000. Prezzo chiavi in mano scontato: L. 3.080.000. Anticipo: L. 80.000. Importo finanziato: L. 3.000.000. Imborsato in n. 12 rate mensili di L. 250.000 cad. TAN 0,00%. TAEG 10,02%. Spese di istruttoria pratica L. 150.000 a carico del cliente. Scadenza 1° rata a 30gg. Esempio con finanziamento. Modello: Vespa 125 ET4. Prezzo chiavi in mano: L. 8.250.000 (colore pastello). Anticipo: L. 50.000. Importo finanziato: L. 6.200.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. Importo rata mensile: L. 175.000. Max. rata finale: L. 2.000.000. TAN 0,00%. TAEG 2,42%. Spese di istruttoria pratica a carico del Cliente: L. 200.000. Salvo approvazione della Società finanziaria. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate consultare i promotori analitici. Offerta valida fino al 30 aprile 1999 presso i Punti Vendita Piaggio aderenti all'iniziativa e non cumulabile con altre promozioni in corso. Gli indirizzi della Rete di Vendita Piaggio sono sulle Pagine Gialle. www.piaggio.com.



◆ **La Jugoslavia vuole esportare il conflitto?**
Colpiti i posti di frontiera e i vicini paesi
Feriti tre soldati Uck e un reporter europeo

◆ **Il ministro dell'Interno Petro Koci**
«Non possono essere colpiti accidentalmente,
la città dista 4 chilometri dal confine»



Bombe serbe sull'Albania

A Tropoja uccisi tre soldati. «È un'aggressione esterna»

IL REPORTAGE ■ IN VIAGGIO CON I VOLONTARI DELL'UCK

Da Bari a Durazzo, i kosovari vanno in guerra

VIRGINIA LORI

TIRANA Padesh, Kamenice, Zogaj, Pogaj: sono i quattro posti di polizia di frontiera nell'Albania settentrionale sui quali, da ieri pomeriggio, hanno cominciato ad abbattersi colpi di artiglieria serbi. Kamenice, nel distretto settentrionale di Bajram Kuri, e Tropoja, a quattro chilometri dal confine, sono invece il villaggio e la cittadina coinvolti nel cannoneggiamento. L'esercito jugoslavo ha sparato colpi di mortaio da 120 millimetri. Bilancio accertato ieri a sera, due morti, civili albanesi colpiti a bordo di una macchina a Tropoja, e sei feriti, tutti trasportati nell'ospedale di Bayram Kuri. Ma il bilancio è più tardi salito a tre perché un agente di polizia è morto in ospedale... per il ministro dell'Interno di Tirana, Petro Koci, è anche «possibile che il numero dei feriti aumenti: da lì ci hanno chiesto di inviare subito un elicottero raccomandandosi che fosse grande» ha spiegato, aggiungendo che dalla località non arrivavano notizie tali da far capire se il bombardamento continuava ancora. Verso Tropoja, insieme con il velivolo albanese, è partito anche un elicottero francese che ha aiutato a trasportare le vittime a Bayram Kuri.

In serata poi l'Osce ha reso noto che nella stessa zona sono stati feriti un fotoreporter europeo (di cui non sono state rese note le generalità) e tre militanti dell'Uck. I quattro, secondo la prima ricostruzione, volevano varcare la frontiera per recarsi in Kosovo, ma sarebbero stati intercettati dalle truppe serbe, con cui ci sarebbe stato un violento conflitto a fuoco.

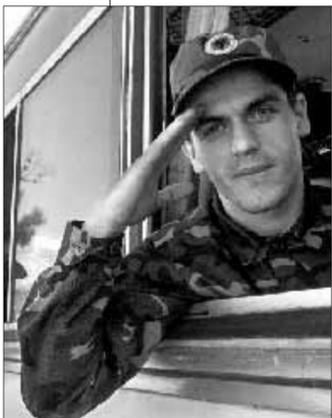
Finora quest'area cruciale, che vede snodarsi il fiume dei disperati che fuggono dal Kosovo, aveva assistito solo ad alcuni scambi di arma da fuoco tra militari o miliziani serbi e frontalieri albanesi e, negli ultimi due giorni, alla caduta di proiettili vaganti. Ma quattro chilometri di distanza dal confine - tanto, scrivevamo, dista Tropoja - sono troppi, commentano fonti governative albanesi, per continuare a pensare a una caduta di bombe occasionale. È l'inizio di un dilagare del conflitto al di fuori dei confini jugoslavi, verso il paese che vede la maggiore concentrazione di aiuti internazionali e che accoglie il maggior numero di profughi? Si materializzano i timori di chi, fin dall'inizio della guerra, ha paventato il suo dilagare nel resto dei Balcani: Albania, poi Bulgaria, poi Grecia, fino alla Turchia?

«È il più grave incidente di confine avvenuto fino a oggi», ha commentato Koci. E ha aggiunto: «La nostra polizia di frontiera non risponde perché non è dotata di artiglieria pesante. Sono colpi mirati e non, come accaduto finora, semplici colpi in ricaduta. Sono i nostri posti di polizia gli obiettivi dei bombardamenti». Il ministero dell'Interno sottolinea che Tropoja è «un villaggio in territorio

albanese» e questo «è un attacco diretto contro di noi» aggiunge.

In quest'area impervia a cavallo tra Albania e Kosovo, teatro da mesi del tragico exodus, si accavallano anche altri avvenimenti. Da due giorni si susseguono i combattimenti tra l'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, e l'esercito jugoslavo. Il primo ha annunciato di aver conquistato alcuni posti di polizia controllati dai serbi. E ieri fonti dello stesso Uck hanno riferito che militari dell'esercito jugoslavo avrebbero disertato dalla guarnigione di Shkukes, vicino alla città di Gjakov, nel Kosovo meridionale: avrebbero preso la decisione dopo che bombe della Nato hanno colpito la base uccidendo un certo numero di soldati. Secondo le stesse fonti i disertori sarebbero sfuggiti alla cattura da parte della polizia serba facendo ricorso alle armi. Ma la notizia fin qui non ha ricevuto conferma da parte di fonti indipendenti.

A Tirana, l'altra notte, colpi d'arma da fuoco hanno suscitato nei 500 profughi kosovari accolti nell'Istituto Don Bosco il panico che la guerra potesse averli raggiunti fin lì. Ma si trattava solamente di colpi esplosivi da alcuni abitanti contro dei ladri.



Un soldato dell'Uck in partenza dal centro di arruolamento di Durazzo

M.Euler/Ag

L'INTERVISTA

Barberi polemico: «Per i profughi solo l'Italia è in prima fila»

DALL'INVIATO

TIRANA Hotel Tirana, emblema del grande caos Albania. Gente in divisa, giornalisti nevrotici, una babele di lingue, alla reception code di anime in pena ricerca di inesistenti stanze. Al primo piano gli uffici della Protezione civile: qui - tra telefonini neutralizzati, linee telefoniche che vanno e vengono - c'è il motore della grande macchina umanitaria per l'assistenza ai profughi. Qui c'è il quartier generale di Franco Barberi, il sottosegretario alle grandi sciagure: Versilia, Umbria, alluvioni e terremoti, Sarno, e poi l'Albania. Il «professore», come amano chiamarlo i suoi più stretti collaboratori, è sempre più incavolato.

Professore, ancora polemiche

con gli altri paesi e le organizzazioni internazionali, ancora l'accusa sull'Italia lasciata sola di fronte all'emergenza?

«Io non faccio polemiche con nessuno. Le polemiche nascono dai fatti».

Vediamoli, i fatti.
«C'è in primo luogo la protesta del governo albanese, che ha denunciato la lentezza dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite. Ma prima di tutto, c'è la lunga serie di impegni sottoscritti nelle riunioni e non mantenuti. Eccoli: noi ci eravamo impegnati a costruire un campo a Kukës per tremila persone, l'Alto commissariato a costruirne uno per dodicimila.

Noi ci impegnammo ad iniziare il 2 aprile e finire il 5, loro ad iniziare il 3 e a consegnare la tendopoli l'8. La realtà, invece, ci dice che a Ku-



I costi dell'operazione in tre settimane ammontano alla cifra di 80 miliardi

kes c'è solo il campo italiano, costruito per 3mila persone e ormai quasi al collasso, con oltre 6mila profughi ospitati. Lì, non diment-

SEGUE DALLA PRIMA

Sono i «partigiani» dell'esercito di liberazione kosovaro. Li hanno arruolati nei sobborghi delle città industriali della Germania e nei bar delle cittadine svizzere dove i figli della «valle dei corvi» si riuniscono per vedere in tv le immagini della sporca guerra di Milosevic contro il loro popolo. Nei loro occhi leggi sentimenti contrastanti: l'angoscia per il pezzo di famiglia lasciato a vivere e morire nella martoriata Pristina o in un villaggio tra i monti ignoti finanche alle carte geografiche, e l'odio. Odio per Sloba Milosevic, l'uomo che li sta sterminando, odio per i paramilitari che stuprano le loro donne, odio per un regime che gli sta rubando il passato e l'identità.

Ma in quegli occhi arrossati dal sonno e dalle pesanti birre tedesche bevute per farsi un po' di compagnia, leggi anche pietà, pietà e rabbia. «Sono qui per tre notti non mi ha fatto chiudere gli occhi. Ho visto una bambina nel fango di Kukës elemosinare, insieme a decine di altri disperati coperti di stracci inzuppati di acqua, un goccio di acqua, voleva lavarsi il viso. Ci pensi, quella gente, la mia gente, aveva una casa, un lavoro, era gente tranquilla e oggi deve elemosinare un pezzo di pane, una coperta, una tenda. Tutto

questo, le lacrime di quella bambina, le sue manine che hiedono acqua, l'umiliazione della mia gente, è tutta colpa dei serbi. Per questo toro in Kosovo».

Non parlano volentieri i «volontari» dell'Uck, sono giustamente sospettosi, molti hanno lasciato le famiglie in Kosovo, tutti temono i servizi segreti di Milosevic. Ma Milderac, venticinque anni e tanto magro da galleggiare nella sua mimetica nuova di zecca, si lascia andare. Ci parla di quella bambina, ma non ammette mai, e così faranno tutti gli altri, che torna nella sua terra per combattere.

«Vado ad aiutare il mio popolo», preferisce dire. Capelli ricci, neri e lunghi fin sulle spalle, ci racconta la sua storia di emigrante a Dusseldorf, cuore industriale della Germania. «Lavoro lì da cinque anni, sto bene, presto diventerò un operaio specializzato, verniciatore di auto. Ma non voglio vivere per sempre in Germania, sto mettendo i soldi da parte per costruirmi una casa in Kosovo, quando la guerra finirà tornerò e aprirò un'officina me-

canica e un lavaggio». Quando la guerra finirà? Gli amici di Milderac sorridono.

Riza ha vent'anni, indossa abiti civili, ma porta uno zaino verde oliva, come quello dei militari. «Questa guerra - dice - durerà a lungo, tocca a noi farla finire presto». Combattendo? Ci guarda e non sorride più: «Dando una mano al nostro popolo». Il traghetto della società Adriatica è ormai pieno, alle dieci di sabato sera leva finalmente le ancore. Il mare è mosso, i kosovari sono uomini di montagna, odiano le onde e vomitano. Safer, invece, insiste a distribuire cassette di «Tuborg» che molti - la testa incassata nelle buste di plastica nera per rendere l'anima a Dio - rifiutano. Gli amici lo prendono in giro: «Ha lasciato la sua donna a Francoforte. Lo convinciamo a mostrarci la foto. È una bella ragazza tedesca, che lo abbraccia sullo sfondo di un parco verde e lindo. «Eravamo andati al lago - racconta con un pizzico di nostalgia - a mangiare e a guardare le anatre. Lei mi vuole bene, ma non ha capito perché ho deciso di partire. Prima ha tentato di convincermi dicendo che potevo aiutare il mio popolo mandando aiuti e soldi, poi è scoppiata. Non capirò mai voi albanesi, non capisco i Balcani e l'odio che vi portate dentro da secoli. Riuscite solo a massacrarvi, sono secoli che vi uccidete. Non finirò

ranno sodo».

Perché ancora a Kukës?
«Perché lì c'è l'emergenza più forte, i profughi non vogliono muoversi da quella frontiera, quel posto per loro rappresenta la speranza del ritorno a casa, e poi molti sono venuti con le macchine, i trattori i camion, le uniche cose che gli restavano. Difficile spostarli».

Quanti costa questa operazione al governo italiano?

«È difficile dare una risposta precisa, posso dire che i costi relativi a tre settimane di intervento ammontano a 80 miliardi, senza contare gli imprevisti, ad esempio i soldi necessari per pagare l'affitto delle aree su cui impiantare le tendopoli».

Professore, voi continuate a rifiutare l'ipotesi di un trasferimento in massa dei profughi in Italia, le ultime notizie ci dicono

mai».

La notte scorre così, tra birre e chiacchiere, c'è chi dorme e chi guarda fisso il mare che va verso Durazzo. Sebedin ha trentacinque anni e fa il cuoco («cucina internazionale», tiene a precisare) in un grande ristorante di Berna. Ha chiesto le ferie ed è partito insieme agli altri. Fa la fila davanti al bagno, dove c'è uno stanzone traffico. I i giovani guerrieri vanno a cambiarsi di abito: tutti indossano la mimetica. «Chi vi finanzia?», chiediamo al cuoco Safer. Lui ci osserva un po' stupito, poi - senza tanta convinzione - risponde: «Il popolo kosovaro».

A mezzogiorno di domenica la nave attracca a Durazzo. I giovani volontari applaudono, sono assennati ma perfettamente in fila sul molo. La piccola folla di tassisti abusivi, accompagnatori di giornalisti stranieri e piccoli mendicanti lacerti, guarda incuriosita quella strana brigata di uomini disarmati. I 200 vengono caricati su vecchi autobus: la loro meta è una pensioncina di colore rosa sulla spiaggia di Drenica, il centro di arruolamento dell'Uck. Lì i volontari vengono controllati - si vuole evitare l'infiltrazione di quinte colonne serbe - inquadrate e trasferite alla frontiera nord tra Albania e Kosovo. Verranno armati e spediti al fronte a «dare una mano» al popolo kosovaro.

ENRICO FIERRO

che questa guerra non durerà poco, quanto potranno resistere i profughi nelle tendopoli?

«Torno a Roma per affrontare questi problemi. Insieme all'Alto Commissariato Onu e alle altre organizzazioni internazionali bisognerà studiare la seconda fase dell'intervento. L'inverno è rigido e la gente non può vivere a lungo sotto una tenda, per questo non è da scartare l'idea della costruzione di campi più duraturi, penso a moduli abitativi prefabbricati, a qualcosa che poi resti in Albania».

Polemica chiusa, quindi?

«Guardi, noi italiani non stiamo facendo una gara con nessuno. La mia preoccupazione è che arriviamo primi perché stiamo correndo da soli, e questo, mi creda, non è un bene. Soprattutto per quei cinquemila profughi che chiedono aiuto e solidarietà». E.F.



Saggi ♦ Federico Coen e Paolo Borioni

Il sogno di «Mondoperaio» stroncato da Craxi



Le Cassandre di Mondoperaio di Federico Coen e Paolo Borioni
Marzilio
pagine 188
lire 25.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Vì fu una stagione italiana, tra gli anni '70 e la metà degli anni '80, che coincide con una grande fioritura di revisionismo ideologico e politico a sinistra. C'era il revisionismo comunista, che non si dichiarava tale. Stimolato e frenato dallo spostamento a sinistra del 1968. Che da un lato spingeva il Pci a divenire forza di governo. E dall'altro lo obbligava a misurarsi con le istanze estremiste, riattivando in esso antichi riflessi antisistema. E c'era il neo-revisionismo socialista, pendant molto vivace di una sostanziale minorità del Psi. Dunque, al Pci andava la palma dell'egemonia politica, che per legittimi

scopri alla sua interno la necessità pratica del revisionismo, pur nella continuità della tradizione: compromesso storico, austerità, valore universale della democrazia. Mentre invece al Psi toccava quella dell'innovazione programmatica, almeno nelle sue componenti intellettuali più vivaci. Di quest'ultimo primato la vicenda di «Mondoperaio» - rivista fondata da Nenni e portata ai suoi fastigi dalla direzione di Federico Coen (1973-1984) - fu la più compiuta espressione. E sul filo di un'esperienza feconda, troncata in seguito dalla torsione decisionistica e anti-Pci dell'«autonomismo» craxiano.

Per capire e ricordare tutto questo arriva un libro indispensabile: «Le Cassandre di Mondoperaio», a cura di

Federico Coen e Paolo Borioni. Che raccoglie e risponde in densi saggi l'intero dibattito svolto sulla rivista negli anni della direzione di Coen, spinto a cedere il passo a causa del dissenso con Craxi. Ed ecco il «sommario» di quella lunga discussione:

«Gramsci, egemonia e pluralismo»; «La dottrina marxista dello stato»; «Socialismo reale e dissenso all'est»; «L'estremismo»; «Programmazione e politica economica»; «La grande riforma»; «La questione morale». Si, persino la questione morale. Niente affatto sottovalutata dalla rivista, e anzi, tra l'altro, apertamente messa a base delle grucce elettorali del Psi, destinati a non oltrepassare il 13,6%. Quanto invece ai protagonisti di quegli anni, eccone alcuni. Bobbio, Salva-

dori, Amato, Della Loggia, Colletti, Bedeschi, Flores, oltre naturalmente a Calagna, Coen, Ruffolo, Forte, Giolitti.

La posta in gioco? Era il tentativo di delineare il profilo di una forza socialista moderna. Post, ma non «antimarxista». Forte di una cultura analitica delle riforme, e capace in prospettiva di riunificare la sinistra all'insegna di un progetto alternativo ma non antisistema. Di qui la critica profonda al socialismo autoritario sovietico. La rivendicazione della autonomia delle istituzioni contro il riduzionismo classista (Bobbio). La critica dell'egemonia totalizzante gramsciana (Bobbio-Salvadori). Il rilancio del nesso stato-mercato, dentro «concertazione», politica dei redditi e lotta all'in-

flazione (Ruffolo). Infine, la riforma istituzionale, come leva del bipolarismo anticonsoziativo, poi schiacciata dallo stesso Amato su un presidenzialismo di immagine a misura di decisionismo craxiano.

Insomma, su «Mondoperaio» di quegli anni venne squadernata, in lungo e in largo, tutta l'agenda politica della posteriore sinistra di governo, quella nata col Pds. Ma con ampio anticipo. E anche con maggiore radicalità, se si pensa ad esempio al «Progetto socialista», o a certe enunciazioni teoriche del nuovo corso socialista, poi tradite dal medesimo Craxi che le aveva cavalcate. In piccolo avvenne su «Mondoperaio» qualcosa di analogo alla famosa Bernstein-Debate, che aveva contrapposto nel 1899 socialdemocratici ortodossi e riformisti. Solo che gli ortodossi stavolta erano molto più duri, e stavano in un altro partito: il Pci. Che in parte, con molti suoi intellettuali, contrastò polemicamente tutto quel dibattito. In parte lo ac-

colse nelle sue stesse fila. E basti pensare non solo al ruolo di Giorgio Amendola, che interloquì con Ruffolo e Forte. Ma anche alla rielaborazione e alla ripresa su «Rinascita» di tanti temi del revisionismo di «Mondoperaio»: «Individualismo e solidarietà», «Welfare del 2000», «Bipolarismo e riforma dello stato» (in special modo sul «Contemporaneo» dalla metà degli anni '80).

Alle spalle di tutto, comunque, c'era un nodo politico irrisolto: la questione dell'alternativa. Esorcizzata prima dal Berlinguer post-compromesso storico. Poi dal Craxi decisionista e anti-Pci. Il quale, via via, trasformò l'alternativa in «alternanza» socialista alla guida del governo. E in conquista e occupazione dello stato. Mentre il Pci non cambiava natura e bloccava il ricambio, il Psi cercava di espandersi a suo danno, e ai danni della alleanza dc. Fu la fine del sogno riformista di «Mondoperaio». E l'avvio di tante degenerazioni.

Razzismo



La voce dell'America nera di Folco Giromini
Luna
pagine 222
lire 25.000

L'anima di un popolo

Quest'ampia antologia raccoglie le opere dei neri statunitensi dall'epoca dello schiavismo ai giorni nostri. È composta principalmente da testi originali e dalle relative traduzioni, ed esprime in qualche modo l'anima del popolo nero degli Stati Uniti. Un viaggio in un mondo dove la libertà appare lontana e di difficile conquista: «Fatemi una tomba dove vi pare: in un'amabile pianura, in un'elevata collina; fatela tra le tombe più umili del mondo, ma non in una terra dove gli uomini sono schiavi», scrive lo schiavo di colore Frances E.W. Harper.

Biografie



Il vuoto alle spalle Storia di Ettore Castiglioni di Marco A. Ferrari
Corbaccio
pagine 211
lire 26.000

Il grande mito dell'alpinismo

Esploratore, alpinista, scrittore, partigiano e avventuriero: la figura di Ettore Castiglioni (1909/1944) si presta perfettamente a una trattazione quasi romanzesca. E questa strada persegue Marco A. Ferrari, esperto di cose di montagna, nel libro «Il vuoto alle spalle». Una biografia che è quasi un romanzo, arricchita di documenti d'epoca e straordinarie pagine di diario scritte dallo stesso Castiglioni, alla ricerca del senso dell'avventura in un personaggio che ha attraversato in modo personalissimo la parte più tormentata di questo secolo alla fine.

Giustizia



Ragazzi di strada di Melita Cavallo
Paravia
pagine 176
lire 19.000

Devianze giovanili

«Ragazzi di strada» espone in un linguaggio semplice e accessibile le problematiche sociali e gli aspetti culturali legati al fenomeno delle devianze giovanili. Attraverso un'analisi sociologica, psicologica e giuridica: la famiglia, la scuola, il gruppo, il quartiere e la città diventano i protagonisti di molti malesseri sociali ed esistenziali. Perché un ragazzo decide di rapinare e uccidere? Quanto dipende da lui e quanto da fattori esterni? Come è possibile aiutarlo, quale è la valenza rieducativa del carcere? A rispondere sono ragazzi, operatori, giudici.

Psicoanalisi



Homo sapiens tra etologia e psicoanalisi di Matilde Rechichi
Edizioni scientifiche italiane
pagine 252
lire 28.000

Istinto e psiche

Avendo come base i concetti darwiniani dell'evoluzione della specie, gli argomenti del volume mettono a confronto non soltanto gli aspetti del comportamento animale con alcune nozioni psicoanalitiche, ma utilizzano anche conoscenze neuroscientifiche e antropologiche, cercando di estrapolare ipotesi che riguardano il comportamento umano. L'assunto da cui parte questo lavoro è il confine labile che segna etologia e antropologia, pur sapendo bene che la plasticità della mente umana e le grandi varietà culturali possono rendere difficile il riconoscimento di specifici comportamenti che negli animali appaiono più evidenti.

Paolo Flores d'Arcais analizza le prospettive possibili della nostra società nella chiave di un nuovo rapporto fra politica e cultura
La critica alle ideologie e ai partiti spinge l'autore a ipotizzare una sorta di trasformazione delle coscienze imposta dall'alto

Ritratto dell'individuo libertario sospeso tra ottimismo e utopia

FILIPPO LA PORTA



Può fare un certo effetto incontrare, quasi nelle stesse pagine un commento positivo alla (allora) nomina di Caselli a Palermo e il proposito di ricostruire l'intera storia della filosofia, da Kant in poi. Ma il libro di Paolo Flores è fatto di cortocircuiti del genere. E anzi, dato che uno dei mali della vita pubblica del Belpaese è la crescente separazione tra cultura e politica, appare commovente lo sforzo di dare alla propria speculazione politica, anche contingente, un certo spessore filosofico. Molti sono i meriti dell'*Individuo libertario*. Il tentativo di svolgere, con estrema competenza, una critica serrata dell'ideologia dei nostri filosofi, di quello che viene definito il cosiddetto pensiero frivolo: analitici, infellicili, heideggeriani, tautologici, tutti refrattari a qualsiasi vera «responsabilità». Né va trascurata l'appassionata, oltranzista difesa dell'individuo, del singolo, contro qualsiasi identità di gruppo o logica collettivistica, anche subdolamente mascherata da ideologia della differenza (vedi le critiche, decisamente controcorrente, a femminismo e multiculturalismo). O infine la polemica solitaria, e sacrosanta, contro l'oscurantismo di Papa Wojtyła. Ma proprio perché la mia identificazione con queste posizioni è totale, vorrei a questo punto tentare di formulare alcune riserve e alcuni interrogativi.

Ho l'impressione che il vero nodo, probabilmente insolubile, dell'intera riflessione sulla democrazia, sia racchiuso nel capitolo intitolato appunto «L'ethos democratico e i partiti». Va bene se le regole (poche e chiare), la legalità (potere dei senza potere, unica arma dei deboli), la democrazia «vissuta» (intesa come rigorosa uguaglianza di chance), ma gli uomini che dovrebbero auspicabilmente realizzare queste cose fossero perlopiù spettatori anestezizzati, passivi, inebetiti e non individui responsabili, autocoscienti, illu-

L'Individuo libertario di Paolo Flores d'Arcais
Einaudi
pagine 178
lire 20.000

minati, gelosi della propria autonomia? Insomma, per paraflores Flores, «se a concorrere sono replicanti anziché avversari?». Può darsi infatti che l'attuale mercato culturale, lo strapotere pervasivo dei media (con la loro mitologia del denaro e del successo), l'americanizzazione dell'immaginario, siano incompatibili con quel luminoso progetto di democrazia vissuta. Qui si invitano le istituzioni a incoraggiare

«un diffuso ethos del non-conformismo», fino ai più sperduti villaggi. Personalmente tendo a diffidare di comportamenti virtuosi e perfino eretici promossi dall'alto. Né credo che la metamorfosi «in massa» dell'individuo irripetibile debba essere contrastata dalla politica. So bene le difficoltà dell'autore verso i partiti e i loro apparati, ma forse occorrerebbe guardare con più attenzione alla società,

ai suoi comportamenti e alle trasformazioni della vita quotidiana, e un po' meno al Palazzo. Come si forma l'individuo moralmente e culturalmente autonomo, senza il quale la democrazia diventa la costruzione ancora più fragile? Rispondere che si forma attraverso l'esercizio dei diritti mi sembra tautologico (dato che un «replicante» non è nemmeno interessato ad esercitare i diritti). Forse occorre accettare

il fatto che nella società di massa si danno solo minoranze di individui nonconformisti. E davvero possibile correggere per via istituzionale l'apatia e il gregarismo? Christopher Lasch osservò proprio su «Micomera» che le virtù civiche dei ragazzi si creano più nella strada che in asili nido e in campi giochi. Quando si parla di «omologazione» è in gioco qualcosa che tocca le fondamenta della nostra civiltà. Hai voglia a tutelare l'ethos democratico. Mentre Flores, un po' obbligato ad un ottimismo della ragione, sembra minimizzare questo aspetto preliminare, e della sua vibrante perorazione. Inoltre, nonostante la stringente argomentazione contenuta in queste pagine, continua a risultarmi assai problematica la «passione» per il finito, per il relativo. Non tanto perché una passione del genere sarà sempre malinconica, ma perché chiederci di entusiasmarci per la finitezza (altra cosa è il riconoscerla) significa pretendere troppo. Ad esempio, nei riguardi di Madre Teresa di Calcutta, e della pericolosa ambiguità celata nella sua ideologia religiosa, è lecito avere (rispettosamente) più di una perplessità. Ma può anche essere che lavare i piedi ai lebbrosi presupponga una dose ineliminabile di fanatismo. L'etica laica, infondabile e contro natura, ci invita saggiamente al rispetto per l'altro ma certo non può prescriverci di amarlo. E a volte si ha il dubbio che resti fuori da un'etica del genere, pur realistica, una ampia fetta di «sofferenza» e di esperienza umana.

D'accordo, la filosofia non deve hegelianamente lusingare il proprio tempo. E in ciò Flores si pone contro una tradizione squisitamente italiana. Ma il suo «individuo libertario», calato nella società italiana di oggi, rischia di assomigliare a uno di quegli ideali astratti, palingenetiche, da cui l'autore stesso intende prendere le distanze.

Filosofia ♦ Adriana Cavarero e Franco Restaino

Donne e uomini nel paradosso «egualitario»



ANNA MARIA CRISPINO

Mentre si festeggia il cinquantenario della pubblicazione del «secondo sesso» di Simone de Beauvoir, la filosofa femminista Rosi Braidotti prova a chiedersi se sono solo le donne oggi a potersi definire «secondo sesso» («noi-donne», febbraio 1999). Domanda solo apparentemente paradossale per chi ha seguito l'evoltersi del pensiero femminista degli ultimi trent'anni. Perché nel processo di analisi critica del fenomeno evidente e innegabile di come la differenza tra uomini e donne si articola in un ordine gerarchico che funziona come principio di discriminazione fra un sesso dominante e un sesso dominato, il femminismo - nelle sue varie accezioni e stili discorsivi - ha messo a tema la questione dell'esclusione, dell'alterità, della differenza come nessun altro pensiero sulla crisi del

moderno. Il tempo di dibattito, convulso e pur tuttavia alquanto asfittico, sul cosiddetto «pensiero unico», appare piuttosto sorprendente - oltre che un tratto peculiare della scena intellettuale italiana - che la ricchezza di elaborazione teorica del femminismo resti ai margini del confronto. In Italia, differenzialmente che in altri grandi paesi occidentali, i women's studies non sono stati istituzionalizzati nei curricula accademici, mancano così sia di una sponda forte di interlocuzione, sia di una «divulgazione» sistematica. Appare dunque assai opportuno il volume di Franco Restaino e Adriana Cavarero su «Le filosofe femministe», un primo essenziale tassello per cominciare a colmare un colpevole vuoto di testi di riferimento.

Restaino ripercorre la vicenda del pensiero femminista negli ultimi due secoli, delineandone una «storia possibile» a partire da Mary Wollstonecraft. Cavarero dise-

gna una mappa tematica che incrocia i temi della critica al patriarcato, il problema dell'uguaglianza e la questione del soggetto. La terza parte del volume è costituita da una antologia di testi che arriva fino all'anno in corso. Un testo dunque che consente un approccio sistematico, documentato e lineare, pur senza pretese di riduzione della complessità del suo oggetto. E che di una questione complessa si tratti è ben chiaro nell'attenzione che Cavarero pone nel costruire la sua griglia teorica: marcando i passaggi, le connessioni e le diversità interne di una vicenda intellettuale e politica che non ha punti di approdo definitivi ma che continua a interrogare il presente.

Il principio discriminatorio su cui la tradizione occidentale ha pensato e praticato la differenza sessuale è un fenomeno di per sé evidente che già Wollstonecraft constata e denuncia alla fine del Settecento. La tradizione non lo

nasconde, essendo questo principio uno dei suoi fondamenti, anzi lo riproduce e lo giustifica lungo l'intero corso della sua storia bi-millennaria. Ma è nella configurazione del moderno, quando cioè emerge in Occidente quella «formidabile invenzione» che è il principio di uguaglianza, che la tradizione patriarcale fa emergere il suo paradosso logico: il modello egualitario cancella potenzialmente le differenze tra tutti gli uomini ma non la differenza sessuale, svelando così che la pretesa universalità del soggetto è in realtà riferito solo agli uomini di sesso maschile. Le donne non sono contemplate nell'immaginario politico del pensiero egualitario, che fonda lo Stato moderno e le categorie della democrazia ma lascia intatta la tradizionale divisione tra sfera pubblica e sfera privata o domestica. Di qui il suo clamoroso fallimento come sistema di inclusione, che il pensiero occidentale patriarcale ha tentato di risolvere

con il meccanismo dell'omologazione, la finzione del «comese». Se il patriarcato non è un retaggio storico in via di superamento, le strategie emancipatorie risultano fallimentari e senza sbocco. Ma solo per le donne o per tutte quelle figure che oggi, con Braidotti, potremmo definire «secondo sesso»? È proprio il femminismo, specie quello di matrice anglo-americana, a decostruire un Soggetto che non è solo di genere maschile, ma è anche bianco, adulto, benestante. I non-bianchi, i giovani, i poveri rappresentano in questa fine secolo altrettante figure della alterità «da» la norma del soggetto occidentale dominante, ricombinate magari attraverso più intrecci degli assi di differenziazione. La strada dell'omologazione, le varie strategie di quote o pari opportunità che anche la sinistra europea propone oggi come «Terza Via» per combattere l'esclusione può risultare solo un vicolo cieco.



BRUNO UGOLINI

Ricordate Vallombrosa, ridente località toscana? C'è stato un tempo, negli anni sessanta-settanta, in cui era venuta celebre. Era diventata, nel corso d'appassionati convegni estivi, un crocevia della sinistra italiana nelle sue diverse facce, quella cattolica, quella socialista, quella comunista. Qui si gettavano le premesse di un dialogo fecondo e si rompevano antiche barriere. Dotte relazioni parlavano, magari, d'unità di classe, d'unità sindacale. Orpelli d'altri tempi? No, processi che hanno portato all'oggi.

L'animatore era un polacco, figlio di triestini, dallo strano nome, Livio Labor, presidente delle Acli in quell'epoca.

È quello stesso Labor che se n'è andato in queste ore e cui questa

Livio Labor e il «seme» dell'unità sindacale

Un impegno coerente, da Vallombrosa alla stagione riformatrice

matina sarà dato l'estremo commiato, nella chiesa di Santa Chiara a Roma. Andavamo in tanti a Vallombrosa. Qualcuno anche con sospetti malcelati, in opposte frontiere. Nello stesso partito comunista non mancavano interrogativi, timori di veder nascere concorrenti a sinistra, con la possibile costruzione di nuove formazioni politiche. C'era poi una parte cospicua della Chiesa che non comprendeva lo sforzo teso a mantenere il movimento operaio cristiano nell'alveo della comunità ecclesiale, alla vigilia di grandi tensioni sociali e politiche. Non era una

separazione, quella progettata da Labor, intransigente teorico dell'autonomia delle sue Acli e della fine del collaterale con la Dc, ma un modo per essere vivi, con un «ruolo vulcanico», secondo una sua stessa definizione. Era partita così la sua battaglia per le «incompatibilità» tra incarichi nell'associazione e incarichi nel partito di riferimento. Una battaglia che aveva contagiato anche i sindacati. Forse bisognerebbe riflettere sul fatto che oggi alcune organizzazioni come le Acli, come la Cisl, hanno resistito allo sgretolamento della prima Repubblica anche per

quelle battaglie di autonomia, per quella volontà di prendere le distanze dai partiti «pigliatutto». Certo un impegno che ha inciso anche sul venire meno, nel tempo, dell'unità politica dei cattolici e ha portato ad una vera e propria diaspora. Una diaspora però benefica visto che ha posto fine ad una unità spesso fittizia e strumentale.

Le Acli trovavano allora alleati in dirigenti sindacali come Macario e Camiti nella Cisl, come Lama e Trentin nella Cgil, come Benvenuto nella Uil. È se oggi l'obiettivo dell'unità sindacale non è stato affossato, si deve

a quel «dialogo» iniziato allora, a quei primi colloqui, soprattutto alla base, tra operai comunisti, socialisti, cattolici. Un seme che è rimasto. Tanto che ai giorni nostri appare evidente la contraddizione tra grandi centrali organizzativamente divise e una cultura ideologica non più attraversata da violente contrapposizioni.

La verità è che quei seminari di Vallombrosa, quei congressi acilisti sono stati la premessa all'autunno caldo e poi a nuovi equilibri politici, ad una stagione riformatrice, a quello che oggi si chiama «riformismo» e che è arrivato a Palazzo Chigi... Ed è



vero che lo stesso Labor approdò più tardi alla costruzione di un suo partito, il Movimento politico lavoratori, poi sconfitto nelle urne, ma lo fece dando subito, per coerenza, le dimissioni dal-

l'associazione. E pochi ricordano che la stessa «ipotesi socialista» o scelta socialista, teorizzata dal suo successore Emilio Gabaglio (oggi a capo dei sindacati europei), non lo trovò d'accordo. Furono anni di coraggio, quelli vissuti da Livio Labor, spesso in aspro conflitto con le alte gerarchie vaticane, diviso tra il richiamo all'obbedienza e la propria sofferta coscienza religiosa. Ma seppe trovare anche il conforto d'uomini come Aldo Moro e Paolo VI. Ora se ne andato in silenzio, senza i clamori delle luci televisive. Eppure l'Italia contemporanea gli deve molto. Ha lasciato un'epigrafe per se stesso che bene lo riassume: «Qui vive eternamente in Dio Livio Labor, un cristiano che in coscienza non ha mai chiesto i permessi per rischiare e pagare di persona, nelle opinabili scelte al servizio degli uomini».

Ds Firenze, via libera a Domenici

Le sezioni della Quercia approvano la candidatura a sindaco

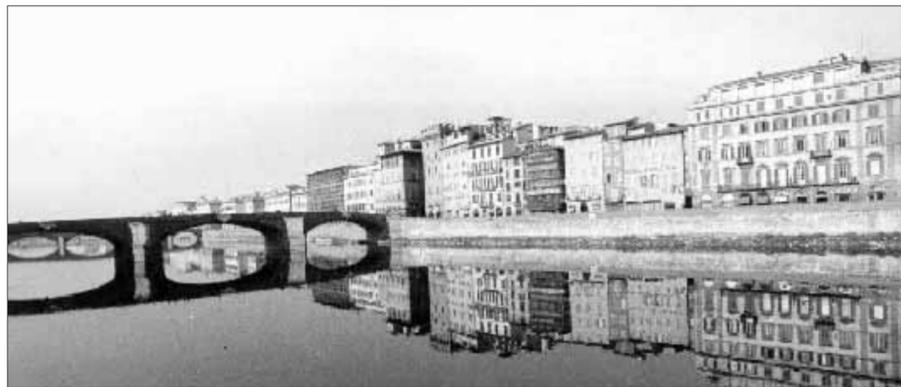
ENZO RISSO

FIRENZE Sì, all'unanimità. L'assemblea dei direttivi delle 34 sezioni fiorentine, circa 200 persone, ha candidato ufficialmente Leonardo Domenici. Adesso manca solo il via libera della coalizione di centrosinistra che dovrebbe arrivare nell'incontro già programmato per oggi pomeriggio. Il clima alla Casa della cultura, storica casa del popolo nella zona industriale di Firenze, è quello tipico delle riunioni di sezione. Capannelli di persone subito fuori la sala, persone che commentano questo o quell'intervento, chiacchiericcio, nuvole di fumo, applausi - alcuni di rito, altri convinti - al termine degli interventi. Il silenzio è assoluto solo quando Domenici annuncia: «Finora non l'ho mai detto, ma vorrei farlo qui, dopo aver sentito tutti gli interventi: accetto la candidatura».

Il risultato finale dell'assemblea lo scandisce il segretario metropolitano dei Ds, Lorenzo Becattini, chiudendo l'assemblea: «I direttivi delle circoscrizioni danno un giudizio positivo sull'ipotesi di sottoporre alla coalizione la candidatura di Leonardo Domenici. Una proposta che punta all'unità del partito e a dare un segno di cambiamento alla città. I partiti, tutti insieme, adesso dovranno anche decidere le modalità di un'ampia forma di consultazione dell'elettorato del centrosinistra per dare una forte legittimazione cittadina al candidato».

È il via libera diessino alla candidatura. Il voto che segue sulla mozione è una formalità. Nessuna mano si alza quando il presidente dell'assemblea, il capogruppo della Quercia in Palazzo Vecchio Ugo Caffaz, chiede se ci sono contrari alla mozione o astenuti.

«I Ds fiorentini hanno ritrovato il gusto dell'unità e l'orgoglio di partito», commenta un giovane militante venuto a osservare l'assemblea, anche se non sono mancati gli spunti critici. In forse non c'è mai stata la candida-



Una veduta di Firenze e sotto Leonardo Domenici, candidato a sindaco della città

Mimmo Frassinetti/Agf

tura di Domenici, e il dito è puntato solo sul metodo, sulla mancata consultazione del partito. Netta è la critica sollevata da Eros Cruccolini, presidente del quartiere 4 di Firenze: «Dopo la rinuncia di Luigi Berlinguer mi aspettavo che si aprisse una fase di consultazione. Adesso siamo stati convocati solo per ratificare una scelta già fatta». Alessio, giovane militante della sezione di San Bartolo a Cintoia, non accetta la giustificazione dei tempi stretti e dice: «Scegliere in questo modo, senza un'ampia consultazione, è sintomo di debolezza del partito».

Le voci critiche, però, sono una minoranza. Qui, nella casa della cultura, la stragrande maggioranza del partito ha voglia di archiviare il tema della candidatura e di passare alla campagna elettorale. E già si inizia a pensare al futuro. «Con la candidatura di Domenici c'è un nuovo inizio», commenta Marino Bianco (laburista). «Questa candidatura non è stata imposta da nessuno. È un'occasione per la ricostruzione del partito», gli fa eco

Luciano Senatori (comunisti unitari). Altri puntano l'attenzione su come affrontare la campagna elettorale: «Dobbiamo lavorare sul programma e sugli uomini che dovranno gestire la città», ricorda Giampaolo Taurini dell'Isolotto. E Francesco Critelli, segretario della sezione del Romito, ag-

UN VOTO UNANIME

Tutti d'accordo sulla scelta del successore di Primicerio. Alcune critiche sul metodo



giunge: «Leonardo è conosciuto soprattutto come dirigente di partito, il nostro sforzo deve essere quello di dare subito l'immagine di quello che vogliamo fare. Si deve aprire una finestra per i cittadini, per fargli sentire

fin da subito che cosa cambia». Il problema del rapporto con i cittadini rientra in tutti gli interventi. Le primarie ormai sono in soffitta un po' per tutti, ma i Ds proporranno alla coalizione di trovare una forma di legittimazione ampia della candidatura.

«Il problema della legittimazione democratica è reale - dice lo stesso Domenici - e io sono pronto a qualsiasi forma di consultazione che deciderà la coalizione».

L'unità del partito, il rispetto degli alleati, un secco no al ritorno di vecchie logiche politiche, che nei Ds si sono sempre tradotte nell'eccessiva attenzione alle beghe interne («Un atteggiamento che ci può portare all'implosione»), sono solo alcuni dei temi della riflessione di Domenici. Il neo

candidato non si nasconde le difficoltà e sprona il partito: «Non usciamo dalla crisi, dal dibattito convulso interno solo dicendo "abbiamo il candidato", ma recuperando il coinvolgimento e il rapporto con i cittadini». Su questa via, aggiunge Domenici, devono essere coinvolti tutti gli uomini di punta del partito di questa città e cita il ruolo che possono svolgere Berlinguer, Spini e tutti i parlamentari locali.

Sulle cose da fare il sindaco in petto si dice intenzionato a ripartire dalle scelte avviate dalla giunta Primicerio («A cui va il nostro grazie») valorizzando le numerose decisioni positive che sono state fatte. Domenici, infine, si congeda dall'assemblea con due ricordi personali che toccano le corde del cuore diessino. Saluta Elio Gabbuggiani, il primo sindaco rosso di Firenze deceduto prima di Pasqua, e Catia Franci, la giovane amministratrice scomparsa alcuni anni fa: «Se ci fosse stata lei, voi non mi avreste candidato e Firenze avrebbe avuto il primo sindaco donna».

Lazio, crisi risolta

Nasce il «Badaloni-bis»

Nuova giunta in Regione. Piccolo rimpasto

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Un mese di battaglia all'interno della maggioranza di centrosinistra, una settimana di ostruzionismo del centrodestra, una seduta non-stop di venti ore del consiglio per arrivare al voto, alle sei di domenica mattina. E alla fine, dopo il Badaloni I, ecco il Badaloni-bis.

Da ieri il Lazio ha una nuova giunta di centrosinistra. Anzi, una nuova vecchia giunta, perché la crisi che si era aperta ufficialmente il 10 marzo scorso, con le dimissioni del presidente Piero Badaloni e dei suoi assessori, si è conclusa con un piccolo rimpasto e con la firma di accordo di fine-legislatura, la «bussola» che guiderà l'azione del governo regionale fino al giugno del 2000. Esce l'assessore Romolo Guasco, già vicino al Ppi e poi passato ai Democratici di Prodi, entrano il Popolare - ex Forza Italia - Pasquale Donato e il diniano Livio Aleandri. Il primo si occuperà di Turismo e Giubileo, il secondo di Rapporti istituzionali.

Il «casus belli» che aveva portato il Ppi ad aprire di fatto la crisi, era stata proprio la scelta di Guasco di salire sull'Asinello. Alla richiesta di dimissioni dell'assessore, gli altri partiti del centrosinistra avevano risposto facendo quadrato attorno a Badaloni. Il braccio di ferro si è protratto per una settimana, poi alla fine sono arrivate le dimissioni di tutta la giunta. Ma la crisi, in realtà, era già annunciata da mesi, con la progressiva paralisi del consiglio, i conflitti sul programma, le richieste di alcuni partiti (il Ppi, ma anche il Pdc) di contare di più in giunta.

E per un mese, la crisi è continuata fuori e dentro il consiglio regionale, con accordi annunciati e poi rinviati. Una decina di

giorni fa sembrava fatta: a Guasco - sostituito al Turismo da un esponente del Ppi - sarebbe andato un altro assessorato, quello ai Rapporti istituzionali gestito ad interim da oltre un anno dal presidente Badaloni. Ma dopo il gran rifiuto del diretto interessato, è scoppiata la rissa nel Ppi, con la protesta della «sinistra» contro la scelta del partito di indicare Pasquale Donato, già eletto nelle file del centrodestra. E parallelamente è cominciata la guerriglia ostruzionistica del Polo, impegnato in una lunga maratona oratoria: il record se l'è aggiudicato il consigliere di An Guido Anderson, con un discorso durato ben quindici ore.

Ieri mattina infine, il voto. Con l'ultima protesta dell'ex assessore Guasco, che si è astenuto all'atto dell'elezione del suo successore, non senza criticare il centrosinistra per la «resa alle vecchie logiche partitocratiche». «Se vuole, il consigliere Guasco può accomodarsi all'opposizione», gli ha replicato freddamente Badaloni. «Mi auguro solo che, ritrovata la compattezza e la stabilità del governo regionale, ciascuno si assuma le proprie responsabilità e in tutti prevalga un atteggiamento costruttivo - ha spiegato il presidente - L'agenda della nuova giunta, così come quella della maggioranza, è già piena di impegni, a cominciare da quello sul bilancio preventivo '99 e dalla legge sul decentramento. È il momento di rimboccarsi le maniche».

Soddisfatti i Ds: «Ce l'abbiamo fatta, la crisi si è conclusa e c'è un buon programma - dice il segretario regionale Domenico Giraldi - certo sarebbe stato meglio se Guasco avesse accettato l'incarico importante e delicato che gli avevamo offerto. Ma adesso c'è da lavorare, alle elezioni manca poco più di un anno».

EUROPEE

La Bonino candidata

Sarà la capolista del partito radicale

ROMA Emma Bonino rimane candidata per il Quirinale, ma sarà anche alla guida delle liste Radicali per le prossime elezioni europee. Ieri, al congresso di Monastier, la commissaria europea ha accettato la proposta avanzata da Marco Pannella. «Se "Bonino for Europe" esprime oggi meglio di "radicali for Europe" la nostra storia, i nostri ideali, le nostre battaglie, la nostra voglia di dare un'anima politica e liberale all'Europa e alle sue istituzioni - ha detto Bonino - allora il mio nome, il mio volto sono a disposizione».

«Una cosa però non chiedetemi adesso - ha proseguito l'esponente radicale - la promessa di un impegno sul campo nella campagna elettorale in Italia. Per le prossime settimane il mio impegno sarà a Bruxelles, dove occorre assicurare che la tragedia in corso non diventi un'inascoltata per tutti e per chi come me è chiamato per le sue responsabilità a dare risposte concrete».

E in Sardegna parte la sfida a cinque

Il polista Pili contro Selis, centrosinistra. Gli outsider saranno determinanti?

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI Un giovane sindaco ex-giornalista contro l'esponente più famoso dell'area cattolica e popolare sarda. Il primo - Mauro Pili, candidato del Polo - l'ha scelto direttamente Silvio Berlusconi, tra una vacanza e l'altra nelle sue ville della Costa Smeralda. Il secondo, Giammarco Selis, candidato del centro sinistra più Rifondazione, è stato scelto dopo una lunga e difficile trattativa tra le forze della coalizione di governo. La Sardegna si presenta al voto del 13 giugno - unica regione a votare - con questa sfida. Ma gli schieramenti in campo saranno 4: insieme a centrosinistra e Polo ci sarà anche un raggruppamento sardista-autonomista, la cui consistenza

appare però minima, e due partiti che rischiano di diventare la vera sorpresa di queste elezioni: l'Ups, l'Unione del popolo sardo, il partito degli emigranti, decine di migliaia che in tutti questi anni sono regolarmente rientrati per votare ma che adesso avranno un partito tutto per loro; e il nuovo movimento dell'editore Grauso.

LA SCELTA DI BERLUSCONI
Dalle sue ville il Cavaliere ha indicato di persona il candidato per le regionali

nistra e il centrodestra hanno avuto i loro problemi per scegliere il candidato alla presidenza della giunta, anche perché il bizzarro sistema elettorale - la Sardegna ha compe-

tenza primaria per la sua legge elettorale - non prevede l'elezione diretta del presidente. Questi è indicato come capolista di un listone della coalizione. I due listoni più votati concorreranno tra loro per una quota di seggi. Il presidente sarà comunque eletto dall'assemblea. Un sistema, questo, che se ha garantito la stabilità tra schieramenti (nei cinque anni trascorsi il centrosinistra ha governato senza sosta) non ha però garantito la sua coesione: cinque crisi di giunta, e successivi rimpasti, sono state lo specchio dei rapporti tutt'altro che sereni dentro la coalizione vincente. Il centrosinistra, dopo un travaglio durato due mesi, ha indicato come candidato l'attuale presidente del consiglio regionale, Gianmario Selis, cinquantenne dirigente del Parti-

to popolare, con un passato di economista e alto funzionario della Regione. Una scelta quasi obbligata la sua, raggiunta con la parola d'ordine «Al centro si vince». Selis sarà sostenuto da undici liste, che vanno dall'estrema sinistra (Pdc e Rifondazione una volta tanto sono d'accordo), ai Verdi, ai laici e ai tre spezzoni dell'ex partito socialista, e anche ai democratici di Prodi.

Contro Selis scenderà in campo la vera sorpresa di queste elezioni: un giornalista televisivo di 32 anni, Mauro Pili, sindaco di Iglesias, città mineraria a 40 chilometri da Cagliari, e figlio d'arte (suo padre è stato assessore socialista ai Lavori pubblici della Regione durante il pentapartito). Pili è stato scelto in persona dal Cavaliere per superare lo stallo nel quale i veti incrociati di

Forza Italia e An avevano fatto precipitare il Polo in questi mesi. Un nome quasi sconosciuto per Berlusconi ma ben presentato dal deputato azzurro della zona, l'ex colonnello dei carabinieri, il cui nome compare nelle liste della P2, Aleffi.

Antagonisti di Selis e Pili saranno il candidato dei sardisti, ancora non indicato, e due imprenditori che hanno fatto scelte diametralmente opposte: il primo è l'editore Nicola Grauso, che si presenta col suo nuovo movimento per «Andare oltre il centro, la destra e la sinistra e fare della Sardegna il cuore pulsante di Internet e del turismo». Il secondo è l'imprenditore turistico Giorgio Mazzella, presidente del comitato contro i sequestri, che sarà il capolista della lista degli emigranti.

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno

UMBERTO GALBIATI
(Berti)

la moglie Carolina Seregni lo ricorda con affetto.
Milano, 12 aprile 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.





Andrea Tafi vincitore della Parigi-Roubaix

O.Morin/Ansa

S'avvera per Tafi il sogno Roubaix

Il campione italiano stacca tutti e trionfa nella leggendaria corsa

DARIO CECCARELLI

ROUBAIX Lo chiamano Tafone, come si fa a scuola con il compagno grande e grosso dell'ultimo banco. Tafone di qua, Tafone di là. E lui, che da bravo gigante è buono come il pane, fa sempre dato retta a tutti macinando, per la gloria altrui, milioni di chilometri. Quanto è generoso, quanto è sgobbone, il nostro Tafi, gli hanno sempre detto, con un mezzo sorriso di compatimento, quelli del suo ambiente. Che maligni aggiungevano: Tafone va in bicicletta perfino il giorno di Natale, ed è contento come un bambino. Gente allegra, il cielo l'aiuta.

Ogni tanto i proverbi ci azzeccano. Ieri infatti, in un giorno di sole e di polvere, Andrea Tafi, toscano di Fucecchio come Indro Montanelli, ha realizzato a 32 anni il sogno della sua vita di corridore buono, generoso e un po' testone: vincere una Parigi-Roubaix, la corsa più pazzosa e affascinante che ci sia. Il corridore della Mapei, promosso per l'occasione capitano, dominando la sabbia dall'inizio alla fine ha dimostrato che, oltre ad essere uno sgobbone, è pure un campione vero: magari non un talento purissimo, ma sicuramente un atleta di grande cuore e di rara potenza.

Non a caso nel suo palmarès ci sono un Giro di Lombardia e una Parigi-Bruxelles. E non dicitelo che la Roubaix è una giostra impazzita dove può vincere chiunque. Perché in un ciclismo appiattito dal doping e dalla subdola logica del «siamo tutti uguali», proprio una corsa folle come questa può restituire, a chi la domina, il gusto di un'impresa che lo faccia uscire dal branco.

Con la sua luccicante maglia tricolore da campione italiano, Tafi è sempre nei punti nevralgici della corsa. Sui pitoni della Foresta di Aremberg, primo test significativo, il corridore della Mapei scatena la bagarre. Poi, molto saggiamente, rimane nel secondo vagoncino del plotone. Una posizione perfetta perché davan-

ti il belga Tom Steels, anche lui della Mapei, gli fa da battistrada obbligando le altre squadre agli straordinari. In più, per Tafi, lavorano gli altri compagni: Fornaciari, Museeuw, Nardello, Peeters. Una volta tanto sono loro a dover sgobbare per Tafone. I super favoriti, gente come l'chmil, Sorensen, Van Petegem e Ballerini, sono rimasti indietro in un terzo vagoncino. Il loro distacco si aggira sui due minuti e una cosa appare già chiara: Franco Ballerini quest'anno non farà il tris. Condizionato da problemi meccanici e probabilmente non in giornata di grazia, «Monsieur Roubaix» è già fuori dai giochi.

Anche Tafi ha i suoi guai. A 45 km dal traguardo, mentre è in fuga con Steels, Van Bon, Van Dymk, Planckaert e Hinckaert, il gigante buono fora su un pietrone più aguzzo degli altri. Ma il cielo, che per lui oggi fa una

preferenza, gli materializza un meccanico proprio nel punto in cui scende dal sellino. È un attimo. Cambiata la ruota, Tafi riacchiappa le lepri, e poi, a 37 km dal velodromo, prende il volo pestando sui rapporti della sua bicicletta, una Colnago C 40 in carbonio con le forcelle normali, «perché quello che conta, in questa gara, sono il cuore e le gambe, ero arrivato terzo, secondo, ma sentivo in fondo al cuore che avrei potuto farcela».

Poi non c'è più storia. Mentre gli inseguitori si sgretolano, Tafi ha tutto il tempo di parlare con l'ammiraglia via radio, di farsi il segno della croce, di abbracciare la moglie e il primogenito Tommaso. Dopo più di due minuti, Peeters e Steel, anche loro Mapei, guadagnano il secondo e il terzo posto. È un trionfo collettivo, come nel '96 quando Tafi si piazzò terzo dietro a Museeuw e Bortolami. Altri tempi. Che la tirino loro oggi la stanga.

Teamsystem e Varese faticosamente

Basket-play off: raggiunte Benetton e Kinder. E ora semifinali

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA Con una partita di ritardo, Teamsystem e Varese hanno raggiunto rispettivamente Benetton e Kinder, che da domenica prossima affronteranno nella prima delle semifinali per il titolo, col consistente vantaggio di poter giocare in casa l'eventuale «bella». Faticata soprattutto la partita dei Rooters che, dopo una regular season condotta sempre in testa, continuano a restituire un'impressione di stanchezza e fiato corto. La squadra di Recalcati, in un Flaminio traboccante di oltre tremila spettatori,

ha agguantato il vantaggio ad inizio ripresa. Senza mollarlo più. Ma non è mai riuscita a togliersi di torno i meno quotati avversari, che a un minuto dal termine hanno fallito con Antonio Granger la tripla che avrebbe significato il sorpasso. Spento Pozzecco (4 punti), è stato Meneghin a fare da collante del successo biancorosso. Decisivi i 21 punti di Mrsic - 2/10 da due, però - che pure ha perduto il duello degli esterni con Granger (33, 10/13 da 2/9 da tre). Tra i romagnoli, sfrontata e convincente anche la prova di Zanelli (4/4 da due) che ha animato gli ultimi sussulti sulla strada che stava per portare a garacine.

Strada che la Pepsi non ha saputo percorrere fino in fondo, uscendo sconfitta 62-67, dopo aver chiuso il primo tempo davanti sul 29-22. Resta l'eccellente stagione della squadra di Piero Bucchi, che a pieno titolo può essere considerato il miglior allenatore dell'anno.

Anche la Teamsystem ha comunque dovuto spremersi per avere ragione della Termal, che in garadue l'aveva costretta al più inatteso degli stop. A metà gara, la squadra di Skansi comandava di una sola lunghezza: 35-36, ma nella ripresa la vena di Karnishovs (21) e di Basile (12, 4/4 al tiro) hanno ovviato al pomeriggio difficile di Myers (2) e

di Fucca (2, 1/7). Espulso, quest'ultimo, quando alla fine mancavano solo 7 secondi, per avere aggredito l'ex compagno Esposito. Proprio «Vincenzino» (27) è stato l'ultimo ad arrendersi tra i padroni di casa. Ottima anche la prova di Fazzi (21) per una Termal che esce a testa alta. Dopo aver messo in mostra, proprio come Rimini, un signor allenatore: Frank Vitucci. Un artigiano della panchina che a certe grandi in via di resurrezione (come Milano, al capezzale della quale è giunto Galliani) farebbe davvero comodo. Il finale di Faenza è stato 79-69.

LU.BO.

VOLLEY, PLAYOFF

La Piaggio Roma crolla contro l'Iveco Palermo

La corsa della Piaggio Roma verso la seconda fase del campionato di volley, ieri sera i capitoli hanno perso contro l'Iveco di Palermo al tie break (2-3; 15-13, 9-15, 15-13, 6-15, 13-15) abbandonando così ogni speranza di acciuffare la finale tricolore. I siciliani continuano a stupire: ottimo atteggiamento in campo, ottima reazione psicologica alla sconfitta - anch'essa al tie break - di 2 giorni fa. Nell'altro spareggio, la Trt Cuneo ha battuto 3 a 1 (15-12, 9-15, 15-8, 15-9) la Gabeca di Montichiari qualificandosi alla seconda fase.

Hakkinen, Schumi è a ruota

In Brasile successo McLaren. Ferrari, Irvine resta leader

MAURIZIO COLANTONI

SAN PAOLO Il caldo torrido che investe San Paolo non fa comprendere se quelle che scendono sul viso dei piloti Ferrari sono goccioline di sudore oppure lacrime di gioia. La Ferrari coglie il secondo posto con Schumi, Irvine (quinto) rimane al comando del mondiale, ma Mika Hakkinen trovata l'affidabilità della Freccia McLaren vince da campione il Gp del Brasile. Una gara strana con le McLaren subito in difficoltà, ma con le due Rosse regolari che hanno tenuto il ritmo delle vetture anglo-tedesche sul tracciato di Interlagos. Ora, la battaglia riparte da Imola.

La partenza. Hakkinen schizza via verso la S, in discesa che porta la «Senna's S», si pianta Coulthard e la Ferrari di Schumi come un gatto la schiva. Barrichello non sbaglia la partenza, si inserisce secondo. Irvine segue Schumi, dietro ancora Fisichella. Intanto il campione del mondo Hakkinen allunga: dopo il primo giro sono otto i decimi di vantaggio dal Barrichello e un secondo e mezzo su Schumi. Irvine controlla, gli basta fare punti per rimanere al comando della classifica. La temperatura è elevata, il circuito è sconnesso, molte le difficoltà. Ma Hakkinen spinge come un ossesso, impone subito un'andatura elevata. Come un fulmine arriva il secondo colpo di scena: mentre rientra Coulthard in pista dai box, Hakkinen rallenta (problemi d'elettronica) e Barrichello si porta al comando. Passa anche Schumi, tra i due però c'è il rientrante (doppiato) Coulthard a fare ostacolo. Ma Hakkinen riprende la marcia e la gara s'infiamma: il finlandese punta Schumi e prepara il sorpasso mentre Barrichello esalta la Torcida brasiliana tutta per lui (6° giro).

La Stewart di Barrichello è la vera sorpresa della stagione: fluida,



Hakkinen e Schumacher mentre fanno la doccia a Frenzen

G.Newton/Reuters

viaggia sul velluto, sopporta le asperità del tracciato. Vola mentre Schumi tiene a distanza Hakkinen che al momento controlla. Bagarre dietro: Wurz va lungo alla «S» in discesa dopo il traguardo ed era settimo; Panis (Prost) sconta uno «Stop and go» per partenza anticipata.

Schumi, velocissimo, all'11esi-

mo passaggio passa il doppio Coulthard e va all'inseguimento di Barrichello. Dietro pressa Hakkinen che riesce a recuperare decimi alla «S Senna», sta appiccicato a Schumi, lo punta, in fondo al rettilineo dei box il primo attacco, il tedesco si difende. Schumi vede dagli specchietti il campione del mondo, i due rivali lottano, ma in-

	PUNTI	Australia	Brasile	San Marino	Monaco	Spagna	Canada	Francia	G. Bretagna	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Lussemburgo	Malaysia	Giappone
E. Irvine	12	10	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
M. Hakkinen	10	-	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
H. Frenzen	10	6	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Schumacher	7	4	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
M. Schumacher	6	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
G. Fisichella	3	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

tanto ne approfitta Barrichello. Al 24 giro Mika ritenta l'attacco.

Schumi al comando. Tre giri dopo Barrichello ai box e Schumi passa al comando. Hakkinen insegue, poi Irvine. Il brasiliano della Stewart è a 28 secondi, ma con un pit stop fatto. Buona gara della Rossa, affidabile, ma al 30° giro arriva la fase delicata di doppiaggi che viene superata in scioltezza sia da Schumi che da Hakkinen. Il tedesco, in testa, continua a tenere A metà gara Schumi guida, mentre Barrichello alla «S» in discesa dopo il rettilineo del via passa Irvine e si rifà sotto (terzo posto). Delirio della Torcida.

Pit della Rossa al 38° giro, Hakkinen non si ferma, allunga, e passa in testa. Pit stop per Irvine al 40° giro.

La svolta arriva dopo il pit di Schumi: Hakkinen allunga per tre giri aumentando il vantaggio che gli consente al suo pit stop di rimanere in testa alla corsa. Intanto Barrichello si ritira. Al 55° giro la seconda sosta per Irvine gli fa perdere il terzo posto. Ma la Ferrari va anche se la McLaren controlla da leader. E Mika finisce in bellezza: al 70° giro fa segnare il giro veloce (1'18"448) e vola verso la sua prima vittoria del '99. Ora comincia sul serio la stagione.

Corsa tragica auto sulla folla sei feriti

BELPASSO (Catania) Sei spettatori dello slalom automobilistico di Belpasso, tra cui una bambina di nove anni, sono rimasti feriti in seguito all'urto contro un muro di protezione di una delle vetture apprista, una Fiat Uno turco guidata dal ventenne Vincenzo Sciuto.

Tre i feriti più gravi: Angelo Acireale, 21 anni, ricoverato nell'ospedale Garibaldi di Catania in prognosi riservata, le sue condizioni sono definite gravissime. Tiziana Trovato, nove anni, che ha riportato frattura della spalla destra e trauma cranico e giudicata guaribile in 45 giorni; Cirro Pietro, 50 anni, ricoverato con una prognosi di 40 giorni. Gli altri feriti sono il padre della bambina, Isidoro Trovato, 46 anni, di Giarre (giudicato guaribile in tre giorni); Andrea Bonanno, 24 anni (sette giorni); Claudio Zappulla, 23 anni (10 giorni)...

Ed ora appuntamento ad Imola

Il finlandese: «Noi saremo ancora più veloci»

La Ferrari vola alto e Eddie Irvine mantiene il primo posto nella classifica del mondiale piloti. E anche se sconfitta dalla McLaren, la Rossa supera bene la seconda gara della stagione sul circuito di San Paolo. Con il quinto posto nel Gp del Brasile, infatti, il numero due della Rossa ha guadagnato due punti che sono andati ad aggiungersi ai dieci conquistati nel primo Gp della stagione, in Australia.

Comunque, la Ferrari può ritenersi soddisfatta della seconda gara della stagione. Ha lottato, ha tenuto bene il ritmo dell'unica Freccia d'Argento in gara. Ma Jean Todt, il capo della gestione sportiva della Ferrari, non è, per così dire, soddisfatto del finale di gara: «In un certo senso - dice Todt - era importante portare le due vetture al traguardo. E poi che Irvine rimanesse in testa alla classifica. Po-

tevo vincere? Lo abbiamo pensato ad un certo punto, poi ci siamo resi conto che invece non era possibile. Comunque - conclude Jean Todt - torniamo a casa in testa al campionato, lavoreremo al massimo per rimanere sul tetto della classifica».

Il campione del mondo Mika Hakkinen è molto contento della prima vittoria della stagione, dopo il forfait in Australia: «Abbiamo ritrovato l'affidabilità - spiega strafelice Mika - e sono contento di come ha reagito la mia vettura, soprattutto per i problemi che ho avuto in avvio di gara. Li ho tremato, ma poi con la mia vettura velocissima sono riuscito a recuperare. Ora nel tempo che manca alla terza gara - conclude il campione del mondo in carica - cercheremo di fare in modo che diventi ancora più veloce. Faremo ancora test nei prossimi giorni, questi

sono i nostri programmi futuri. Sono molto fiducioso».

E Schumacher? Il campione tedesco ha creduto di arrivare primo in fondo alla gara fino al suo primo ed unico pit stop: «La mia vettura andava bene - dice il campione tedesco - Ho cercato d'allungare su Mika, ma non sono riuscito a staccarlo, c'ho provato, ma lui era velocissimo. Poi dopo il pit stop - continua Schumacher - non sono riuscito a mantenere il ritmo necessario e Hakkinen dopo la sua fermata ai box è riuscito a mantenere la testa della corsa. Comunque per come si erano messe le cose in qualifica sono contento per il secondo posto che ho ottenuto. La lotta al titolo - conclude Schumacher - è aperta. Lavoreremo al massimo e ad Imola ci presenteremo molto più competitivi del Brasile». E la promessa di Schumi.

Ma.C

Il futuro dell'ippica

Assemblea costitutiva gruppo di lavoro

Roma, mercoledì 14 aprile 1999, ore 15
Direzione Ds, via delle Botteghe Oscure, 4

Intervengono

Roberto Borroni
Mario Gatto
Carmin Nardone
Flavio Tattarini

Partecipano allevatori, titolari di scuderie, operatori delle società di corse, delle professioni, degli enti e delle realtà associative presenti nel settore



Narrativa ♦ Lidia Ravera

Il dramma borghese della gioventù (in India)



Maledetta gioventù di Lidia Ravera Mondadori

ANNAMARIA GUADAGNI

Dai banchi del liceo sappiamo della giovinezza fuggente e dell'ansia leggera di carpire l'attimo di quella gentile e un po' selvaggia incompiutezza, che fa di ogni ragazzo un primitivo e un tito. Eppure il nostro mondo sta sperimentando una strana torsione anagrafica che dilata quella stagione oltre il limite naturale, come le estati ozoniche da effetto serra che surriscaldano il pianeta. Ormai il rito di passaggio all'età davvero adulta, nel mondo occidentale ricco, si sposta sempre più avanti. Questo nuovo romanzo di Lidia Ravera, che di riti di passaggio se

ne intende per averli indagati con grande passione, racconta il quarantacinquesimo anno di un'artista e il ventesimo anniversario di matrimonio di una coppia come faticoso transito da una gioventù estenuante a una maturità dolorosa e incompiuta.

Sullo sfondo, non a caso, c'è l'India dove si perde il senso del tempo e si impara a diventare niente, dove non ha senso domandarsi che ora si arriva. È un'India chissà e polverosa, vitalistica e immobile, dove l'intenso odore di spezie copre quello delle deiezioni, purifica l'incerta igiene del cibo ma anestetizza il gusto. È un presente eterno, senza dopo né prima. Senza memoria e senza progetti.

Dove la religione è aria e dunque si respira, serve per vivere.

In «Maledetta gioventù» l'India non è quella troppo frequentata degli occidentali che curano o dimenticano le loro piaghe, è lo sfondo di un classico dramma borghese: un viaggio per festeggiare il ventesimo anniversario di un matrimonio si trasforma nella fuga della moglie, Linda, che alla vigilia della partenza scopre il tradimento del marito, Carlo, con un'allieva ventenne. Linda parte sola e sperimenta così le tre possibilità che si trova di fronte, e che scandiscono la struttura narrativa in tre parti: il turismo giovane ed egocentrico, un'andarsene senza partire, riconducendo tutto ciò che si incontra a se

stessi; il viaggio, una sospensione simile alle età centrali della vita; il pellegrinaggio, che come la vecchiaia è una forma di abbandono del mondo, un modo di restare stranieri. La scena domestica - il marito, i figli adolescenti o poco più, la giovane amante che più di ogni altro personaggio incarna angeli e demoni - si incastra perfettamente con la partitura di viaggio e fa da contrappunto a una fuga che indubbiamente si concluderà con un ritorno. Un dopo dove tutti saranno diversi. Gli adulti avranno forse elaborato il lutto della fine della giovinezza, i giovani avranno imparato a riconoscere la loro tribù, a misurare il distacco dalle fi-

gure dei genitori, dei professori, degli amori contesi al padre o alla madre intrufolandosi nei loro letti. Ma, prima, ognuno dovrà passare attraverso la propria disfatta. E la legge universale dell'homo aedipicus che la nostra civiltà ci ha consegnato. In questo interno di famiglia di fine millennio, però, molte cose sono diverse. E non solo perché racconta un tempo d'iniziazioni sessuali precoci e di pretese di restare giovani protratte nel tempo. Ma anche perché un padre può accettare che il proprio figlio voglia condividere con lui la giovane amante, comprendendone le pulsioni, senza ucciderlo o rinnegarlo. Perché le difficoltà coniugali dei genitori possono essere vissute allo scoperto, con dolore ma senza scandalo. Perché i mariti si scoprono fragili nel loro bisogno di accarezzare una pelle morbida e intatta, ma sanno che l'amore è un'altra cosa e non disprezzano l'ogget-

to del desiderio che minaccia le loro sicurezze. E perché le madri vanno in India, dove può essere che si innamorino di una donna che ha già perso tutto. E che le aiuti a ripartire, a riprendersi ciò che hanno letteralmente «messo al mondo».

Ciò che colpisce in questo romanzo è il tono, la misura. Un'economia delle passioni pacata e contenuta. Non ci sono carnefici e vittime, inferni e luoghi di salvezza. Ognuno ha il suo piccolo inferno personale e, bene o male, lo governa. I giovani e gli adulti combattono, ferendosi quanto basta, l'eterna battaglia per prendere il proprio posto. Si scontrano e si specchiano per riconoscersi se stessi, ripariano con scarso successo gli effetti del disordine prodotto dall'indomabilità dei sentimenti. Il disordine necessario alla vita, la disarmonia che la rende pericolosa e avvincente.

Escono per Einaudi i racconti di uno dei cineasti di culto di questi anni: una galleria di personaggi ai limiti della «normalità»
Descrizioni rapide e mille colpi di scena: una scrittura piena di echi cinematografici ma anche di debiti letterari

Di fronte a un libro di narrativa scritto da un cineasta tra i migliori in assoluto di questi anni si possono avere inevitabili pregiudizi. Perché ha deciso di pubblicare dei racconti, sapendo che si tratta di un'attività seconda rispetto a quella principale? Oppure: esistono delle storie che l'autore in questione ritiene possano essere meglio raccontate sulla pagina anziché sullo schermo? È ancora: quali rapporti esistono tra due differenti modelli di scrittura, il letterario e il cinematografico? E il primo non sarà, in questo caso, inevitabilmente succedaneo del secondo?

Sono queste alcune delle domande che la lettura di «I cancelli dell'Eden», prima opera narrativa di Ethan Coen, autore, assieme al fratello Joel, di film già divenuti al loro modo dei classici del cinema contemporaneo, suscita immediatamente. Ma si tratta di domande che troveranno in qualche modo risposta nel corso della lettura. La prima di queste riguarda il mondo di rappresentazione prediletto dall'autore. A prima vista, ci troviamo di fronte a racconti piuttosto diversi l'uno dall'altro. Ma questa diversità non appare occasionale. È il frutto di una scelta, o di una consapevolezza, quella di saper fornire un grande repertorio di vicende, e nello stesso tempo saperle controllare tutte. I personaggi e le situazioni narrative dei «Cancelli dell'Eden» sono gli stessi, o molto simili a quelli che abbiamo imparato ad apprezzare dai film dei Coen. Si tratta in genere di un mondo di balordi, descritti nel loro habitat naturale con curiosità quasi da entomologo, oppure di persone «normali», anch'esse seguite nella loro anonima quotidianità. Ma i balordi di Ethan Coen sono anch'essi persone normali. Oppure, e meglio, le persone normali sono, o possono rivelarsi, dei balordi. Dipende molto dal caso, dalle circostanze imprevedute, dalle occasioni, insomma. In tutti i racconti del libro, è questo l'aspetto dominante. C'è sempre una situazione limite rappresen-

L'habitat naturale dei balordi Gli eroi di Ethan Coen sulla pagina

ROCCO CARBONE



I cancelli dell'Eden di Ethan Coen Traduzione di Marco Pensante Einaudi pagine 223 lire 24.000

tata in due modi diversi e speculari. Nel primo caso, personaggi che fino a quel momento hanno vissuto una vita anonima, fatta di abitudini e convenzioni (la vita «comune» di un americano medio, quasi sempre di provincia) si trovano improvvisamente proiettati in un'azione che sconvolge le loro vite. È il caso del racconto «Neurodeliri», dove il lungo monologo del protagonista e narratore descrive le ragioni per cui ha ucciso la moglie, con la

quale era sposato da decenni, mozzandole la testa. O quello di «Ho ucciso Phil Shapiro», dove un altro personaggio narratore, un ragazzo di famiglia ebrea, racconta l'uccisione del padre, che sembra avvenire senza plausibili motivazioni (sempre che ne esistano, di motivi davvero validi, per uccidere un'altra persona).

Nel secondo caso, i personaggi appaiono subito come appartenenti a un mondo che ai margini

della società e della legalità, uomini e donne senza arte né parte, che si macchiano di crimini più per caso che per scelta. Si tratta di racconti come «Hector Berlioz (investigatore privato)», o di «Camorra minneapolisiana». In entrambe le situazioni il lettore si trova di fronte a un problema morale: cos'è che spinge un individuo a macchiarsi di un'azione delittuosa? O meglio: qual è il male che genera tali misfatti? Come in «Fargo», la risposta è una

sola: non esistono mai ragioni che possano giustificare un crimine, perché, a un esame attento, quelle ragioni sono sempre irrilevanti, frutto di un pensiero che potrebbe essere paroritico anche dalla persona più pacifica. La sottile differenza tra fare e non fare il male diventa ancora più labile quando ci accorgiamo che non sappiamo fare il bene, e questo perché, semplicemente, non lo conosciamo. La morale di cui i personaggi di Coen si fanno allora portatori coincide con un'assenza della morale stessa. Se non ci si macchia di crimini, non è perché si hanno delle ragioni ideali per non farlo, ma semplicemente perché non ci si trova nella situazione «giusta», quella che può spingere al delitto per «futili motivi»: i soldi, un'offesa subita, la frustrazione del vivere di ogni giorno.

Resterebbe da aggiungere qualcosa altro sulla qualità dei racconti riuniti in «I cancelli dell'Eden», che non è sempre alla stessa altezza. Ethan Coen non sembra porsi il problema di una voce narrativa che appaia diversa da altre, da modelli precedenti, letterari e non. Al contrario, fa il verso a molte altre voci, siano quelle di Chandler nel raccontare la storia di investigatori privati che si muovono in un'impoverita università quotidiana, o di Philip Roth nel descrivere ironicamente una comunità di ebrei trapiantati nel «midwest». Ma la partita è giocata su un altro tavolo. Quello in cui l'aspetto più importante sta nella rapida descrizione di un evento, nel colpo di scena che da un momento all'altro cambia i connotati dell'azione. In questo, la scrittura letteraria di Ethan Coen sembra avvicinarsi a quella, più apertamente cinematografica, nella quale è convincente artefice: una scrittura che sottosta a tutti i film dell'autore americano, e che lo ha reso giustamente celebre. Alla fine del libro, verrebbe voglia di andare al cinema a vedere l'ultimo film dei fratelli Coen. O meglio, il prossimo. Quello che non è ancora stato scritto né diretto. Non ci resta che aspettare.

Classici



Asparagi e immortalità dell'anima di Achille Campanile introduzione di Silvio Perrella Rizzoli Bur pagine 204 lire 12.500

Il ritorno di Campanile

Con cinque titoli Rizzoli ripropone le opere di Achille Campanile in una nuova veste grafica e con preziose introduzioni. Si va da «Se la luna mi porta fortuna» (Umberto Eco) a «Asparagi e immortalità dell'anima» (Silvio Perrella); da «In campana è un'altra cosa» (Guido Almans) a «Agosto, moglie mia non ti conosco» (Enzo Siciliano) per finire con «Manuale di conversazione» (Carlo Bo). Un classico dell'umorismo pienamente italiano, ma più vicino alle avanguardie europee che non alla nostra tradizione popolare, fondata sull'uso del dialetto.

Letteratura / Usa



Gente di Wyoming di E. Annie Proulx Baldini & Castoldi pagine 52 lire 16.000

Uomini e cowboy

Un piccolo testo di una scrittrice nordamericana che si sta sempre più affermando. Un romanzo che ha un intreccio esplosivo: due uomini normali, due cowboy, abituati a lunghe solitudini, ognuno con una propria famiglia e una casa. Ma nella loro amicizia c'è un'attrazione sessuale enorme, negata e repressa in ogni modo per vent'anni. Sullo sfondo degli spazi aperti e spopolati del Wyoming, Proulx traccia con uno sguardo nitido e acuto il ritratto di un'intera società, ricostruendo senza sentimentalismi gli atteggiamenti e i valori della sua gente.

Letteratura / Italia



Gap di Marcello Fois Frassinelli pagine 158 lire 20.000

Un'azione partigiana

«Gap» è la storia di un incontro fra generazioni, in un non luogo, ma è anche il tentativo di capire in quale punto del percorso si è perso il filo della Memoria. Tre ragazzi di ieri: Tunin, Salvatore, Ersilia che si preparano a un'azione partigiana nella nebbia di un sabato notte del 1945. Tre ragazzi di oggi: Gino, Sonia e Rossella che tornano da una discoteca in riviera un sabato notte di nebbia del 1995. Si incontreranno proprio in mezzo alla nebbia per cercare di riprendere un discorso interrotto cinquant'anni prima: dagli orrori della guerra alle stragi del sabato sera.

Letteratura / Italia



Il paese dei figli perduti di Maria Rosa Cutrufelli Marco Tropea pagine 198 lire 26.000

Nel mondo dei sogni

Una giovane donna allevata in un ambiente esclusivamente femminile, non ha mai conosciuto suo padre. E questa assenza, dato di realtà, arricchisce invece il mondo dei suoi sogni e delle sue fantasie, fino alla maturità, quando la protagonista del romanzo si sposta dalla Sicilia al «continente» per conoscere finalmente chi è suo padre. Solo che il continente non è il vicinissimo stivale italiano, ma la ben più lontana Australia. Ma, come nella vita, i desideri non prendono mai la forma voluta e così la donna troverà nel nuovo paese una risposta diversa da quella che aveva immaginato per tanti anni.

Narrativa ♦ Robert McLiam Wilson

Le avventure di confine nella Babele di Belfast



Eureka Street di Robert McLiam Wilson traduzione di Lucia Olivieri Fazi pagine 398 lire 30.000

VALERIO BISPURI

Eureka Street è un lungo viaggio nella storia controversa dell'Irlanda del Nord. La vicenda si svolge a Belfast e attraversa tutte le battaglie politiche, sociali ed emotive che si sono susseguite tra protestanti e cattolici. Ma è anche un viaggio nei sentimenti: nell'amicizia, nell'amore e nell'invidia.

Al centro c'è il rapporto controverso tra Chukie, protestante, antieroe, grasso e semplicitoso, e il suo amico cattolico Jake, che nonostante la sua aria da duro è un inguaribile romantico alla ricerca del grande amore che non arriva mai. La loro amicizia è condizionata dall'imprevedibile successo di Chukie che riesce a compiere mirabolanti imprese commerciali grazie a progetti fanta-

siosi e ridicoli al tempo stesso. Come l'invenzione di una nuova hot line aperta anche ai giovani dai 18 ai 21 anni, che mette in vendita «vibratori di 40 centimetri», con la clausola che si può essere soddisfatti o rimborsati; solo che per essere rimborsati i clienti devono andare in banca a consegnare il vibratore e riprendersi i propri soldi, con il risultato che per la vergogna nessuno va a recuperare il denaro.

I conflitti religiosi del paese saltano in primo piano nel romanzo quando un attentato in un bar sconvolge l'atmosfera divertita dei due amici. Ma è solo un attimo, un momento di pausa, poi la commedia della vita riprende e le vicende sgangherate di Chukie e Jake ritornano in primo piano. C'è una donna, Mary, complice e apparentemente consenziente alla cor-

te dello sfortunato Jake, e tanti personaggi: Crab e Hally, trasportatori senza scrupoli al servizio di un usuraio; Slat Sloane, socialista che va al letto solo con donne di destra; Roche, sporco e violento; Gavroche, assetato d'affetto e poi un mondo fatto di ubriaconi e vagabondi, cittadini comuni e poeti.

Eureka Street è una strada immaginaria dell'Irlanda, una strada dove si corre e si rischia di impazzire, fatta di momenti di tensione e tanto umorismo. Il romanzo però sorprende soprattutto per la sua scrittura, per la facilità con cui Robert McLiam Wilson riesce a passare da una situazione grottesca ad una altamente drammatica, per quella leggerezza che crea profondità. La vera protagonista del libro però è Belfast: «La città è crocevia di storie,

Gli uomini che vi abitano sono racconti affascinanti, infinitamente complessi. Anche la persona più noiosa e ordinaria è un racconto che non teme confronto con la trama più bella e ricca di Tolstoj. È impossibile rendere la grandezza e l'incanto di un'ora nella giornata di un qualunque abitante di Belfast. Nella città le storie si incrociano e si intersecano, i racconti si incontrano, si scontrano, si fondono e si trasformano in una Babele di narrazioni». L'amore e l'odio per l'Irlanda si leggono in tutto il volume, sorprende però l'attaccamento viscerale, quasi maniacale dell'autore verso la sua nazione.

McLiam Wilson è stato paragonato a Paul Auster, forse per quella sua capacità di raccontare senza schemi apparenti, dove ogni particolare ha un senso ben pre-



Visite guidate ♦ Parigi

Come entrare nel vulcano di Rothko (e perché)



CARLO ALBERTO BUCCI

Sarebbe dovuta finire il 18 di questo mese e invece la mostra di Parigi su Mark Rothko, ospitata al Musée d'Art Moderne de la Ville, chiuderà i battenti il 25 aprile. Sette giorni in più possono tornare utili per chi voglia, e possa, accettare un consiglio spassionato: andate a Parigi a vedere Rothko! Il fatto è che dopo questa tappa europea i dipinti del pittore americano (ma era nato in Russia) torneranno negli Stati Uniti, dove per la maggior parte si conservano. Ciò che rende questa mostra davvero imperdibile è il fatto che i dipinti di Rothko devono proprio essere visti insieme. Non tutti, ma il più possibi-

le. E comunque la crema di quegli oli su tela. Che sono poi i circa 70 lavori in mostra a Parigi.

Guardarli l'uno accanto all'altro non serve solo a capire il percorso pittorico di Rothko: dalle prime opere figurative di metà anni Trenta alle ultime drammatiche prove astratte di fine anni Sessanta, quelle che precedono il suicidio del 1970. Anzi, vi consiglio di percorrere con una certa celerità le due sale iniziali, quelle dove campeggia l'«Autoritratto» del '36 o dove si trovano le tele marcatamente surrealiste del '44. Sarà certamente utile tornare a visitare in secondo momento questo periodo iniziale, ma dopo essersi immersi nelle captature di colore che prendono le mosse in mostra da un dipinto del

1949 (si intitola «N° 17») della National Gallery di Washington.

Entrare in un quadro di Rothko significa concentrarsi su quei metri quadrati di colore che l'artista ha steso sul supporto delimitando nel perimetro del telaio l'espansione teorica e questa sensazione la potrete rivivere davanti ad ognuno dei singoli lavori, anche quando torneranno nelle loro sedi di appartenenza. Ma a Parigi, grazie ai 70 quadri della mostra, è possibile entrare nello spazio ambientale (mentale ed emozionale al tempo stesso) pensato e creato da Rothko. C'è il «Senza titolo» del MoMa di New York - dipinto nel 1949 e oculatamente appeso tra gli olii degli anni Cinquanta esposti nel-

la quinta sala della mostra - che è protetto da un vetro sul quale vi rifletterete illudendovi di stare davvero dentro la pittura di Rothko. Si tratta in realtà di un gioco di riflessi, neanche voluto. Perché ben più profonda è l'immersione che è possibile provare dinanzi a questi dipinti.

Se insistiamo a caldeggiarvi la visita di questa esposizione è anche perché le fotografie, pure le più fedeli, riescono a dare solo un'idea imprecisa di questi dipinti. Che sono più alti di noi: la maggior parte misurano più di due metri d'altezza e tutti propongono uno spazio cromatico molto distante dalle nostre umane bassezze. E che vivono nella vibrazione di colori sovrapposti di difficile riproduzione e classificazione. Con il catalogo

della mostra in mano ho cercato inutilmente certi passaggi di rosa nel giallo, quindi nel verde, che avevo visto nella quarta sala, quella solare e straordinaria dei gialli. Né guardando le foto mi sono venute subito in bocca quelle banali associazioni che in mostra mi aiutavano ad appropriarmi degli stratosferici colori: giallo limone, o rosso d'uovo, oppure verde formica; prugna nella nebbia, o «rosso imbiancato da una mano di tempera lenta».

Oltre alle parole si vedono delle luci che sembrano luci di una città di notte. Si ha la sensazione di sentire anche un suono basso, grave e profondo. Più che in una metropoli sembra di essere sul bordo di un vulcano, immersi in una natura affascinante e spaventosa al contempo. Il fatto poi che la mostra si tenga a Parigi fa sì che tra quei colori aleggi soprattutto il ricordo della pittura di Pierre Bonnard. Ma, diversamente dal francese, Rothko ha rallentato ed espanso il

tempo della percezione in uno spazio che non è quello degli interni domestici vissuti, bensì quello autonomo della pittura. Soltanto Rothko fa apparire sullo sfondo monocromo della tela tre forme quadrangolari. Producono un effetto ipnotico e i colori appaiono indefiniti. Ma, a guardare bene, il bordo di queste campiture il più delle volte è molto netto: i segni sono dati dai ciuffi di peli del pennello. Insomma il colore è racchiuso nel gesto e nella tela. Tutto avviene lì dentro. Ciò nonostante si ha la sensazione che lo spazio di quel colore evada, che sia anche il nostro. La mostra si conclude però con i quadri del 1969. Qui la tela è divisa in due e non c'è più sfondo: solo un nudo compatto di sopra; e un grigio mischiato con terra e viscere di sotto. Per la prima e ultima volta Rothko era una cornice: una fettuccia perimetrale di tela bianca immacolata. Come a dire che la sua opera, lì dentro, è finita. Ed erano finiti pure i suoi giorni.

Palermo



Ilya & Emilia Kabakov Monumento alla città perduta La battaglia di San Giorgio Palermo Cantieri culturali alla Zisa dal 16 aprile al 27 giugno

Progetti siciliani

Considerato il più grande artista russo vivente, Ilya Kabakov protagonista della scena internazionale, presenta con la moglie Emilia per la prima volta personale pubblica italiana i progetti «Monumento alla città perduta» e «La battaglia di San Giorgio». Le installazioni dell'artista ucraino sono realizzate con ogni tipo di materiale prelevato dalla realtà e riproducono molto spesso spaccati di vita quotidiana che si risolvono, in questo caso, in progetti utopici e poetici.

Ferrara



Schifanoia cantiere aperto Ferrara Palazzo Schifanoia fino al 27 giugno

Visita dall'alto

L'iniziativa «Schifanoia cantiere aperto» consente ai visitatori di ammirare gli affreschi del palazzo ferrarese direttamente dai ponteggi, in fase di restauro. In particolare si tratta delle decorazioni del Salone dei Mesi, che fa parte dell'appartamento ducale voluto da Borso d'Este nel 1465 e affrescati da Cosmè Tura e Francesco del Cossa. È inoltre previsto un ricco supporto di materiale visivo di un filmato, a disposizione del pubblico, per consentire ai visitatori di ripercorrere le diverse fasi dei lavori di restauro prima di giungere alla visione degli affreschi.

Padova



La miniatura a Padova da Medioevo al Settecento Padova Palazzo della Ragione Palazzo del Monte fino al 27 giugno

Capolavori miniati

Obiettivo della mostra è evidenziare la ricchezza della cultura e della civiltà figurativa a Padova, quale appare nell'illustrazione del libro manoscritto e del primo libro a stampa. Padova, dal Medioevo al Rinascimento, fu primario centro di produzione libraria, dove si giunse anche alla manifestazione per immagini dei contenuti e dei significati del testo. Il fenomeno stimolò anche fiorire un intensissimo collezionismo librario che a Padova vide la formazione di cospicue biblioteche pubbliche e private. In contemporanea altre due mostre sul tema a Rovigo e Praglia.

Milano



Jan Saudek Milano Fabbrica EOS Piazza Baionanti 2 fino all'8 maggio

Uno scatto psicoanalitico

Questa di Jan Saudek è la sua terza mostra italiana. Il fotografo praghese si contraddistingue per uno stile personalissimo, nella tecnica usata (colori, elaborazioni computerizzate), ma anche per i contenuti, contrassegnati da temi psicoanalitici da una ricerca che, a suo dire, non esce mai fuori dall'alveo del ventre materno, ritraendo quasi sempre figure familiari o amicali. Le fotografie che ne vengono fuori sono forti, a volte turbano, non danno mai niente per scontato. La mostra è accompagnata da un catalogo a colori con testi di Piero Cavellini e Ken Dany, il primo è anche curatore dell'esposizione insieme a Giancarlo Pedrazzini.

Esposte a Prato un'ottantina di immagini (molte inedite) scattate durante quattro viaggi dello scrittore
Ponti e case distrutti, rastrellamenti nazisti: viaggio all'inferno di un dandy che sapeva guardare e comprendere l'orrore

Malaparte, reporter e scrittore
Fotografie e taccuini dalle guerre

STEFANO MILIANI



Giacca a quadretti e fazzoletto nel taschino, perfino nella bruciata e polverosa campagna militare italiana in Eritrea Curzio Malaparte conservava l'eleganza di un inguibile narcisista. E tuttavia sapeva osservare il mondo bruciato, contorto, sofferente di soldati gettati all'avventura. Lo scrittore e reporter di guerra non arretrava davanti alle sofferenze, alle distruzioni, agli scempi. Tutt'altro: era nel paesaggio devastato dall'uomo che trovava un corrispettivo della sua visione, partecipe e apocalittica, dell'umanità. Una visione con qualche ragione d'essere. Perché a volte la storia sembra tornare al medesimo punto di partenza. Lo suggerisce una mostra, parzialmente già allestita a Londra, che al Palazzo Pretorio di Prato espone di Malaparte un'ottantina di fotografie, di cui una trentina mai pubblicate o mostrate in pubblico. Un gruppo di immagini del '41, quando il reporter andò nei Balcani, obbliga a pensare a questi giorni di guerra del '99. Quattro scatti riprendono il ponte di Novi Sad distrutto, l'acciaio affondato nel fiume, i soldati dell'Asse che oziano. Ricordano, troppo, fotografie di questo devastante aprile oltre l'Adriatico. Tanto meno confortata la foto con un signore in cappotto e cappello, con baffi, piuttosto elegante, fermo sul marciapiede davanti a una casa. Porta, al braccio, la fascia con la svastica nazista. La foto cattura una fase di un rastrellamento. Poco diverso dalla pulizia etnica.

Malaparte fotografie Prato Palazzo Pretorio fino al 15 maggio chiusa martedì e domenica pomeriggio Ingresso libero

mostrando l'equivalenza tra la parola scritta e l'occhio che seleziona dettagli della realtà.

Soprattutto negli articoli sulle vicende belliche, il reportage si traduce in una specie di viaggio verso gli inferi alla Rimbaud, tramiseria, orrore e pause poco rassicuranti prima di un altro inferno di fuoco. Malaparte è sul Danubio e questo riporta per il quotidiano milanese: «Automobili e carri rovesciati nei fossi, carogne di cavalli che

bande di cani famelici dilaniavano ferocemente, branchi di corvi si gettavano gracchiando sui resti dei quadrupedi sparsi nei campi o galleggianti nelle paludi». La stessa scena raccontano carcasse di cavalli sulla riva del fiume. Ecurioso piuttosto annotare che il reporter-scrittore pratese scattava fotografie che poi non pubblicava. Come fossero un diario d'appunti per immagini, una miniera cui attingere per i romanzi, gli articoli,

per la memoria. Di polvere e fuochi, di marce sotto il sole, di un'altra povertà raccontano le fotografie dell'Eritrea. Con particolari inediti: un paio di foto ritraggono una ragazza eritrea nuda, seduta nella sua capanna tappezzata da copertine di riviste. C'è sensualità, c'è anche uno sguardo distaccato. C'è anche, e non è poco, comprensione umana. Senza, per fortuna, uno spirito moralista verso queste ragazze

che i soldati chiamavano «sciar-mutte», che prestavano favori sessuali ai militari ma erano più che prostitute, speravano di venire in Italia con i commilitoni e trovare una vita migliore. Invano. Anche questa è una storia che oggi si ascolta spesso. Malaparte non giudica, annota. È il dandy amante del lusso che non teme la polvere, cerca di comprendere quei soldati del sottoproletariato spediti in una terra che non è promessa, è dura e arida. Lui non è certo privo di ambiguità, non se ne libera, e al tempo stesso comprende, registra. Rari i paesaggi, più frequenti le scene di guerra, con i soldati che si tappano le orecchie mentre un mortaio esplose il colpo, o si straccavano stremati su una collina. Di nuovo: è la fragilità che rimane.

Raramente si astrae. A volte è un dettaglio a rivelare un cedimento. Un'altra foto inedita, quasi astratta, un acquerello, di una panchina nel vuoto, in una fredda montagna. «Una vera panchina da giardino pubblico, verniciata di verde: solitaria, triste, immobile, pigra, in mezzo alla bufera delle cannonate», scriveva in un articolo sulla battaglia del Monte Bianco pubblicato dal Corsera il 7 luglio del '40. «La vista assurda di quella panchina, in quel momento e in quel luogo, mi fa sentire a un tratto la stanchezza della lunga marcia, il peso del sacco da montagna, il sapore amaro del sonno». Di nuovo: è l'assurdità e il lato più fragile dell'uomo che restano.

Curata da Renato Barilli e Fabrizio Fabbri, le foto provengono dall'archivio di Michele Bonuomo, ricco di 2000 immagini di cui la gran parte, afferma l'assessore alla cultura del Comune Massimo Luconi, è in condizioni scadenti. Il catalogo «Malaparte fotografo. Un reporter dentro il ventre del mondo», edito da Maschietto & Musolino a 40.000 lire, è ben fatto ma ha una grave pecca: pubblica solo alcune delle foto inedite. E non sempre l'illuminazione rende giusto merito agli scatti.

Milano ♦ Gaetano Previati

L'ultimo eroe rinascimentale all'alba del Moderno



Gaetano Previati Milano Palazzo Reale fino al 29 agosto

Gaetano Previati (1852-1920), ferrarese di nascita ma milanese d'adozione, il capoluogo lombardo dedica la mostra forse più completa che sia mai stata organizzata in Italia curata da Fernando Mazzocca e aperta fino al 29 agosto, nella sede del Palazzo Reale (catalogo Electa). «Milanese» perché dopo una breve esperienza nella scuola di Belle Arti della città emiliana, sotto la guida di Gerolamo Domenichini e Giovanni Pagliarini, e dopo gli anni di militare trascorsi a Livorno, passò a Firenze per poi, finalmente, nel 1877, sbarcare a Milano dove studiò all'Accademia di Brera, allievo di Giuseppe Bertini, fino al 1880.

Qui si incontrò con l'ambiente della Scapigliatura e successivamente cominciò a frequentare i Divisionisti, restando affascinato dalla personalità di Giovanni Segantini. A diretto contatto con le correnti più vive di quel periodo di fine secolo, il maestro ferrarese

rimase influenzato ma maturò ben presto una propria definizione romantica dei moduli espressivi, traendo suggestioni anche dai simbolisti francesi, in particolare da Odilon Redon. È di quegli anni il dipinto «Maternità», considerata l'opera che dà l'avvio alla poetica del Simbolismo, di cui diventerà uno dei protagonisti europei. Teorico del Divisionismo, sulla cui tecnica scrisse alcuni libri, la sua opera è concettualmente e stilisticamente lontana da quella dei due più grandi esponenti di quella corrente, Segantini e Pelizza da Volpedo.

Si paragoni, per esempio, l'appena ricordata «Maternità» con le «Due madri» di Segantini e se ne vedrà, a colpo d'occhio, la differenza. Boccioni definì l'opera di Previati «come ultima espressione plastica ed eroica del Rinascimento, un segno che svanisce nella luce della modernità». La luce, infatti, è il suo pensiero dominante, l'idea che insegue e che gli pro-

cura gioia e tormento. Dalle continue e assillanti ricerche, Previati giunge alla formazione di un proprio, personalissimo linguaggio, forse sempre un po' loricamente magniloquente, ma indubbiamente seducente. Non a caso alla sua opera si interessaro-

no personalità tra loro tanto diverse, da Gabriele D'Annunzio a Giuseppe Verdi, dal già citato Boccioni, a Giorgio de Chirico. Pittore cui non mancarono, dunque, riconoscimenti, ma la cui arte abbisogna tuttora di approfondimenti per assegnargli il posto che gli spetta

nella pittura fra i due secoli. La mostra milanese offre un'eccellente possibilità per tale ricerca. Articolata in ben diciassette sezioni, è tutto l'itinerario del maestro ferrarese che si offre all'ammirazione e allo studio del pubblico e della critica. Ilio Paolucci



SAMUEL AMSLER
IL SEGRETO DELLE NOSTRE ORIGINI
La singolare attualità di Genesi 1-11
92 pp., L. 12.000, € 6,19, cod. 306

I primi capitoli della Genesi: chi ha ragione, la Bibbia o la scienza? La scienza cerca di spiegare "come" sono accadute le cose. La Bibbia ci fa capire il "perché" dell'Universo e quale vocazione Dio rivolge all'uomo nominato suo guardiano. Sapere da dove viene la vita vuol dire sapere dove va e che cosa significhi.

claudiana editrice

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011/668.98.04 - Fax 011/6650.43.94
cep. 20780102



Interzone ♦ Bugge Wesseltolt

Quando il jazz perde sostanza e diventa nebbia



Bugge Wesseltolt's New Conception of Jazz Sharing Jazzland (2 cd)

GIORDANO MONTECCHI

Si muove? Non si muove? Dire con certezza se ciò che abbiamo davanti al naso sia un mutamento sostanziale, una deviazione che rimarrà visibile anche da lunga distanza, o se sia soltanto un sussulto temporaneo, un'increspatura «modaiola» presto riassorbita, non è difficile: è impossibile. È giusto interrogarsi in merito, ma quanto a trarre conclusioni, tutto consiglia una sagacia epichè. Se parliamo di jazz dovrebbe essere abbastanza chiaro cosa intendiamo, in un momento in cui la parola stessa - «jazz» - si va liquefacendo, è diventata cedevole e multiforme come una pellicola con cui si può av-

volgere qualsiasi cosa.

Da alcuni giorni c'è un disco (di jazz), «Sharing», che mi piace in modo persino sfacciato. Solo che, ogni tanto, qualche dettaglio mi risulta sgradevole, addirittura irritante e una vocina mi sussurra epiteti poco lusinghieri, mi dice: «bah! trovate, specchietti per allodole». Norvegese, pianista, compositore, esperto in «electronic devices», produttore, ultimamente Bugge Wesseltolt è apparso piuttosto di frequente accanto ad alcuni dei musicisti scandinavi più famosi di questi anni (gente come Jan Garbarek, Terje Rypdal ecc.). «New Conception of Jazz» - questo è il nome della sua band - si è costituita quattro anni fa, battezzandosi con una sfrontatezza che risulta un filo

imbarazzante. Pubblicato per l'etichetta Jazzland, fondata dallo stesso Wesseltolt e distribuita dalla Polygram, «Sharing» è il secondo album del gruppo e fa seguito a un debutto salutato come una rivelazione. Al di là degli entusiasmi della prima ora - e tenuto conto che Wesseltolt non è certo l'unico a battere questo sentiero - il suo amalgama di jazz e techno (intesa in senso molto lato) risulta in effetti molto «groovy», capace cioè di una presa formidabile. Ma ciò che affascina è soprattutto il modo con cui Wesseltolt lirizza il pulsare dell'elettronica, l'originalità con cui sa essere interprete di una generazione nutrita in pari misura di Miles Davis e Keith Jarrett, Brian Eno e Massive Attack.

Se siede al pianoforte Wesseltolt lascia gocciolare motivi essenziali su uno sfondo riverberato, un ambiente fruscante, un trip-hop stilizzato e un po' esangue («Feel Good», «You Might Say», «Green Light», ecc.). Se invece maneggia l'organo Hammond o il Prophet 5, Wesseltolt libera energia cinetica, tra funk e jungle, dando vita a una fisicità estroverosa e vocante («Sharing», «G.U.B.N.U.F.», ecc.). L'abilità del compositore è perlomeno duplice. Ha un gusto infallibile, da autentico sound-designer, nello scegliere e curare timbri e materiali diversi. Ricorre con parsimonia a tromba e sax, tiene bene a freno due dj (Pal «Strange Fruit» e Olle «Abstract») e sbatte invece in primo piano il suono del basso

- ma non il solito basso elettrico, bensì il contrabbasso, strumento le cui nervature producono tensioni antitetiche alla staticità del drum & bass.

Dove però Wesseltolt vince la sua scommessa è nell'efficacia scarna e tagliente di certi suoi temi, specie quelli pianistici, più nebbiosi e introvati: poche note, un semplice pendolo di accordi disposti e ruminati adagio con una sapienza e raffinatezza che diventano subito inconfondibili. Immaginate un interno malinconico, in penombra nel quale cresce via via un ritmo, un pulsare sempre più inesorabile e possente che scaccia quegli umori fino a rimanere il solo, nudo e unico protagonista della scena. È un plot che ricorre più di una volta in questo album che sembra davvero fotografa fare un momento cruciale del jazz, l'attimo in cui una pronuncia nativa, squisitamente blues, lavorata fino a darle un tono meditato e cameristico, si incrocia con l'inorganicità pulsante e ipnoti-

ca dell'ambient e della techno. Fine secolo o più modestamente San Silvestro 1999? (vai tu a saperlo).

A disturbare, come dicevo, sono le tracce di kitsch. E quell'abbondare di riverberi, così nordico e così incontenente: un ipnotico troppo a buon mercato, cui si accompagnano voci sussurranti, glottidi recitanti auscultate a un millimetro dal vostro orecchio («Hymn»), certo ansimare ingombrante, da eros psichedelico in libera uscita («Existence»). Tutto ciò in effetti sa di artificio e sciupa un po' la freschezza di questa musica. Forse vi trapela un horror vacui da disumanizzazione, una paura a la page, rintuzzata però in modo puerile con un'inflazionata bigiotteria trip-hop di cui il caro Bugge potrebbe benissimo fare a meno. La sua caratura musicale - così come gli ha permesso di liberarsi dalla griglia coatta del tema-improvvisazione-tema - sembra consentirgli di azzardare un passo più lungo.

La Philips pubblica cinque cd con le due versioni «autentiche» dell'opera di Modest Musorgskij composte nel 1869 e nel 1872
L'orchestra del Kirov diretta da Valery Gergiev esegue magistralmente la storia in musica dello zar infanticida più volte censurata

Avrà mai fine la secolare contesa attorno «Boris Godunov»? In cinque compact (al prezzo di tre) la Philips riunisce le due versioni «autentiche» prodotte da Modest Musorgskij nel 1869 e nel 1872. Diretta da Valery Gergiev con i complessi del Kirov, la preziosa pubblicazione, oltre a chiudere definitivamente l'epoca delle revisioni, ci guida alla scoperta del «vero Boris»: il primo o il secondo, per non parlare delle edizioni variamente integrate. Vediamo di orizzontarci ripartendo dal principio. Nel settembre del 1868 Musorgskij, dopo aver tentato e abbandonato due soggetti - «Salammbò» dal romanzo di Flaubert e «Il Matrimonio» dalla commedia di Gogol - affronta uno dei periodi più foschi della storia russa: il regno di Boris, iniziato (secondo la leggenda) con l'assassino del piccolo erede, e terminato con la morte dello zar reso folle dal rimorso, mentre un impostore, spacciandosi per il redivivo zar-revic, usurpa il trono.

Concentrato in sette quadri, ritagliati dal testo di Pusckin, il dramma, finito di orchestrare nel dicembre del 1869, è un blocco compatto, dominato dalla tragica figura dello zar infanticida. Due ore di musica, nella vibrante esecuzione di Gergiev, che travolgono l'ascoltatore assieme alle regole del melodramma. Inevitabile il risultato: sei contro uno, i commissari del Teatro Imperiale respingono la partitura, giustificando il rifiuto con la mancanza di una protagonista femminile.

A scandalizzare gli esaminatori c'era, in realtà, molto di più. Quel che è certo è che, tra il 1871 e il '72, Musorgskij rivede a fondo la partitura. Sopprime la scena davanti al San Basilio (dove l'Innocente rifiuta di pregare per lo «Zar Erode») e aggiunge tre quadri ai sei rimasti. Con l'alto polacco al centro, la rivolta popolare alla fine e l'ampio intermezzo (largamente rifatto) delle stanze dello zar, il geniale torso della primitiva versione si trasforma in un colossale affre-

Una tormentata vicenda in note
La vera storia del «Boris Godunov»

RUBENS TEDESCHI



Modest Musorgskij Boris Godunov Kirov Opera Philips

so: la solitudine del Sovrano è circondata dalla moltitudine dei nemici. Tre ore di musica: troppe per i burocrati del teatro che, dopo nuovi rifiuti e una serrata lotta con i sostenitori dell'opera, si rassegnano a mandarla in scena, (con rilevanti tagli) nella storica serata dal 27 gennaio 1874.

Accantonata la prima stesura, l'edizione «definitiva» (sopravvissuta a infinite revisioni, mutilazioni e spostamenti di

scene) rimane questa, sino a quando la pubblicazione dei manoscritti del musicista riportata alla luce, nel 1928, il primitivo «Boris», riaprendo un processo che oggi - imperando filologia e recupero - vede la nascita di un nuovo partito; quello del '69, data in ogni secolo emblematica!

In poche parole: secondo questo partito, le sette scene elaborate e bocciate nel 1869 non costituiscono il seme della suc-

cessiva versione, ma restano un'opera a sé, diversa o addirittura migliore di quella rappresentata cinque anni dopo.

Sarebbe una questione di lana caprina - appassionante per una dozzina di specialisti - se non suggerisse una radicale revisione del pensiero musorgskiano: non più diretto alle «nuove rive», ma inquisito in una involuzione artistica e politica, sfociata nella concezione «aristocratica» e «antipolare»

(vedi Taruskin) della incompiuta Kovanscina.

Non è questa la sede adatta a sciogliere un nodo tanto aggrovigliato. Quel che conta è che Gergiev lo taglia, sostituendo la pratica alla teoria: «clickando» tra un compact e l'altro, ognuno può individuare le differenze tra il '69 e il '72/'74, mentre, seguendo l'ordine normale dei cinque dischi, troverà, in esecuzioni impeccabili, il vigore del primo «Boris» e la magnificenza del secondo. In più scoprirà finalmente la soluzione logica dei problemi aperti dai tagli e dalle aggiunte di Musorgskij: la necessità del racconto di Pimen e della scena del San Basilio nella prima redazione; poi nella successiva, il maestoso arco drammatico, col delirio dello zar scandito dal carillon al cento e, come conclusione, il disperato lamento dell'Innocente dopo la vana rivolta popolare.

Qui c'è tutto, e tutto al posto giusto. Basterebbe questo a rendere indispensabile la doppia pubblicazione della Philips anche a chi possiede già la superba interpretazione di Claudio Abbado con una compagnia di lusso. Inutili i confronti. Resta ammirevole la naturalezza dell'orchestra del Kirov che, detto in linguaggio sportivo, gioca in casa, sfoggiando la precisione degli archi, l'agilità dei legni e la perentoria incisività degli ottoni. Le voci mantengono nelle due versioni si muovono del pari in un repertorio abitualmente frequentato, limitando le sostituzioni allo zar e all'Usurpatore. Il vantaggio è per il '69 dove Nikolai Putilin è un Boris più ricco di vibrazioni interiori rispetto all'aggressività ostentata da Vladimir Vaneev, così come Viktor Lutsuk (privo della «fontana») è un Grigory più misurato dell'esuberante Vladimir Galustin in gara con la principessa Olga Borodina. E poi la folla degli altri: Nikolai Ohotnikov nella saglia nobilita di Pimen, Liubov Sokolova arguta Ostessa, Evgeny Akimov (Innocente) e i tanti che meriterebbero di venire nomi-

Dark



The Creatures Anima Animus Sioux Records

L'anima nera di Siouxsie

■ La storia della musica moderna va sempre più a rimbalzi: epoche, stili generi che si mescolano creando sempre più spesso una sorta di corto circuito tra passato, presente e talvolta - futuro. Il nuovo disco di Siouxsie Sioux, qui non coi mitici Banshees bensì nei panni dei Creatures insieme al fido batterista Budgie, vorrebbe essere presente ma non riesce nemmeno ad essere compiutamente passato: così l'aura di mortifero mistero e il ritmo pulsare dagli inferi di Siouxsie e saci bei tempi che furono ora è quasi sempre solo un bum-bum privo di alcuna mistic.

Pop



Sam Prekop Sam Prekop Thrill Jockey

Laddove il pop diventa adulto

■ C'è un confine oltre il quale il pop è ricerca, sperimentazione, scoperta: uno di questi spazi liberi della musica è aperto incredibilmente in quel di Chicago, dove operano indisturbate giovani menti sapienti come Gastr del Sol, Tortoise, Jim O'Rourke. Tra questi c'è anche Sam Prekop, che lavorava nei Sea & the Cake e che ora se ne esce con un disco intelligentissimo e fascinosissimo che è un caleidoscopio di calcolata passione contenente molte delle musiche degli ultimi trent'anni facendole passare dalle lenti di un presente disincantato. Non è poco.

World Music



Khaled, Rachid Taha, Faouel 1-2-3 Soleils Barclay/Polydor

Il sole del «rai»

■ Tre autentiche «stelle» della musica magrebina elettrificata, catturate dal vivo in un concerto organizzato l'anno scorso a Parigi dalla Barclay per celebrare dieci anni di successi (esteri) della musica «rai», la musica dei bordelli algerini e della protesta anti-integralista, diventata uno dei filoni più redditizi della dance coniugata con la world music. Le stelle, manca a dirlo, sono Khaled, certo il più popolare, Rachid Taha, ex leader dei Carte de Séjour, il più impegnato e forse il più intellettuale, e Faouel, nuovo arrivato della scena rai. Il divertimento è assicurato.

Pop



New Radicals Maybe you've been brainwashed too Mca/Universal

Radicalismi da Detroit

■ Non sono una nuova corrente di pensiero da fine secolo, questi New Radicals messi in piedi da un giovanotto di Detroit, Gregg Alexander, che sembra conoscere il segreto di una buona canzone pop e sa anche come parlare senza troppa retorica delle ribellioni adolescenziali dei suoi coetanei, puntando piuttosto su una gioiosa voglia di vivere. «You get what you give» (gettonatissimo su Mtv), ma anche «In need of a miracle», sono belle canzoni da ascoltare in macchina la prossima estate, respirando il profumo del buon vecchio rhythm 'n' blues di una volta, condito da molto artigianato popscanzonato e intelligente.

Neapolitan ♦ Marino e Morricone

Sul Vesuvio con Beethoven



Miranda Martino Ennio Morricone Napoli, bella Napoli Emig/Recordi

Finisce bene il nostro secolo con lo slancio di antiche e care canzoni di Napoli, decise anche ad avviare il terzo millennio. È il traguardo dei Cd (due al prezzo di uno), ciascuno abitato da tredici canzoni. Una realizzazione musicale, ricca di sorprese in aggiunta a quella, fondamentale, della voce di Miranda Martino, erompente in un alone di freschezza, vivacità e intensità straordinarie. Alla sorpresa di questa voce si aggiunge quella d'una preziosa elaborazione della componente strumentale, dovuta ad Ennio Morricone.

Il quale non ha fatto come Richard Strauss che, nella Fantasia sinfonica Dall'Italia, volge in assetto sinfonico (ma è magnificamente affascinante) il Funiculi-funicula sentito a Napoli, ma canzone per canzone, ha dato un nuovo spazio fonico, prescindendo dalla napoletanità dei piccoli complessi, di accompagnamento e sospingendo i suoni in un nuovo respiro timbrico, che porta la canzone in una di-

mensione classica. E diciamo classico quel che, nel mondo della cultura, è patrimonio di tutti.

La sorpresa delle sorprese (e ce ne sono) arriva con la canzone Voce e notte che Morricone, mentre la Martino s'inoltra nel canto, «appoggia» al Chiaro di luna di Beethoven, che sembrerebbe composto a suo tempo per risplendere oggi in progressivo trascolorare del ritmo. Il tutto funziona in quanto la più profonda, vera e commossa napoletanità viene magicamente esaltata dallo stile di canto, sfoggiato da Miranda Martino qui, come nelle altre canzoni. Sentite Te vurria vasa, Piscatore e Pusilleco, O sole mio, Santa Lucia luntana, O paese d'o sole, E stelle cadente, Silenzio cantatore.

È una voce che realizza il desiderio di Salvatore Di Giacomo che ascolta il suono incantato d'un Pianeforte e notte, e sospira: «Quanto 'na bella voce/vurria senti cantà». Finalmente è stato accantonato.

Erasmus Valente

Hip-hop ♦ La Famiglia

Un rap dall'anima latina



La Famiglia Quarantunesimo parallelo Best sound

Rapp' e' mandolino, colpi acuti di grancassa e anima latina: ovvero, è ancora una volta la viscerale scena musicale partenopea a battere il colpo (ed il ritmo) delle migliori produzioni del Belpaese. E lo fa con un disco ammaliante, firmato da tre guagliardi dalla faccia truce uniti nella sigla La Famiglia. In questo «Quarantunesimo parallelo» i tre compari Polo, DJ Simi e Sha-One tagliano a fette il mondo con un hip-hop la cui prima qualità è data dagli arrangiamenti ricchi, fascinosi e densi nei quali l'aura mediterranea e talvolta levantina non è mai di comodo ma ben ponderata, dove non si disdegnano insinuanti mandolini e sinuose linee melodiche, quasi sempre morbide eppur taglienti. Giustamente i testi sono scritti, sul libretto d'accompagnamento del cd, in italiano, ma sono pronunciati in napoletano stretto (generalmente incomprendibile). Ma vale la pena seguirsi la parola per parola: non la solita litania pseudo-movimentista, ma grandi mosaici verbali e lessicali che compongono una sorta di affresco postmoderno nel quale si ri-

flettono luminosamente colori e ombre del «mondo a parte» che è Napoli, sinanche della sua antica storia. In «Odissea», per esempio, si rincorrono versi di una visionarietà affascinante e profonda: «Partenope è più bella di Venere, e se è una bugia bruciatiemi perché niente è più fertile della cenere...». E poco più in là: «... il sole che corre per corridoi di terra, urla e casino neanche fosse la guerra, lazzari e scugnizzi fuori a questi palazzi... quindi mi metto di notte con una stilo e dipingo il profilo di questo confetto che affanna, e da queste onde che bagnano le sponde, e dalla schiuma si crea un altro poema come questo».

Già il logo dei nostri la dice lunga: mutato dal cerchietto bianconero dello ying e dello yang, è composto da una mano nera e una bianca che fanno «ao». Prodotto in maniera impeccabile, «Quarantunesimo parallelo» è uno di quei dischi di hip-hop italiano che possono piacere anche a chi non necessariamente lo ama: perché è un disco color pastello, di una sonorità profonda e sapiente.

Roberto Brunelli



Anime digitali ♦ «La via dolorosa»

Ciak, la Passione in anteprima sulla Rete

marco.merlini@flashnet.it
MARCO MERLINI

Se vi sentite in colpa perché durante la settimana Santa non avete sentito neppure un minimo afflato spirituale, potete provare a rimediare collegandovi al popolare sito <http://www.Jesus2000.com>. «Gesù è qui!», squilla la home page. «Siate pronti per il ritorno del Messia!». Ma come predisporre all'evento? Semplice: «Attraverso un pellegrinaggio virtuale in Terra Santa». Jesus2000.com sta infatti trasmettendo sul Web, gratuitamente, l'anteprima del documentario: «La via dolorosa». Si tratta del primo caso in cui la première di un film privi-

legia Internet piuttosto che tv o sale cinematografiche. Prodotto da Micha Shagrir-Shiba Communications Ltd e diretto da Adam Levine, «La via dolorosa» permette ai fedeli di testimoniare sullo schermo, stazione dopo stazione, la via Crucis di Gerusalemme. Grazie a pochi click di mouse, ci si mischia virtualmente alla processione di pellegrini che, il Venerdì Santo, trascinano croci, cantano inni e recitano preghiere per le vie tortuose e strette di Gerusalemme. Fino al culmine del Golgota. Si può anche varcare la soglia di chiesette e cappelle normalmente inaccessibili ai pellegrini «reali». Tra qualche giorno, l'intero film potrà essere visionato, a paga-

mento, allo stesso indirizzo elettronico. Oppure acquistato in videocassetta per 29,95 dollari. Jesus2000.com permette di arricchire questo tour virtuale di passione con mappe della Terra Santa, foto di luoghi spirituali, presentazioni multimediali ottenute con file audio e video. Attraverso uno speciale ufficio postale, il pellegrino può lasciare messaggi, preghiere richieste (per sé e per i propri cari) nei posti sacri al cristianesimo: Gerusalemme, Betlemme, Nazareth, Megiddo (dove è prevista l'Apocalisse), il mare di Galilea. Non dimenticando di essere un sito specializzato nel marketing religioso. Jesus2000.com suggerisce di rendere

un po' più reale il pellegrinaggio, facendo cyber-shopping di articoli sacri, libri, video, compact disk: tutti rigorosamente made in Terra Santa.

La scelta va da una bussola concepita per calcolare la direzione di Gerusalemme a partire da qualsiasi luogo del pianeta (39,95 dollari), a bottigliette con l'acqua del Giordano (8,95 dollari) a monete bronzee del tempo di Pilato (24,95 dollari). Non potevano mancare le offerte di spiritualità in saldo: una croce-orologio da muro a 48-50 dollari invece di 48,50, fiori della Terra Santa a 1,55 dollari invece di 1,55. Come facciamo ad assicurare che si tratta di prezzi scontati, è un miracolo.

NATURA ONLINE
CIBO E CASA
ECOLOGICI

■ Sempre di più si va diffondendo la cultura del viver sano, parallela e complementare a quella, assolutamente vincente e prevaricante, metropolitana, inquinante e caotica delle nostre città. Oggetto di un giro d'affari di 1.800 miliardi di lire, il mercato biologico è destinato a crescere e a moltiplicare i suoi adepti: un recente sondaggio Directa rileva infatti che il 43% degli italiani è disposto a spendere un 10% in più per potersi garantire l'uso di prodotti ecologici. E se i negozi, in Italia, tuttora scarseggiano sarà forse la Rete a facilitare conoscenza e acquisti. Ecco allora www.reteambiente.com da cui partire per accedere a una gran quantità di informazioni nei vari campi del vasto mondo «bio»-

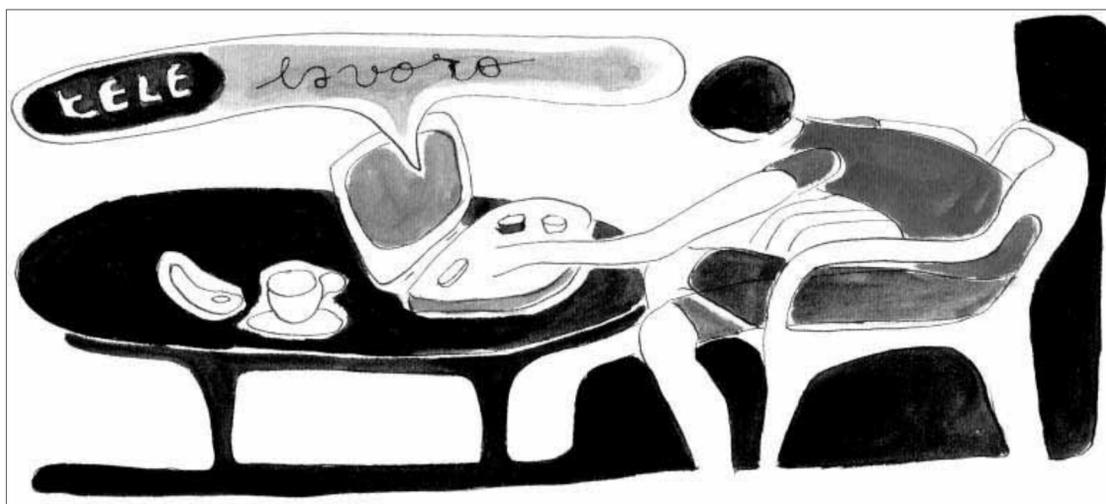
dall'architettura al cibo, dal turismo alle news: cliccate per sapere come combattere l'inquinamento elettromagnetico o dove comprare materiali di bioedilizia, ma anche per trovare i link e gli indirizzi dei centri di agricoltura e alimentazione biologica. Se è invece proprio il cibo il vostro settore di interesse, su www.agricoltrabiologica.com è possibile trovare un vero e proprio supermercato di prodotti biologici, con carrello virtuale per gli acquisti online, utilissimo soprattutto nelle molte città italiane non dotate di punti vendita specializzati. Più scientifico il sito di Greenplanet, www.greenplanet.net, che ospita organismi di ricerca e guida con pareri e neocompratori; e a cui sono collegati altri siti, tra cui il webstore di Biomarket, www.biomarket.it, e Bionet, motore di ricerca specializzato, reperibile al www.bionet.it.

Internet

homepage

Mediamente

di Vanni Masala



La mostra di Bologna

Lavoro, banche, medicina
il Futurshow è oggi

VANNI MASALA

Con un gioco di parole si potrebbe definirlo fiero della tematica telematica. Niente a che vedere con un convegno, ma neanche con una semplice sfilza di stand su cui i ragazzini si avventano alla ricerca dell'ultima Lara Croft. Il Futurshow, kermesse che si conclude oggi a Bologna, ha dimostrato come in Italia l'applicazione elettronica sia forse inscindibile dalle sue problematiche, da ciò che senza dubbio può ormai essere identificata come cultura del digitale. Mostre, convegni, incontri e happening improvvisati

hanno affiancato per cinque giorni mura-
glie di Cd-Rom e palchi schiamazzanti ge-
stiti da radio e televisioni.

Cosa ha prevalso? Difficile dirlo. Che il Futurshow fosse una rassegna «pensante» e non solo consumeristica era una tendenza esplicita già dalle prime edizioni. Ma forse neanche gli stessi organizzatori speravano di vedere centinaia di giovani assepati ad ascoltare un esponente di Confindustria che suggeriva loro come trovare un'occupazione nel terzo millennio, mentre a pochi metri e ore di distanza altrettanti ragazzi mascherati come i personaggi di Star Trek affollavano la prima de «L'insurrezione».

Non estranea a questa impostazione è stata l'influenza della città ospitante, Bologna. Una città tra le più informatizzate d'Italia e tra le prime ad aver sperimentato una forma di democrazia elettronica, concretizzata da anni con l'accesso gratuito ad Internet per qualsiasi residente lo richieda. Insomma, un luogo dove di cablaggio si deve ormai discutere nelle riunioni di condominio. In realtà la tendenza a riempire di contenuti ciò che fondamentalmente è un mercato (si pensi alle celebri quanto anonime fiere europee e americane) sembra essere una peculiarità tutta italiana.

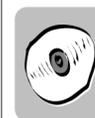
Non a caso il ministro della Cultura Giovanna Melandri, all'inaugurazione del Futurshow, ha detto che per rilanciare questo settore è necessario che si metta in campo la nostra ricchezza di contenuti laddove non siamo più in grado di competere, per esempio nella battaglia dell'hardware. Ovviamente non ci si può ammantare di sola creatività, specialmente in un paese dove la penetrazione del Pc nelle case è al 3% contro, ad esempio, il 45% della Svezia. Dunque, proprio durante il Futurshow il ministro ha annunciato che il go-

verno sta studiando forme di incentivi per percorrere le autostrade dell'elettronica. Uno sforzo per giungere all'integrazione telematica dei non alfabetizzati, molto simile al percorso che gli extracomunitari devono compiere una volta giunti nel paese di destinazione.

E proprio una delle serate del Futurshow, svoltesi nel centro della città e nelle sale comunali, ha avuto come scopo quello del coinvolgimento delle etnie immigrate. Per una volta non viste come bassa forza lavorativa ma, nelle intenzioni degli organizzatori, come intelligenza con cui confrontarsi anche su questi temi.

Lavoro, medicina, banche e micro-economia, come consultare il medico on-line e scoprire cos'è la pirateria informatica. Argomenti che hanno attraversato gli stessi stand in cui la folla (350 mila paganti lo scorso anno) si aggirava tra un computer più piccolo del mondo e un'esibizione di cyber-sesso. Un pubblico quanto mai variegato tra cui una mattina è apparso anche un gruppo di giovani suore benedictine di ammirare una stazione spaziale ricostruita dall'Alenia. Le vie dell'elettronica sono infinite.

Arte

Atlante
del
Rinascimento
italiano
Parsec
WindowsRinascimento
italiano

■ Siamo uno dei paesi al mondo più ricchi di tesori d'arte, ma grande è l'ignoranza sul patrimonio artistico italiano. L'obiettivo di questo Cd Rom è allora anche quello di fornire agli studenti informazioni tanto basilari quanto fondamentali sulle opere di Michelangelo, Leonardo, Masaccio, Brunelleschi, pittori, scultori e architetti del periodo di massimo splendore culturale e artistico del nostro paese. Molti percorsi, con la possibilità di trovare nel glossario i termini sconosciuti. Indici, cartine interattive e timeline permettono infiniti collegamenti ipertestuali.

Edutainment

Belle scoperte!
Giochiamo
con la natura
MagicaMente
Edizioni
Windows e MacIl sapere
dei piccoli

■ Terzo titolo di questa enciclopedia per piccolissimi (la si consiglia a bambini dai 3 anni in su), dedicata alla natura. Più che alla quantità dei dati disponibili, l'attenzione e la cura sono rivolte a tutti gli elementi che mantengono viva la curiosità dei giovani naviganti. Bella grafica, dunque, colorata e accattivante, simpatici personaggi, canzoni e orecchiabili e allegre per accompagnare i giochi interattivi che accompagnano i dati enciclopedici veri e propri su piante, animali, scienza. Inserito anche un programma di disegno, con tanto di colori e gomme.

Libri / 1

Come entrare
nel mondo
della
multimedialità
di M.C. Alfieri
e N. Spolini
Franco Angeli
lire 22.000Multimedialità
per tutti

■ Un testo divulgativo per capire nei suoi mille meandri il fenomeno che sta sconvolgendo questo scorcio di millennio e modificando le modalità che regolano il nostro lavoro, i rapporti interpersonali, il tempo libero, l'apprendimento. Molti dati da cui partire e molti consigli per imparare a padroneggiare le nuove tecniche, magari cercando il prossimo (o il primo) impiego. Che può essere quello del grafico, progettista, programmatore, autore, redattore... Un manuale che coniuga interessi di carattere culturale e sociale con un'analisi pragmatica.

Libri / 2

Schievi del
computer
di Gregory
Rowlins
Laterza
lire 20.000Computer
e futuro

■ La provocazione è tutta nel titolo. «Schievi del computer?», e l'argomentazione è, insieme, colta e sagace. Ce la propone Gregory Rowlins, docente di Computer Science all'Indiana University di Bloomington, uno, insomma, che della materia se ne intende. La storia, innanzi tutto, dai primi calcolatori allo scenario attuale. La tesi: come si può demonizzare uno strumento di cui non conosciamo tutte le potenzialità? L'analisi del linguaggio computeristico che sta pian piano infiltrandosi nel quotidiano e una previsione sul futuro: il calcolatore che oggi costa 137 milioni di dollari potrebbe diventare l'orologio di noi tutti nel 2021.

Novità ♦ «Systran Professional»

Traduttore o traditore?

La nuova generazione di software

Ci sono poche cose che fanno ridere quanto le traduzioni da lingue straniere fatte dai programmi per traduzione automatica. Come ben sanno gli addetti ai lavori, per tradurre un testo da una lingua a un'altra non basta certo tradurre una dopo l'altra, in sequenza, le parole: una parola in una posizione X può avere un significato del tutto differente se posta nella posizione Y. Per non parlare delle frasi idiomatiche, dei giri di parole, delle espressioni gergali. Per questo, finora, creare «intelligenze artificiali» decenti per i software di traduzione è stata una delle sfide più ardue per i programmatori, sostanzialmente sempre perduta. Ma piano piano, le cose migliorano, e si cominciano a vedere i risultati. Sul campo abbiamo provato «Systran Professional» (per Pc, distribuito dalla Archimed). È la versione «top» della serie, e lo si vede non solo dal costo, 1.490.000 lire+Iva (comprende anche un software per dettare testi via voce, ma c'è una versione «personale» a 129.000); il programma consente di tradurre a ottima velocità (e conservando l'impostazione originale) di qual-

siasi dimensione in ben 14 coppie di lingue, con un dizionario di 2,5 milioni di vocaboli.

Dall'italiano e in italiano, tuttavia, è possibile tradurre materiale soltanto in inglese. Da e in inglese, invece, è possibile tradurre testi in francese, in tedesco, in spagnolo, in portoghese, in russo, ma anche in cinese e giapponese (con tutti gli ideogrammi). In altre parole: se vogliamo decodificare un testo in cinese, dobbiamo passarlo in inglese; se non sappiamo la lingua di Shakespeare, potremo portarlo in italiano. Naturalmente, ogni passaggio diminuisce la qualità della traduzione, rendendola più buffa. Alla severa prova dei fatti, il risultato è abbastanza decoroso: sicuramente, questo è il programma migliore in commercio, anche se le traduzioni sono comunque piene zeppate di errori, e vanno riviste con molta attenzione. Ma se invece di una traduzione perfetta ci basta una «maccheronica», Systran Professional la fa, e veloce. E il programma si rivela utilissimo quando si ha per le mani un testo in una lingua tipo giapponese o cinese: non sarà perfetto, ma almeno sapremo di chesi parla. **Roberto Giovannini**

I MUSEI
DEL DESIGN

■ Coniato nel 1832 dall'inglese Robert Peel, il termine design indica il disegno di un oggetto prodotto industrialmente. Oggi, a un secolo a mezzo dall'Esposizione di Londra dove la questione divide i pro-macchina dai pro-artigiani, è indubbio che il design faccia parte della nostra vita. Dal maccherone Voile di Giugiaro fino allo spremiagrumi. Immane, dunque, anche i siti dei musei che ospitano lattine, lampade, divani, automobili. Per esempio quello dell'Atalante International Museum al <http://sreilly.home.mindspring.com> con famosi pezzi anni '50 e '60; oppure quello del Cooper-Hewitt National Design Museum al www.si.edu/ndm con materiali delle mostre ospitate dal museo. Al www.triennale.it invece le sorti del design nazionale. Tra i siti dedicati ai collezionisti: www.modernism.com e www.steel-form.com/chmap.html.

QUANTE DONNE
NAVIGANTI

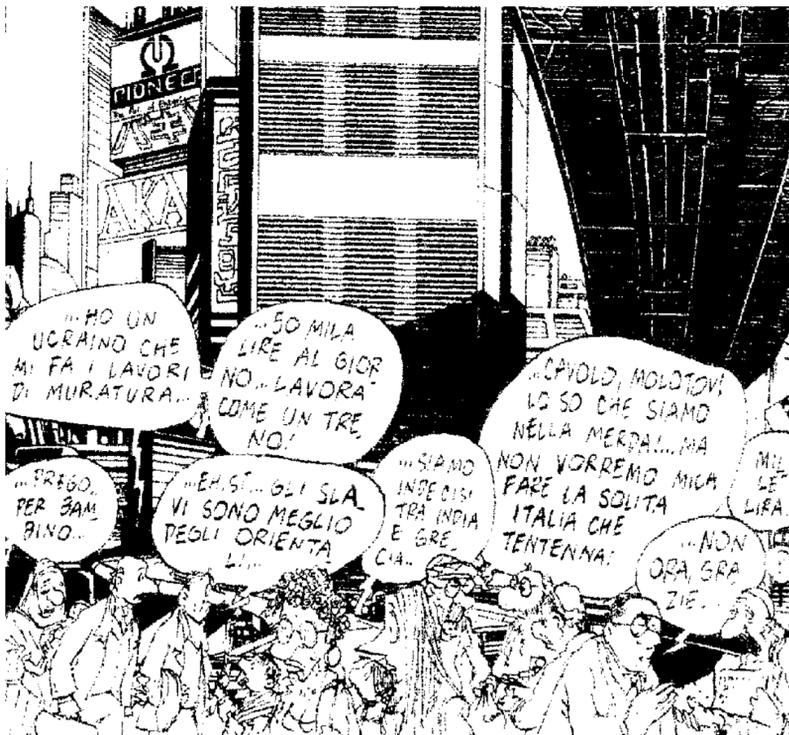
■ Sono sempre di più le donne impegnate nello studio della tele-

matica o, semplicemente, quelle che usufruiscono dei servizi, dei collegamenti, delle opportunità online. E non solo donne manager, ma anche studentesse, mamme, lavoratrici di varia estrazione e diversa professionalità. Sarà sempre per la famosa questione del tempo. Ovvero: gli uomini considerano Internet ancora un passatempo, le donne lo usano per fare le cose meglio e più in fretta (shopping, organizzazione domestica, comunicazione, e così via). Questo è quanto emerge da uno studio americano, «What makes women click» secondo cui tra pochissimo, nel 2005, il 60% delle donne statunitensi utilizzerà la Rete. E dopo gli Usa, toccherà, ovviamente, a noi europee.

GIOCA
AL PUNK GOLF

■ Ovvero, l'ultima moda in fatto di giochi negli Usa: penetrare nei costosi campi da golf dei club più esclusivi e creare scompiglio sfruttando le buche dei migliori professionisti. In anticipo sui tempi, provate a fare un giro al www.charge.com/thrilling/punkgolf/ dove troverete anche indirizzi, consigli e dritte per eludere la sorveglianza.





I disegni degli stadi sono abusivamente tratti dallo splendido albo gigante n. 1 (1995) di "Nathan Never" della Bonelli Editore, disegnato da Roberto De Angelis. A tutti loro vi è il mio più caloroso grazie!



Radiofonie ♦ Sul conflitto

Quel connubio dal fronte di guerra



MONICA LUONGO

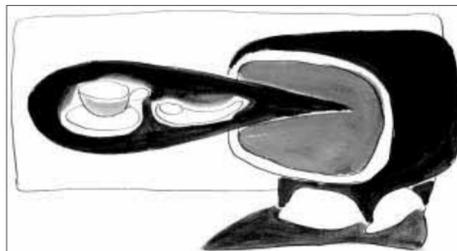
Nel profluvio doveroso di notizie che giungono dal fronte di guerra jugoslavo, la radio è tornata ad avere una funzione primaria sull'informazione, proprio come nei conflitti di sessanta e passa anni fa. E questo anzitutto perché le immagini che può fornire la tv sono assolutamente parziali: il governo serbo blocca l'accesso agli operatori in moltissimi luoghi e persino la deportazione dei profughi in notturna dal campo di Blace ha lasciato spazio solo alla vista della desolazione dell'abbandono, senza risolvere il dramma di quella assenza improvvisa. E dunque spesso anche gli inviati sui luoghi

del conflitto sono costretti a mandare la loro voce attraverso il telefono, che poi è come ascoltare la radio guardando sul piccolo schermo la foto del collega che sta parlando.

La radio, pubblica e privata, sta facendo il possibile come tutti gli altri mezzi di informazione per fornire il massimo del servizio. E nessuno in questo momento si sente di dare i voti ai più bravi, perché è certo facile scrivere comodamente davanti a un computer, filtrando le emozioni attraverso chi ce le fornisce di prima mano. Un esempio per tutti. La puntata di «Radio anch'io» di giovedì scorso (dall'inizio del conflitto il programma di Radiouno è quotidianamente dedicato all'argomento) ha mandato in onda un servizio realiz-

zato non da un giornalista della radio, ma da un operatore: in queste situazioni i ruoli e le mansioni diventano ininfluenti pur - come si dice in gergo - di coprire una notizia.

La radio semmai, ha in questo momento, molteplici potenzialità. Si è già visto come nelle scorse settimane il caso dell'emittente di Belgrado B92, chiusa dalle autorità serbe, sia riuscita a trasmettere grazie al consorzio con altre emittenti e alla collaborazione con la Bbc, ma soprattutto attraverso Internet. Anche sulla Rete si lavora sodo in questi giorni e grazie alla radio è possibile ascoltare in Real Audio le emittenti jugoslave che forniscono notizie da quei luoghi altrimenti inaccessibili. I gruppi di ascolto si moltiplicano anche in Rete, come



sta facendo per esempio il Monitoring Times magazine che fornisce tutte le frequenze con cui è possibile ascoltare nel mondo in UTC e in kHz Radio Tirana, Radio Sofia, Croatia Radio, Radio Prague, Radio Budapest e le emittenti sovietiche, solo per fare qualche esempio.

E poiché paradossalmente la Rete può avere tempi di navigazione mol-

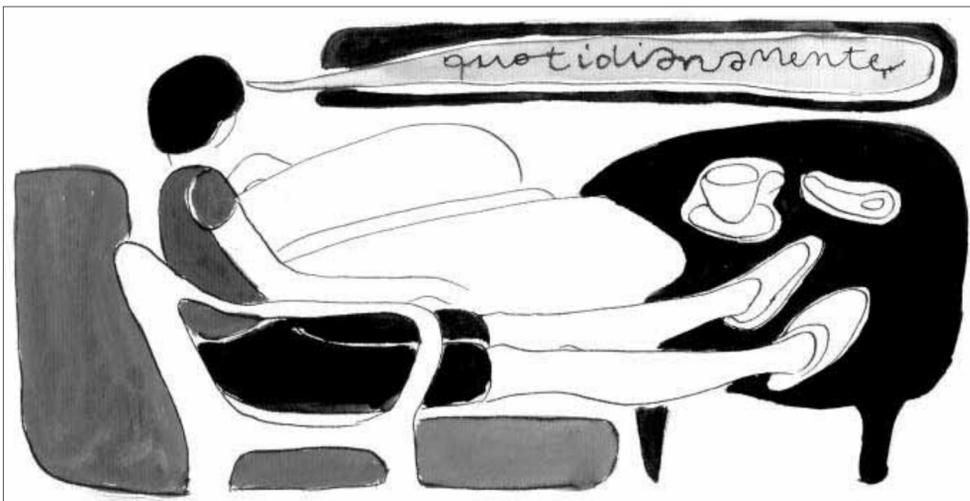
to lunghi, in alcune ore molto intasate, è la radio a darci notizie in web. Come il videogioco di guerra che ha come territorio di preferenza quello dove la guerra vera si sta svolgendo, oppure la intensa attività degli hackers, i pirati informatici che stanno telematizzando i siti ufficiali strategici Usa, quelli sovietici quelli serbi.

Sempre attraverso radio e Rete è

possibile arrivare a conoscere nel dettaglio le attività delle associazioni di volontariato che organizzano gli aiuti umanitari, della Croce Rossa, di Medici senza Frontiere. I principali motori di ricerca vengono aggiornati pressoché in tempo reale e anche le emittenti private che trasmettono prevalentemente musica, spezzano in ogni momento la loro scacchiera per fornire aggiornamenti sulla situazione. Eci salvano soprattutto da una cosa: dal dare spazio in maniera esagerata agli scivoloni politici, alla miseria di quei (pochi) che sgomitano per portare acqua al loro mulino laddove l'emergenza è altra e gravemente più pesante. Di questo la tv purtroppo non riesce ancora a liberarsi. E non certo per colpa di chi la fa.

Oltre lo schermo

di Roberta Secci



Dai satelliti a Internet Ecco come la Rai entra nelle scuole

Laura Federici ha realizzato tutti i disegni originali che illustrano questo numero di «Media»

Una parabola a scuola per vedere una televisione che parla di (e con) studenti e insegnanti. Ne sono state già installate circa duemila, in altrettanti istituti, per tre quinti scuole dell'obbligo. Entro giugno saranno 3.500 e con questo ritmo è molto probabile che prima della fine dell'anno si arrivi a quota 5000, come previsto dal progetto promosso a gennaio dalla direzione Teche e Servizi tematici-educativi della Rai con la collaborazione del ministero della Pubblica Istruzione. L'accordo prevede che le scuole coinvolte siano

attrezzate non soltanto per accedere al canale via satellite, RaiSat 3, per guardare e videoregistrare programmi culturali e didattici curati da Rai Educational, ma anche di computer per navigare su Internet.

È, infatti, sull'interazione di questi due media che si basa uno dei due programmi in onda sul canale satellitare, lo spazio quotidiano di «Mosaico» dalle 10 alle 13 e in replica dalle 18 alle 2, tranne il fine settimana. Nelle tre ore vengono trasmesse «unità didattiche audiovisive» di circa 15 minuti l'una, a richiesta degli

insegnanti, che su Internet (<http://www.mosaico.rai.it>) possono sfogliare un catalogo di circa tremila titoli, destinati a diventare diecimila entro il '99. Ognuno è presentato in una scheda dettagliata, che indica materia, livello scolastico e sintesi dell'argomento trattato. Un motore di ricerca consente di trovare l'audiovisivo di cui si ha bisogno in base a una parola chiave. «È un sorta di video-on-demand differito», secondo Renato Parascandolo di Rai Educational. I docenti, infatti, possono richiedere l'unità didattica tramite posta elettronica direttamente entrando nel sito web di «Mosaico». La redazione provvederà a mandare in onda il filmato nei giorni successivi, secondo un calendario pubblicato ogni settimana sulle pagine scuola del «Corriere Lavoro». Le scuole avranno così la possibilità di registrare i filmati di loro interesse e di costruire una mediateca, affidata a un responsabile individuato dal preside di ciascun istituto.

info



Scambio di programmi L'interazione fra tv satellitare e Internet sperimentata da «Mosaico» consentirà lo scambio di programmi educativi, fra la Rai e le reti Uer, l'Unione delle tv pubbliche europee.

«La risposta degli insegnanti è molto positiva. Le richieste sono raddoppiate rispetto alla fine del '98, anche per la rapida installazione delle parabole nelle scuole», spiega Barbara Scaramucci, responsabile della Direzione Teche Rai. «Riceviamo dai 50 ai 70 messaggi di posta al giorno». Il sito web contiene anche una serie di rubriche di approfondimento, pareri sulla scuola di personaggi della cultura, dello spettacolo (da Margherita Hack a Roberto Vecchioni) e del giornalismo (Enzo Biagi, Furio Colombo). C'è anche uno spazio dedicato alle recensioni di alcuni cd-rom didattici, presentati non soltanto per contenuti, ma anche per caratteristiche tecniche.

Se per interagire con «Mosaico» si passa da Internet e dall'e-mail, per entrare in contatto con l'altra trasmissione satellitare di Rai Educational, «La scuola in diretta», gli istituti si servono ancora dei tradizionali telefono e fax. Il programma va in onda su RaiSat 3 due ore al giorno, dalle 15.30 alle 17.30, e in replica alle 22.30 e alle 7.30 ed è una sorta di assemblea permanente alla quale partecipa ogni volta un centinaio di studenti e insegnanti ospiti degli studi Rai di Napoli, Milano, Torino e delle altre sedi regionali collegati in videoconferenza con il ministero della Pubblica Istruzione. Parlano dei problemi della scuola ma non solo. Un rappresentante del ministero risponde alle domande dei ragazzi e di presidi, insegnanti, provveditori e genitori che intervengono in trasmissione telefonando in diretta. Un'occasione per portare in tv, fuori dalle classi, la vita scolastica, non un talk-show. Nel programma, infatti, vengono presentate anche brevi inchieste delle redazioni giornalistiche Rai e documenti televisivi e multimediali realizzati dagli studenti.

«Non possiamo sapere se la trasmissione funziona in termini di ascolti - chiarisce Barbara Scaramucci - perché non esiste un sistema di rilevazione per i canali via satellite paragonabile all'Auditel, ma le richieste di partecipazione delle scuole, numerosissime e in crescita esponenziale, ci confermano che il progetto ha raggiunto l'obiettivo».

Home video

Andy Warhol e i suoi nei film di Morrissey Che girava «con schifo»

BRUNO VECCHI

Chi dice Warhol, dice Factory. Un eccentrico mondo a parte che dal 1968 al 1972 si ingegnò a mettere in scena se stesso in forma di film a 16 millimetri (gonfiati a 35 per esigenze di distribuzione). A dirigerli, nel periodo in cui Andy Warhol era a letto per curare le ferite dei colpi di pistola di Valerie Solanas, era un ex dipendente di una compagnia di assicurazioni, Paul Morrissey. Ad interpretarli era stato promosso il factotum della Factory, Joe D'Alessandro. Quanto alle storie condensate in «Flesh», «Trash», «Heat», «Woman in Revolt» e «L'Amour», rappresentavano con un misto di fedeltà e finzione l'universo che passava davanti alla macchina da presa.

«Flesh» e «Trash» (in un'edizione con i dialoghi curati da Pier Paolo Pasolini e Dacia Maraini) ebbero anche, negli anni Settanta, una distribuzione cinematografica italiana. Ma dopo quel furtivo passaggio sparirono nel nulla dei ricordi. Ritrovarli adesso in videoteca (noleggio), nella collana Andy Warhol curata da Alberto Arbasino ed edita dalla Rare Video (distribuita da Bmg), fa piacere ed un certo effetto. Soprattutto rileggendo la storia di quei film alla luce di alcune affermazioni di Paul Morrissey datate fine anni Settanta. «Ma quale sentimento di appartenenza! Quei personaggi mi facevano letteralmente schifo. E non facevo che mettere in scena il mio disgusto». Ed ecco spiegata anche la Factory, con il suo intreccio di affetti e invidie e ripicche. Ma anche la celebre affermazione di Warhol: «Ognuno ha diritto ai suoi 15 minuti di celebrità».

Al di là dei revisionismi storici, cosa resta di «Flesh» e «Trash»? Certamente il piacere di rivedere un cinema fortemente datato, ma altrettanto fortemente indipendente. Minimalista ed immediato. Con storie ridotte all'osso che erano soltanto la cornice di una libertà espressiva totale. In «Flesh», ad esempio, il plot è una traccia labile: un prostituito cerca di procurarsi i soldi per fare abortire la sua amichetta; in «Trash» lo stesso prostituito è alle prese con un amico travestito che arreda l'appartamento con i rifiuti. Il resto è fotografia sgranata, la macchina da presa incollata ai protagonisti.

E nella versione italiana di «Trash», il ruvido doppiaggio curato da Pasolini con voci di attori non professionisti. Altri tempi. Altre libertà. Altri intellettuali, soprattutto.

Lunedì riposo ♦ Pippo Delbono

Gli echi delle bombe risuonano anche alla ribalta



STEFANIA CHINZARI

Esistono, le cose in sé, anche quando nessuno le vede? Questo pensiero di Karl Kraus ci è tornato in mente pensando al teatro in questi giorni in varie città d'Italia. Molti spettacoli, diversissimi tra loro, hanno a che fare con la guerra. Sono stati programmati mesi e mesi fa, nella solitudine di ciascun regista e degli organismi che li producono, ma il nostro occhio odierno, bombardato dalle immagini televisive di ponti abbattuti e città distrutte, dei profughi senza patria ammassati nei campi e ridotti allo stremo, ci permettono, ci costringono, a vedere nel teatro un'eco di quanto sta succedendo nella realtà.

Lo sa bene l'attore-regista Pippo Delbono, approdato a Roma con i suoi due ultimi lavori, «Barboni» e la definitiva versione di «Guerra» (fino al 16 aprile al Teatro Valle), titoli profetici di un percorso che nel disagio del vedere, del rappresentare, dell'esibire ha trovato la sua forza e la sua ragion d'esse-

re. Gli attori del suo carrozzone sono infatti, accanto a giovani interpreti «normali», l'anziano Bobò, sordomuto, clinicamente microcefalo, quarant'anni nel manicomio di Aversa sino a quando, nell'aprile del '97, Delbono non ne ottenne l'affidamento; Nelson, americano plurilingue raccolto tra i barboni delle sorelle di Madre Teresa a Napoli; Armando e le sue stampelle; Mr Puma e le scarpe rock che lo scuotono; il ragazzo down Gianluca. Quello che agiscono, lassù sul palcoscenico, è teatro difficile da etichettare. Teatro che mostra, in assoluta coincidenza e rischiosissimo equilibrio, la vita e l'arte. E lecito dare in pasto agli occhi del pubblico il dolore di esistenze segnate che normalmente, per strada, arenano finta di non vedere? Domanda lecita, ma non pertinente.

«Guerra» è un'ora strappata al ronzio basso e continuo del nostro quotidiano, è costrizione dello sguardo. Spettacolo che soffre di alcuni cali di tensione drammaturgica, che cerca l'uso astratto di simboli puramente teatrali (i trampoli e la biacca, la maschera

e i clown) e dona frammenti di poesia altissima. Come nella scena iniziale, quando Pippo, dopo aver letto le frasi di un ragazzo di Sarajevo, dice: «Io, di guerra, non ne voglio più sapere. Una volta ho visto sul libro una foto. Era Hiroshima, ed era coperta di fiori». E alla ribalta arriva Bobò, un grande fascio di fiori rosa tra le braccia. Si ferma lì davanti, non fa un gesto, non emette suoni: è. È, come Hiroshima, il corpo di un uomo devastato dalla guerra che ora, a 65 anni, ha trovato la sua pace.

Le potenti parole dell'Ecclesiaste - «c'è un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace» - e una frase del Che - «una grande rivoluzione non può che nascere da un grande sentimento d'amore» - percorrono e imbastiscono i vari momenti dello spettacolo, mentre è la terribile apocalisse descritta dal Buddha a contrappuntare le immagini del carosello di attori che degenera in una sarabanda infernale: un girotondo quasi scanzonato, sgangherato e apparentemente in-

nocente (la vita?) che una scintilla, uno scarto trasformano nella devastazione della guerra. Scendono sangue e distruzione, esplodono i conflitti, la gioia del corpo assume lo sfregio dello stupro e tutto, lassù sulla scena, viene dilapidato e sconvolto, annientato nel nome dell'odio.

Altrove, dicevamo, ci sono allestimenti che rimandano al dramma jugoslavo. Il 19 aprile, per la rassegna Divine '99, il Garybaldi di Settimo ospita «A come Srebrenica» racconto dell'assedio e della caduta di Srebrenica: è l'11 luglio '95 quando le truppe serbo-bosniache entrano in città e compiono stupri, mutilazioni, esecuzioni di civili, sepolture di vivi, un massacro di 9000 persone che è solo l'epilogo di una storia cominciata tre anni prima. A Roma debutta invece domani «Alceste di Samuele», spettacolo commiato di Luca Ronconi dall'Argentina, che Savinio scrisse sull'emozione di un evento realmente accaduto nel '42, il suicidio volontario della moglie ebrea di un editore tedesco, costretto a dover scegliere tra lei e la casa editrice.

«ALICE» DI CARROLL
TRA MUSICAL
E REALTÀ VIRTUALE

■ Uno scenario virtuale che interagisce con gli attori, con disegni realizzati in computer animation che si sovrappongono e dialogano con le immagini degli interpreti ripresi in tempo reale. Sarà una fantasmagoria di colori la «Alice nel paese delle meraviglie» che debutta mercoledì al Teatro Studio di Scandicci, diretta da Giancarlo e Fulvio Caerulo. Tratto dai testi di Lewis Carroll, riproposti nella nuova traduzione di Alessandro Serpieri, lo spettacolo è idealmente dedicato ai bambini della guerra kosovara, realizzato dai due fratelli come intervallo divertente tra il precedente impegno beckettiano e la prossima trilogia shakespeariana. Prospettive vertiginose, domande, emozioni, personaggi illogici e indimenticabili: tutto questo nella «Wonderland» di Alice musicata da una colonna sonora che mescola rock, musical e Buscagione. Un esperimento che recupera le sperimentazioni tecnologiche della compagnia Krypton degli anni Ottanta e propone una favola insieme svagata e crudele.

«MISERIA E NOBILTÀ»
UN SEMINARIO
A BOLOGNA

■ Una settimana di seminari e incontri (da oggi al 16) organizzati a Bologna, al Teatro di Leo, da Paolo Ambrosino. Pomeriggi per gli addetti ai lavori e serate aperte al pubblico su scienza e teatro, la percezione e il cervello, il bello, l'opinione pubblica.

news



Manuali ♦ Hanif Kureishi

L'arte di scrivere l'insoddisfazione



Da dove vengono le storie? Riflessioni sulla scrittura di Hanif Kureishi
Traduzione di Ivan Cotroneo
Bompiani
Pagine 57
lire 9.000

MARCO CASSINI

Quando l'anno scorso è venuto in Italia per presentare il suo romanzo «Nell'intimità», Hanif Kureishi mi ha detto: «Quando scrivo ho sempre il computer con tre o quattro documenti aperti contemporaneamente; non riesco mai a restare concentrato su un lavoro soltanto. Se scrivo un racconto, magari lo faccio perché voglio prendermi una pausa dal romanzo a cui sto lavorando in quel momento; poi capita che mi fermo e dò un ritocco all'articolo che sto scrivendo per una rivista; a meno di tanto in tanto le idee per una sceneggiatura o un soggetto per il cinema. Insomma, scrivo tante cose e

tutte nello stesso momento». Vi sembra un modo di lavorare che possa annoiare? Vi sembra un mestiere in cui non succede niente? Eppure sentite qui: «Non è molto divertente stare seduto davanti a una scrivania senza che accada nulla». È una frase presa dal nuovo libretto di Kureishi, «Da dove vengono le storie? Riflessioni sulla scrittura» uscito da Bompiani.

In questo breve testo lo scritto anglo-pakistano racconta il suo rapporto con la comunicazione scritta a partire da quello che aveva da bambino, poi da ragazzo, mediato dalle sofferenze, dalle frustrazioni del padre, che lui vedeva ogni mattina sedersi alla scrivania per almeno due ore prima di andare al lavoro: «Mio padre voleva essere uno scrittore. Non ricordo se ci sia stato un tempo in cui non lo abbia voluto (...) Credo che scrivere fosse per lui un'ossessione e, come per la maggior parte delle ossessioni, un qualsiasi appagamento rimaneva fuori discussione». Eppure proprio quest'ossessione, quel mancato appagamento, la ragione per la quale il padre del futuro scrittore si metteva alla scrivania. Fu dunque naturale, quando anche Kureishi decise di volersi far contagiare da questa malattia dello scrivere, sperare in incredibili successi ma aspettarsi ben più probabili fallimenti. Del resto, dice l'autore in un suggestivo passaggio del volumetto: «Lo scrittore commercia in insoddisfazione». Sì, questo libro è proprio pieno, letteralmente infarcito di decine di frasi che

prende singolarmente, farebbero la fortuna di un ipotetico ideatore di biglietti da bacio perugina per aspiranti scrittori. Arrivò poi per il giovane Hanif il momento in cui l'insoddisfazione fece posto all'impazienza. Appena cominciava qualcosa voleva subito arrivare alla fine: voleva «riuscire piuttosto che cercare», essere uno che



di «scrivere nel vuoto». Ma fu soltanto dopo, con la pubblicazione del racconto «Il Buddha delle periferie», e ancora dopo quando quel racconto divenne un romanzo di successo, che finalmente anche il mondo si accorse che Kureishi era uno scrittore.

In questo piccolo saggio autobiografico, Kureishi non si ferma mai a dare una risposta alla domanda del titolo. Probabilmente perché la risposta sta nel titolo originale, più suggestivo ma forse meno commerciale: «Something Given», che potrebbe tradursi «Una specie di dono», dove il dono è chiaramente la scrittura. Oppure perché la risposta sta tutta nella frustrazione e nel desiderio, un'altra è farlo otto ore al giorno per vivere». Insomma, Kureishi sentiva

Magazine

Dall'Amleto all'Ubu Assalto al teatro nel nome di «Art'ò»

Lunga vita ad «Art'ò», nuova rivista dedicata alla «cultura e politica delle arti sceniche» che fa il suo ingresso ufficiale nell'ormai scarno e piuttosto desolato panorama delle pubblicazioni sud-attorno al teatro. Un settore particolarmente vivo e vivace nei decenni passati, quando «Il dramma», «Scenario» o «Comœdia» puntellavano e puntellavano l'attività scenica con seguiti interventi di critica, ampi dibattiti culturali e la pubblicazione di testi. Ora, al sopravvissuto «Sipario» in cerca di più precisa identità, al rinnovato «Hystrion» e al fantasmatico «Ridotto» si affianca dunque la rivista diretta da Gianni Manzella e Massimo Marino, realizzata in collaborazione con il Link e il contributo di Molinari e Ponte di Pino: tentativo senz'altro coraggioso e altrettanto appassionato di interrogarsi sulla necessità di una scrittura intorno al teatro inteso come intreccio delle arti sceniche.



Illustrato da alcuni disegni inediti di Neiviller, questo primo numero del trimestrale offre una sezione sull'Ubu di Jarry, personaggio tra i più saccheggianti della stagione in corso a dispetto dei cento anni suonati; incontri Ermanna Montanari, attrice e autrice che ha trasformato le sue radici romagnole in un percorso di analitica creatività; e Marco Paolini, il celebrato autore del «Vajont» passato anche in tv, alle prese con un'altra, ben diversa ma non meno rischiosa sfida: raccontare, rappresentare Venezia. E poi contributi di Fofi e Garboli, un ricordo-omaggio allo scomparso Grotowski, l'Amleto siciliano del poeta-attore Scaldati, un intervento sulla danza.

Una rivista che parla dell'oggi, che focalizza nella lezione dei maestri del Novecento e della contemporaneità il suo interesse, ma cerca assiduamente il confronto e la contaminazione, lo sfondamento e lo scambio. Una rivista che è un progetto culturale e politico, come denuncia il suo sottotitolo, che del teatro vuole cogliere gli aspetti e le implicazioni più profonde, necessarie, eterne. Quelle stesse che invocava il genio Artaud celatamente invocato nel nome, profeta di un teatro di squassa e scomolge, che contagia e trasforma. Uno strumento agile nelle dimensioni e nella grafica a cui bisogna augurare buona fortuna e il dono magico di riuscire a mantenersi agile e preziosa anche nelle proposte, schierata ma non fazziosa, orgogliosa delle sue prese di posizione e però svincolata dalle appartenenze obbligate, dai sensi vietati che regolano il traffico del piccolo paese teatrale italiano.

Stefania Chinzari

Réclame

di Maria Novella Oppo



La campagna Buitoni

Cartoline dall'Italia tutta mafia e maccheroni

La mafia, si sa, è una specialità nostrana tra le più rinomate all'estero. Che vogliamo o no, è parte integrante della nostra immagine planetaria, insieme alla pizza e, da qualche settimana, fortunatamente, a Benigni. Ma la «piovra» non è certo una cosa di cui andare fieri, come per esempio gli spaghetti, che saranno pure stati inventati dai cinesi, ma sono stati resi indispensabili da noi italiani. Così, di luogo comune in luogo comune, siamo arrivati alla pasta e in particolare alla sua nuova qualità Buitoni Bella Napoli, promossa da un serial pubblicitario in tre episodi che ha per testimonial Diego Abatantuono, accompagnato dall'inseparabile Ugo Conti. Entrambi interpretano il

ruolo ormai classico dei mafiosi, un tipo fisico inventato e inventariato dal cinema, al quale la realtà sembra essersi uniformata, seguita poi anche dalla pubblicità.

Due minacciosi sicari entrano in un supermercato e subito si accaniscono sul direttore, un omietto dall'aria pacifica che non vuole consegnare non i soldi, ma la Bella Napoli. Lo maltrattano, gli storcono un braccio dietro la schiena e alla fine trovano il tesoro Buitoni nascosto in armadio. «Egoista!», grida Abatantuono alla vittima, citando un famoso spot (e un profumo) francese. Negli episodi successivi ritroviamo il dirigente impegnato a pubblicizzare con l'altoparlante il prodotto che voleva tenere persé.

L'idea non è magari straordinaria, ma è molto curata la messa in scena. Curioso che Abatantuono sia stato riportato indietro nel tempo, al suo «terruncello» degli inizi. Anche se ha cambiato estrazione regionale, perché il suo «settecentonove» era in realtà pugliese, mentre qui ha passato lo stretto di Messina per diventare siciliano (ahimè!) anche malintenzionato.

C'è da domandarsi come mai la pubblicità, che di solito tende a rappresentarci un mondo rasserenato dal consumo e dalle virtù miracolose del prodotto, usanda ogni tanto di inquietarci usando stereotipi così negativi. Anche se poi li rivoltava in commedia, come succedeva nello spot delle cara-

melle Golia, dove sempre dei mafiosi torturavano un poveraccio per farlo cantare. E alla fine quello cantava a piena gola «mamma son tanto felice...», commuovendolo fino alle lacrime tutti i delinquenti. I quali erano vittime contemporaneamente di due luoghi comuni italiani: mafiosi e mammoni, anche senza mangiare maccheroni.

Ma di sevizie in pubblicità non se ne sono viste poche negli ultimi tempi. Sono state usate in chiave grottesca anche dallo spot di un aperitivo. Un coltello nascosto per uccidere, alla fine si accaniva solo contro un arancio. Mentre la Morosita, chissà perché, tortura la frutta per il nostro piacere. E Isabella Rossellini legava alla sedia un bel signore per portarsi via i gioielli Damiani. Come se di crudeltà non bastasse quella vera e occorresse aggiungere anche una dose simulata a scopo di lucro consumistico.

I creativi giustamente difendono la loro libertà espressiva, ma devono anche tollerare la libertà di critica. Tanto più che a limitare la loro inventiva è soprattutto il cliente e non certo il pubblico. Quindi diciamo che usare i luoghi comuni per rivoltarli in chiave grottesca può sortire un buon effetto comico e liberatorio. Ma gli effetti speciali efferati possono liberare surrettiziamente soltanto il sadismo che è in ognuno di noi. E almeno questo vorremmo negarlo al libero mercato.

Lo spot Bella Napoli Buitoni (Nestlé) è stato ideato dall'agenzia McCann Erickson. La casa di produzione è la Colorado Film e alla macchina da presa ha agito il regista Marco Risi.

Mappamondo

Su «Mother Jones» un diario intimo dall'inferno di Pristina

ALBERTO NERAZZINI

«God, I want to get out of here». Signore, voglio andarmene da qui, da qui voglio uscire vivo. Il giornalista di etnia albanese è a Pristina e scrive questa breve preghiera sul suo diario. Le milizie serbe stanno ripulendo la città. Fanno irruzione nelle case e cacciano fuori chi vi abita. Le strade e le piazze si riempiono di migliaia di persone che vengono costrette alla fuga. Sono azioni veloci, velocissime, il tutto dura poche ore. Mentre bruciano gli archivi di stato civile e il catasto, perché degli albanesi del Kosovo non deve rimanere più traccia, un lungo fiume umano si incammina lento verso le frontiere di stato civile e la Macedonia. Nel piccolo appartamento dei genitori, il giornalista ospita cinque famiglie. Durante la notte si sentono gli aerei della Nato e una decina di esplosioni. Dalla finestra contano le case svuotate, alcune di esse sono in fiamme. Prima o poi arriveranno anche nella sua. Ma il giornalista non vuole andarsene, prima vuole essere sicuro di avere un permesso regolare per entrare in Macedonia. Ha sentito dire che i militari di Skopje hanno chiuso le frontiere e rimandando indietro i profughi.



Il giornalista è il corrispondente da Pristina per l'«Institute for War and Peace Reporting». Dal pomeriggio di giovedì, primo giorno di aprile, a Londra non arriva più il suo resoconto quotidiano. Il suo diario finisce lì. Anche lui è stato obbligato ad andarsene, come dirà qualche ora più tardi, quando trova un telefono e riesce a mettersi in contatto con Londra. «Non posso dire dove sono, ma sto cercando di raggiungere la frontiera macedone. I serbi vogliono che tu te ne vada, e se vai via non ti uccidono. Ora devo andare». È il timo go.

Il diario del giornalista di Pristina è pubblicato dalla rivista americana «Mother Jones». Quelle parole valgono più di ogni articolo di fondo, valgono più di ogni collegamento televisivo. Sono il racconto di una tragedia, la cui atrocità si rispecchia nell'intimità stilistica del diario. Sono poche frasi pulite, prive di ogni patetismo, di fronte alle quali i lettori americani forse non potranno evitare di domandarsi a cosa serve questa assurda guerra.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

...È CONVIENE

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **167.254188**

o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	240.000	(Euro 123,9)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



In edicola Roberto Benigni

fluida - roma



IL MOSTRO
UN FILM DI E CON
ROBERTO BENIGNI
LA VIDEOCASSETTA
IN EDICOLA
A 15.000 LIRE



IU
Multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



Film da leggere, romanzi da vedere

Per il ciclo "Il Cinema è un Romanzo" l'U multimedia presenta
due grandi film e due affascinanti romanzi

fluida - roma



Le Relazioni Pericolose
in videocassetta
con il libro "L'educazione delle donne"
IN EDICOLA a sole 14.900 lire

Il Dottor Zivago
in due vhs con il libro "Tre Rubli"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire

"Il Cinema è un Romanzo" lo trovi solo in EDICOLA

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



STANLEY KUBRICK OMAGGIO AL GENIO.

**IN EDICOLA I CAPOLAVORI
DEL GRANDE MAESTRO.**



IN EDICOLA O DIRETTAMENTE A CASA VOSTRA.

Nome _____
 Cognome _____
 Via/Piazza _____ n. _____
 CAP _____ Città _____ Prov. _____
 Telefono _____ Fax _____

**Desidero abbonarmi all'intera raccolta "il Grande Cinema di Stanley Kubrick"
 invio periodico di 9 vhs a 145.000 lire (+ 5.000 lire di spese di spedizione postale)**

Compila il coupon sovrastante, effettua il versamento sul ccp 28942001 intestato a: L'Unità Editrice Multimediale S.p.A.
 Via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma

e invia coupon e ricevuta originale del versamento presso la casella postale l'U Multimedia n. 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06.521.89.65
 Per informazioni: l'U multimedia tel 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 Dal lunedì al venerdì 8.30 - 13.00 e 14.00 - 17.30

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____ Data _____

I'U
multimedia

L'occasione colta

